

cem

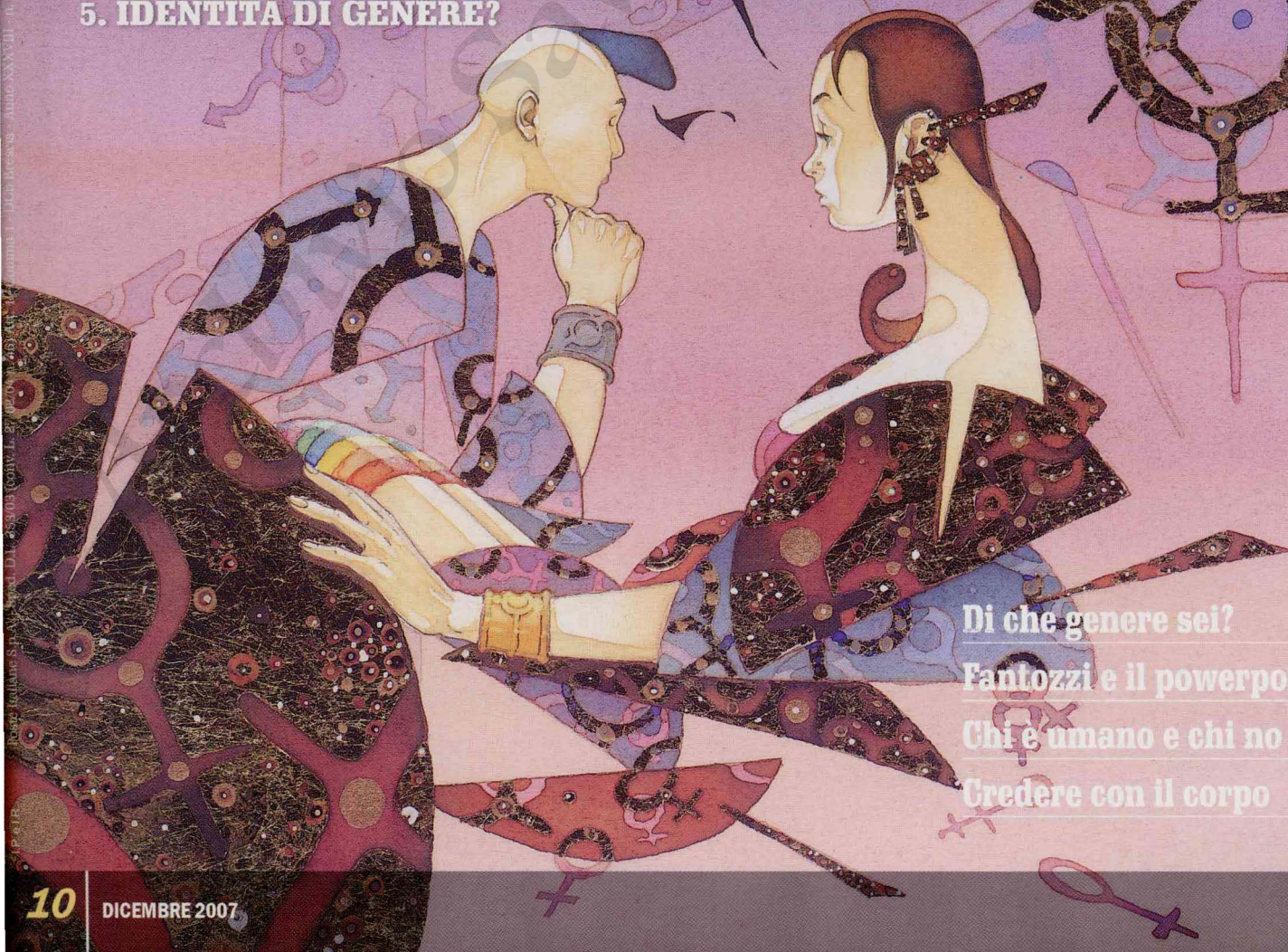
Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



**UMANO
DISUMANO
POST-UMANO**

5. IDENTITÀ DI GENERE?



Di che genere sei?

Fantozzi e il powerpoint

Chi è umano e chi no

Credere con il corpo

Editoriale

La voce del silenzio
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere

a cura della Redazione

A scuola e oltre

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

genitori efficaci

Le relazioni umane e i cicli
delle stagioni
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Di che genere sei?
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Si può scegliere come nascere?
Patrizia Canova

generazione Y

Dalla Grande Madre
al Grande Matrix?
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Identità e differenza di genere.
Perenne domanda
aperta all'«essere»
Elisabetta Musi

che aria tira a scuola?

Lettera alla Chiesa Toscana

per chi suona la campanella?

Fantozzi e il powerpoint
Gianfranco Zavalloni

Il "restodelmondo"

agenda interculturale

Sguardi e dialoghi digitali
Alessio Surian

scor-date

Chi è umano e chi no
a cura di Dibbi

la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale
nella scuola?
Marneo Serenelli

1

2

3

4

5

7

9

11

13

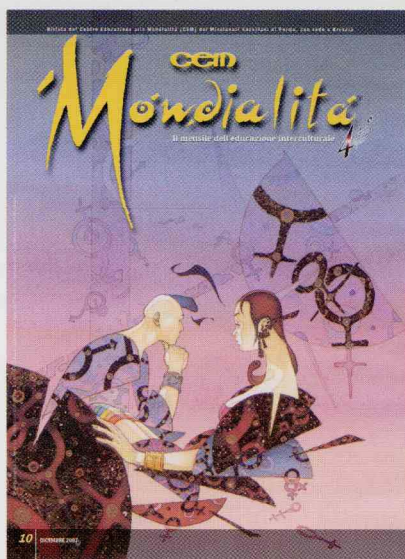
15

16

33

34

35



saltafrontiera

Immigrazione e letteratura
per ragazzi
Lorenzo Luatti

educare al pluralismo religioso

Credere con il corpo
Letizia Tomassone

spazio Caritas

Violenza
Paolo Beccegato

vai tra'

Siamo in troppi
Francesco Maura

nuovi suoni organizzati

Il Festival Musicale dei Popoli
compie trent'anni
Luciano Bosi

omsizzar

Gli iiii, la pipi e una traiettoria
di sguardi
Daniela Barbieri

spazio cem

Il sapore di un incontro
Mimma Iannò La Torre

Cina. Sguardi su una civiltà
millenaria
Paolo Corsini

i paradossi

Il mistero della grotta
Domenico Milani

la pagina di... r. alves

Cosa fareste? (seconda parte)

37

38

40

42

43

44

45

46

47

48



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-
tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Ste-
fano Curci, Andrea D'Anna, Marianonietta Di
Capita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti,
Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera
Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma
Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele
Mantegazza, Maria Maura, Oikia Studio&Art,
Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Carla Sar-
tori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2007)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO 5. IDENTITÀ DI GENERE?

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

17

Identità di genere?

di Rosangela Pesenti e Nadia Savoldelli

18

Pensieri di donne

Antologia di testi

21

La maternità e il postumano

di Nadia Savoldelli

29

Cinema.

XXY

a cura di Lino Ferracin

32



Non solo parole. La paralinguistica

23

quinta puntata



La voce del silenzio

a Lucrezia, che il silenzio lo ama

Il silenzio? Cos'è il silenzio? Ma esiste ancora, dalle nostre parti? Mentre si avvicina la fine dell'anno, quando siamo chiamati istituzionalmente a fare chiasso per chiudere con le cose vecchie che vogliamo abbandonare al passato, mi vengono in mente delle domande curiose...

Il fatto è che oggi, mi pare, abbiamo paura del silenzio: il quale ci mette a nudo ed in crisi, costringendoci a rivedere le nostre (presunte) certezze. Siamo quotidianamente ingabbiati in un'atmosfera perenne da circo *Bar-num* di rumori assordanti (esteriori ed interiori) i cui effetti ricadono sull'intera nostra giornata-tipo, spesso vuota ed incapace di prestare ascolto a ciò che richiederebbe invece un'attenzione vigilante. Saturi di informazioni ed eccitati da impressioni molteplici ed eterogenee, l'unica difesa rimastaci è il renderci poco a poco indifferenti a tutto, o addirittura cinici. Se bighelloniamo per le vie di una città qualsiasi, milioni di parole, suoni, immagini, colori, cercano con ogni mezzo di calamitare la nostra attenzione. Ed il silenzio, che è indispensabile all'ascolto, inquieta perché lo percepiamo come passività e patologia dell'esistenza, in cui ci capita magari di finire ma da cui vorremmo uscire al più presto, come dal buio o dal nulla. Già Pascal alcuni secoli fa, del resto, aveva intuito che la maggior disgrazia per gli uomini deriva dal loro non saper stare in silenzio e in solitudine neppure per un'ora: il silenzio, infatti, è il principio da cui è generata la parola, ciò che le conferisce reale autorevolezza.

Certo, per sperimentare la fecondità del silenzio occorre essere consapevoli delle ambiguità che esso reca con sé. C'è infatti anche un silenzio chiuso, impermeabile alla comunicazione, gestito come ostilità e strumento per creare distanze: in tal caso esso diviene un muro, una fortezza che respinge quanto incontra. Sì, anche il silenzio è un linguaggio, e come ogni linguaggio ha risorse nascoste che possono essere messe al servizio tanto della

comunicazione quanto della chiusura all'altro.

Il mutismo non è silenzio: che è, invece, nella sua accezione migliore, non lasciarsi distrarre, restare sempre in comunione con le cose, con l'altro, con la realtà. Questa ambiguità fa sì che molti lo concepiscano come una condanna imposta loro da altri che si rifiutano di ascoltarli: in tal caso il silenzio si fa spazio di disperazione, mancanza di elementi vitali, fino a morire come si muore di fame o sete, di fatica o dolore. Chi infatti è solo, depresso, isolato nell'angoscia, è avido di indizi di senso, cerca una voce conosciuta, insegue qualsiasi cosa che spezzi la monotonia delle 24 ore cui si vede inesorabilmente condannato. A volte chiamiamo silenzio il tacere di chi si trincerava dietro il rifiuto di comunicare, la chiusura di chi non può o non vuole parlare della sua sofferenza, il quotidiano negarsi all'altro anche nell'intimità familiare, il progressivo smarrimento della fiducia reciproca: sono i piccoli e grandi silenzi di morte. Ma non è di questo che abbiamo bisogno: quello cui dovremmo aspirare è lo spazio in cui ridestare la nostra personalità, la condizione per porci le domande essenziali e trovare le risposte da cui dipende il *sugo della vita*, ciò che possiamo (ancora) sperare. Alle domande cruciali di sempre - *chi siamo? da dove veniamo? dove stiamo andando?* - si può rispondere solo educandoci al silenzio, coltivando una vita interiore autentica, perché - al di là delle scelte di fede che compiamo o non compiamo - esistono verità inesprese e inesprimibili che solo così saremo capaci di percepire. A mo' di augurio per l'anno nuovo che si va ad aprire, alla fine del quarantesimo compleanno della nostra rivista nella prospettiva di un'auspicabile *rivincita del silenzio*, ecco gli ultimi versi di una vecchia (e bella) canzone di Francesco Guccini, *Nostra Signora dell'Ipocrisia*, dedicati alla crisi del nostro Paese e alla chiassosa volgarità imperante allora (allora?): «Poi tutto tacque, vinse ragione/ si placò il cielo, si posò il mare/ solo qualcuno in resurrezione/ piano, in silenzio, tornò a pensare».

**A volte chiamiamo silenzio
il tacere di chi si trincerava
dietro il rifiuto di comunicare,
la chiusura
di chi non può o non vuole
parlare della sua sofferenza**



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* prosegue nel dibattito sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione», affrontando la questione dell'«identità di genere». Il *dossier* di dicembre, infatti, è dedicato a questo argomento centrale.

«"Identità di genere" è un'espressione apparentemente innocua e pacifica - scrive Antonio Nanni nell'introduzione - ma in grado di scuotere il "sistema dei saperi" (biologia e psicologia in primo luogo) e l'alfabeto biopolitico. Il presente dossier non esaurisce certamente la trattazione del tema, ma si limita ad avviare la ricerca [...]. Ma quando oggi ci si riferisce al tema della differenza sessuale o dell'identità di genere - prosegue Nanni - ciò che scatena le polemiche più accese è il passaggio dal piano biologico e corporeo (il sesso) al piano psicologico e culturale (il genere). Al cuore del dibattito vi è dunque il rapporto tra natura e cultura e la possibilità che esista un *trans-gender* al di là di quello maschile e femminile».

Rosangela Pesenti e Nadia Savoldelli, curatrici del *dossier*, entrano subito nel vivo: «La lunga storia di ragioni e azioni costruita dalle donne per il riconoscimento della propria soggettività sociale e parità politica - scrive Rosangela Pesenti -, ha aperto le gabbie delle identità per tutti gli esseri umani, mostrando i processi di costruzione del genere e del sesso come possibili piste di ricerca affidate alla libertà e responsabilità di ognuno».

«Se l'identità di un Sé consiste in una certa configurazione neuronale - prosegue Nadia Savoldelli -, nei segni astratti di un codice, allora il corpo biologico diventa una sede occasionale e trascurabile di quel Sé, che può essere trasferito in qualunque altro supporto. Il corpo cessa di essere il segno distintivo dell'identità individuale. Ma che ne sarebbe dell'identità e del Sé, che non sarebbero più legati al corpo, ma all'informazione trasferibile, in una prospettiva simile a quella dell'intelligenza artificiale? E la donna da sempre segno e simbolo della corporeità funzionale alla riproduzione, ha ancora la sua identità sociale?». Una ricca antologia di testi predisposta dalle autrici, intitolata *Pensieri di donne*, integra e arricchisce il *dossier*. Il film proposto da Lino Ferracin, *XXY*, della regista argentina Lucia Puenzo, è perfettamente in linea con gli argomenti del *dossier* di questo mese: esso affronta il delicato problema di un adolescente alle prese con la propria ambiguità sessuale e delle drammatiche conseguenze che la scelta di uscirne comporta per sé e per i suoi genitori.

Nell'inserto centrale, dedicato alla comunicazione interculturale, Antonella Fucecchi dedica la sua riflessione al tema della paralinguistica, che comprende «tutte le componenti vocali non verbali del parlato (il tono, l'intensità, la velocità) e le emissioni vocali non verbali, come i suoni ehm, uhm, ah che servono da riempitivi dell'eloquio». Una componente essenziale, come si può facilmente intuire, nel bagaglio di tutti coloro che si occupano di educazione interculturale. Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo di Marneo Serenelli, che affronta il ruolo del mediatore linguistico e la sua esatta denominazione nella scuola, e l'intervento di Francesco Maura, che, per la rubrica «Vai tra'», propone in «Siamo in troppi» una riflessione sulla questione della sovrappopolazione nel mondo. □

Cinzia Terruzzi

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da Cinzia Terruzzi, che ringraziamo. Ecco alcune sue considerazioni:

Cinzia Terruzzi nasce in provincia di Milano nel 1968, anno foriero di grandi rivolgimenti. Sicuramente il fermento che permea quel fatidico tempo la contagia, così che da allora e per sempre sarà preda di confuse inquietudini e sotterranee insoddisfazioni, fastidiose ma fecondissime. È quasi inevitabile quindi l'attrazione per l'arte. Studi di pianoforte sin dalla più tenera età e poi la passione per le arti figurative e la danza. L'irrequietezza la porta a viaggiare: Londra, Cambridge e la California. Lì porta a maturazione la sua vocazione all'anglofilia e all'anglofonia, tratti che ancora la caratterizzano e che ha saputo mettere a frutto nel settore lavorativo. La passione per il disegno riemerge prepotente in età adulta: frequenta corsi di tecniche pittoriche e con Iusinghieri risultati la scuola d'Arte del Castello, presso la quale si diploma in illustrazione nel 2007. Nello stesso anno ottiene una menzione dalla giuria al concorso nazionale indetto dalle «Edizioni Farnedi» di Cesena (Italia) sul tema «Il Viaggio».

Per contatti: cinziater@gmail.com

La sfida del postumano

> Enrico Peyretti

Torino - 19 novembre 2007

Il documento CEM sul postumano (cfr. *CEM Mondialità*, novembre 2007), mi ha molto interessato e mi ha suggerito alcune osservazioni.

È vera la novità indicata: la «questione sociale», che poneva problemi di umanità o disumanità nelle relazioni sociali ed economiche, è cresciuta in «questione antropologica»: non solo più la domanda su come l'uomo è trattato nella vita sociale e lavorativa, ma come è trattato in se stesso, nel suo corpo e nella sua mente, dal potere delle tecnoscienze, non solo nel suo presente, ma nella sua possibilità di futuro. A sua volta la questione antropologica, come interrogativo sul futuro possibile, è intrecciata alla questione ecologica e alla questione economico-sociale. Queste, gravissime, non possono essere affrontate senza la prima. Il documento CEM parla di «smarrimento antropologico». La domanda sottostante, non sempre raccolta, è semplicemente: «chi è l'uomo?». Era la domanda suprema di Kant. È la domanda analoga «Che cosa è umano?».

Ma non è altro, in fondo, che la perenne infinita domanda, da quando s'è accesa nell'uomo la luce della coscienza: «Conosci te stesso». Chi sono io? È domanda e la luce «antica come le montagne». Però, nei termini attuali, in presenza della potenza tecnologica che tutto tocca e pervade, quella domanda si pone come problema del post-umano e del trans-umano. Il documento parla di ibridazione e di co-evoluzione dell'uomo con l'animale e con la macchina. Siamo nel conflitto tra umanesimo tradizionale, post-umanesimo e trans-umanesimo.



La proposta è la difficile via tra tecnofobia e tecnofilia. L'avvento di una sorta di specie post-umana rende problematici alcuni riferimenti finora radicali: il rispetto della dignità, i diritti, il senso della vita. Tutto ciò che diventa possibile tecnologicamente lo è anche eticamente? E quali sono i principi a cui appellarsi?

È necessario salvaguardare la vita sulla terra e mantenere le opportunità evolutive della specie umana con i caratteri che ha avuto finora: sensibilità, immaginazione, intelligenza. Vi si riconosce l'imperativo categorico di Hans Jonas: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra». Ma quali sono i criteri di vita umana «autentica»? L'uomo ridotto ad accessorio dello strumento, supporto della macchina, è ancora «autentico»?

Tutto ciò sollecita l'educazione a ripensarsi profondamente. Ma è davvero del tutto nuova la presente situazione umana? La questione antropologica ha rilevanza e termini nuovi, ma ha anche una consistenza continuativa.

Quando Caino uccide Abele, cioè usa una tecnica di potenza che trasforma un uomo in una cosa, non sta forse attuando questa ibridazione uomo-tecnica, la riduzione metafisica di uomo ad oggetto? Il colpo che uccide c'è, ma deve-non-esserci. Tale è il male. Non semplicemente è. Il suo essere, per pesante che sia, è sospeso, giudicato. Appare essere male solo sotto la luce del bene. Non sarebbe male se non ci fosse ancor più il bene. È il criterio intimo, implicito, forte, primario, del bene che rivela il male.

Quando il limite fisico del possibile viene superato da una nuova potenza tecnica, tutta ambigua e aperta alla morte come (forse?) alla vita, allora sorge il limite morale.

Il bene non vieta soltanto, soprattutto orienta e spinge. Vieta perché indica meglio. A volte il bene non sa con precisione, non vede abbastanza. Dobbiamo spesso agire in condizioni di ignoranza degli effetti. Allora vale il principio di precauzione: non causare conseguenze irreparabili, se si rivelassero negative. È l'etica positiva della nonviolenza, tutt'altro che dogmatica, ma amica della vita e del suo avvenire.

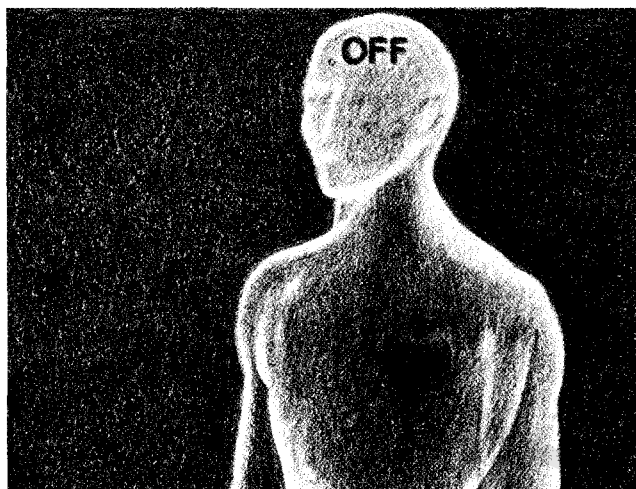
L'uomo futuro è l'uomo responsabile. Egli risponde alla realtà, al prossimo, al futuro, presenti nella sua coscienza. Non obbedisce alla potenza. Il suo braccio e la sua mente non sono il supporto della macchina, del randello o della bomba.

La questione umana è assolutamente nuova, oppure, mutati alcuni termini, è quella di sempre? Il cammino dell'umanità passata, e i suoi pensieri, non saranno la risorsa più preziosa per il cammino davanti a noi e ai nostri figli? Lo sanno loro? □



La crescente disaffezione dei giovani alla politica

La Stampa.it
17 novembre 2007



Liste spontanee, goliardiche, tendenzialmente apolitiche, qualche volta anche antipolitiche: sono quelle che stanno riscuotendo sempre più consensi nelle elezioni delle consulte studentesche, in corso in questi giorni nelle scuole medie superiori italiane. I risultati, da cui scaturiscono i rappresentanti degli studenti delle province, confermano le indicazioni degli ultimi dati Istat sulla crescente disaffezione dei giovani per la politica.

Quel che sembra emergere è il profilo di uno studente italiano sempre meno legato alle ideologie tradizionali, alle battaglie politiche, e sempre più attratto da disimpegno e individualismo. Tanto che quando vengono chiamati in causa per scendere in piazza a protestare il risultato può essere come quello di oggi (17 novembre 2007 - n.d.r.): in diverse città era di scena il «Vaffanculo Fioroni day», ma all'evento non si è presentato quasi nessuno [...].

Il risultato conferma che molti giovani non hanno più riferimenti sicuri: in loro sembra prevalere, piuttosto, la filo-

sofia dell'anti. Non a caso, sempre più ragazzi comunicano attraverso proteste ad oltranza che vengono quasi sempre espresse con toni duri e pe-

Sulla linea del fronte scolastico

Concita De Gregorio
La Repubblica,
6 novembre 2007

Caro ministro Fioroni, ha visto? Anche ieri si è impiccata una ragazzina che non voleva andare a scuola. Buona famiglia, bei voti, però a scuola non aveva voglia di andare. Come mai, strano no? La scuola è un così bel posto. Caro ministro, grazie per aver ripristinato gli esami di riparazione al posto di quella buffonata dei debiti: c'è molto bisogno di sapere che se non studi bocci. Una volta c'era la regola del voto in condotta, si ricorda? Se era basso ripetevi l'anno anche con tutti nove. Poi ci siamo evoluti e alle forme non

facciamo più caso. Avrà tuttavia notato che in orario scolastico può capitare che ti massacrino di botte perché hai un paio di scarpe, perché sei troppo bravo, perché tuo padre è marocchino. La preadolescenza è un'età delicata: se ti additano come seccione ti puoi anche ammazzare. Agli insegnanti filmano gli slip col videofonino, se sono severi trovano fuori i genitori a minacciarli. Siamo oltre il manicomio. Siamo alla preghiera mattutina di tornare tutti a casa sani e salvi. Lei ha preparato un decreto, perfetto: punire è utile. Però, per favore, non aspetti altri morti. Provi a pagare meglio i professori, metta in classe psicologi che capiscano prima quel che sta succedendo, non dopo. Sia gentile, ministro. Faccia come se a scuola dovesse andarci lei.

Quel che sembra emergere è il profilo di uno studente italiano sempre meno legato alle ideologie tradizionali, alle battaglie politiche, e sempre più attratto da disimpegno e individualismo

rentori, prescindendo da chi è al potere. Un atteggiamento di fondo, poco propenso al dialogo e alla mediazione, che scaturisce anche da tipo di comunicazione verbale [...].

Secondo i dati dell'ultima indagine Istat "La vita quotidiana" (relativa al 2006), oltre alle difficoltà di trovare un lavoro e una casa per andare a vivere da soli, fra i giovani d'oggi è cresciuta anche la sfiducia nella politica. Rispetto all'anno precedente il numero di ragazzi (18-19enni) che "non si informano mai di politica" è aumentato di oltre 3 punti e mezzo: dal 32 al 35,4%. Alla maggior parte dei giovani la politica "non interessa" oppure viene ormai considerata con "sfiducia".



Le relazioni umane e i cicli delle stagioni

Dopo avere esplicitato alcune riflessioni sulla delicata ed importante questione della relazione tra genitori e figli, sento che lo scrivere su questa rivista mi fa proprio piacere. Perché mi consente di proporre delle considerazioni, frutto di letture, approfondimenti, esperienze concrete, ma allo stesso tempo cerco di confrontarmi su quelle che sono le esigenze, le opinioni e i vissuti dei miei figli e di mia moglie, che a loro volta riferiscono ad altri, tale da costituire così una sorta di circolo virtuoso allargato.

Insomma, con questa modalità di confronto su diverse tematiche tutti i componenti della famiglia sono coinvolti per porre interrogativi concreti, stimolare suggerimenti utili, in grado di sfociare anche in possibili accenni di risposte. Una domanda ricorrente in questo periodo fa riferimento alla comparazione tra le *relazioni familiari ed umane* con i *cicli naturali delle stagioni*.

Infatti, ognuno di noi vive gran parte della propria esistenza in un rapporto particolare con il trascorrere del tempo. E spesso il vivere in modo disarmonico e squilibrato le ore che inesorabilmente passano non rende agevole né la vita individuale né quella collettiva, comprese le relazioni all'interno del nucleo familiare.

L'esserne consapevoli con saggezza, senza escludere un pizzico di salutare buon umore, facilita di molto anche le nostre relazioni in famiglia, mentre la nostra vita

Sono convinto che si può vivere più compiutamente quando decidiamo di goderci le ore senza farci prendere dal panico, dai rimpianti, dagli assilli e dalle frenesie fuori luogo.

Per attendere le stagioni della nostra unica ed irripetibile esistenza, attribuendo un valore ed un senso a quello che avviene



viene influenzata positivamente non in maniera ossessiva. Predisponendoci ad accogliere ciò che ci accade, senza esercitarsi nell'arte inutile del lamento e delle maledizioni. Sono convinto che si può vivere più compiutamente quando decidiamo di goderci le ore senza farci prendere dal panico, dai rimpianti, dagli assilli e dalle frenesie fuori luogo. Per attendere le stagioni della nostra unica ed irripetibile esistenza, attribuendo un valore ed un senso a quello che avviene.

Ognuno di noi vive gran parte della propria esistenza in un rapporto particolare con il trascorrere del tempo. E spesso il vivere in modo disarmonico e squilibrato le ore che inesorabilmente passano non rende agevole né la vita individuale né quella collettiva, comprese le relazioni all'interno del nucleo familiare

La primavera

In tale ambito, pertanto, la *primavera*, con lo sbocciare dei fiori e con i suoi colori ci fa compagnia, ci mette allegria, la sua freschezza e lo stato d'animo che ne consegue ci stimola a vivere una condizione piacevole di meraviglia e riesce a stupirci. Il nostro bambino interiore avanza! Il creato ci regala emozioni a volontà, spaziando da oriente ad occidente, senza discriminazioni di sorta. E questo generoso scenario naturale facilita le relazioni in famiglia ed oltre.

L'estate

L'arrivo dell'*estate* è considerato come il periodo della raccolta per assaporare i frutti di ciò che si è seminato in pre-

cedenza, così le relazioni ne traggono giovamento. Ci accorgiamo subito che se siamo stati capaci di seminare ascolto, dialogo e voglia di costruire relazioni positive, le rigidità, le diffidenze e le freddezze svaniscono, perché siamo in grado di fare chiarezza mentre le lunghe giornate di luce estiva ci aiutano nello stare bene insieme.



Si progetta e si realizza il meritato riposo mediante le vacanze che possono essere considerate ed utilizzate come opportunità positive, per esplorare, visitare luoghi mai visti, viaggiare, e perché no, anche guardare negli occhi le persone che ci stanno a cuore distendersi, vivere un sano divertimento e riscoprire il gioco come una delle dimensioni essenziali per ridere, sorridere, praticare e rispettare regole e ruoli in maniera gioiosa.

L'autunno

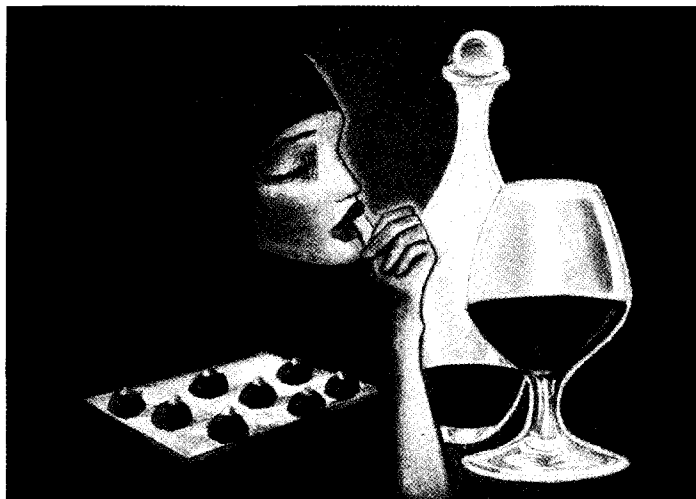
Quando poi giunge l'*autunno*, bisogna stare attenti a non vivere di rimpianti per le vacanze appena terminate. La scuola o gli studi universitari che ricominciano, le attività che riprendono quota non possono essere considerati come una tortura. Il paesaggio tutto, con colori e sfumature diverse, si dipinge di una certa vena malinconica e misteriosa, questo però ci invita a riflettere, a compiere delle soste, a rallentare i ritmi, a riconsiderare le scelte, a preparare il terreno per nuove sfide relazionali, umane, professionali. Nell'ambito familiare ci invita a fare il punto della situazione. La caduta delle foglie e gli accenti diversi della natura fanno parte della nostra voglia, in famiglia ed oltre, di discutere, di riprendere le iniziative, di fare delle scelte oculate per ricominciare i nostri progetti con la giusta linfa vitale, togliendo il superfluo.

L'inverno

L'*inverno*, al di là degli accenni natalizi talvolta permeati di eccessivo e sdolcinato buonismo, nonché di sfrenato ed insensato consumismo, va accolto come un periodo di profonda intimità familiare.

Per raccontarsi ciò che accade, a che punto siamo, favorendo una catena di narrazioni, magari di fronte ad un camino, ascoltando buona musica e facendo verifiche mirate. È bene rivalutare e rallentare i ritmi di vita, ammirare il riposo dell'ambiente circostante, adeguarsi ai cicli naturali, nostri sapienti maestri. Che ci «riscaldano», in tutti i sensi, il cuore, proteggendoci dal «freddo» dell'anima.

È inutile affannarsi ed architettare mastodontici e non praticabili progetti quotidiani che non vanno a braccetto con le aspirazioni, i sogni, i desideri di pienezza, semplicità e leggerezza che danno un senso alla nostra vita. Per costruire dentro e fuori di noi orizzonti e ponti di pace, giustizia, libertà. □



Di che genere sei?

Sono maschio o sono femmina? A queste domande ormai i bambini fin da piccoli sanno rispondere: conoscono presto come si riconosce un maschio da una femmina, quali sono i loro attributi sessuali per distinguerli, parlano in modo più disinibito di fidanzamenti, amori e tradimenti. In qualche modo la nostra generazione è riuscita a far passare il messaggio che la differenza sessuale fa parte della vita e pertanto se ne può parlare come di un fatto normale.

Ovviamente le caratteristiche delle loro personalità non seguono più gli stereotipi di un tempo, possiamo ormai dire quelle del secolo scorso: acccondiscendenza e gentilezza per le femmine, coraggio e volitività per i maschi. Un tempo le madri giustificavano i comportamenti prepotenti del figlio con «È un maschio...», mentre molti padri ne erano intimamente soddisfatti, perché questo rappresentava una garanzia che nel futuro il figlio non

avrebbe subito angherie o ingiustizie. Per contro si lodavano le bambine tranquille, accomodanti e sempre ubbidienti: ciò avrebbe facilitato il futuro matrimonio, nell'ambito del quale, si diceva, occorre una buona capacità di adattamento. Il modello intrinseco parlava di una superiorità maschile sulle donne in termini di intelligenza, capacità di realizzazione, ecc. Ma dagli anni '70, in seguito alle lotte femministe, questi modelli sono stati

La nostra generazione è riuscita a far passare il messaggio che la differenza sessuale fa parte della vita e pertanto se ne può parlare come di un fatto normale

messi in crisi e nuove generazioni di famiglie hanno impostato in modo meno standardizzato l'educazione dei figli, sia maschi, sia femmine.

Abbiamo assistito a grandi cambiamenti, perché i figli non venivano valutati in base al sesso, ma in base al fatto che fossero persone, con funzioni e ruoli anche socialmente intercambiabili. E così, abbiamo visto e vediamo ancora oggi, padri che accudiscono teneramente i figli e madri che impongono regole in modo ferreo. Come dire, che in una famiglia le funzioni non cambiano, ma vengono assunte ora da una figura ora dall'altra: i padri possono finalmente sviluppare anche l'affettività nei confronti dei figli, le madri anche l'autorevolezza. Questo dinamismo nelle funzioni paterne e materne determina anche una plasticità nelle identità sessuali, non più relegate a comportamenti rigidamente codificati.

Le differenze di genere

Ma oggi quali sono le differenze di genere messe in evidenza dalla psicologia? Negli anni ottanta venne intrapresa una poderosa ricerca, a cura di Maccoby e Jacklin, che ha messo in evidenza come non si tratti di differenze rispetto alle prestazioni cognitive, bensì riguardo al modo di porsi nei confronti del mondo. Si è arrivati cioè a supporre una diversa modalità di relazionarsi con il mondo circostante.

Ne è emersa un'immagine femminile in cui le donne:

- pensano globalmente
- sono intuitive
- sanno comunicare
- sanno leggere le emozioni degli altri
- scelgono principalmente mestieri sociali
- sanno comprendere e accudire
- sanno comandare

Sembra che le donne riescano ad affrontare i problemi con un pensiero a rete, ad affrontare le questioni in una

prospettiva più ampia e ad affrontare meglio l'ambiguità, rivelando maggiore elasticità mentale. Gli uomini privilegiano lo status, le donne in genere sono più attente alle relazioni. Lo stile decisionale di molte donne si basa sulla condivisione del potere, sul coinvolgimento delle arti, sulla collaborazione.

Rispetto al linguaggio, il loro stile privilegia non tanto il racconto delle cose avvenute, ma sono più attente ai vissuti interpersonali, alle attese, ai sentimenti, ai desideri propri e degli altri.

Sanno decifrare più abilmente le emozioni sul viso delle persone, capire gli stati d'animo dai gesti e dalla postura del corpo, come anche dai toni. Hanno capacità di esprimere le emozioni e dare risposte empatiche, cioè di mettersi anche dal punto di vista dell'interlocutore in modo da assumere le esperienze dell'altro.

Diversi tipi di socialità

In un'altra ricerca in cui fu chiesto ad un gruppo di ragazzi e ragazze cosa contasse di più nell'esperienza del gioco, le ragazze hanno dato risposte quali: 1) giocare lealmente;

2) giocare il meglio possibile, mentre i ragazzi risposero nella maggior parte dei casi 3) battere l'avversario.

La vittoria passa in secondo piano rispetto a valori quali la lealtà nel gioco, l'impegno personale; mentre per i maschi il risultato giustifica anche comportamenti sleali. Quindi le femmine non disdicono la competizione ma non la intendono al di fuori di limiti etici, mentre nei maschi la vittoria rappresenta ancora un simbolo a cui ancorare il proprio valore.

Nel mondo femminile però esiste la rivalità, che attualmente viene interpretata come indice di svalutazione di se stesse: in altre parole, una donna cerca di svalutare un'altra donna se ha

una cattiva opinione delle proprie capacità, se è meno soddisfatta della propria vita e vive il proprio corpo come estraneo a sé. In definitiva, quando le donne dubitano del proprio valore, dubitano del valore anche delle altre donne, con il risultato di rapporti fragili e conflittuali.

Anche il tipo di relazioni all'interno del gruppo differenzia i maschi dalle femmine: i maschi preferiscono rapporti tipo leader-gregario, mentre le femmine impostano rapporti più legati alla cooperazione, alla condivisione. Anche qui l'aggressività delle donne è legata alla percezione della svalutazione delle proprie capacità di essere all'altezza delle situazioni. Se per un uomo la lotta è per la leadership, per la donna è il riconoscimento del proprio valore.

I risultati di queste ricerche sono ancora parzialmente validi, nel senso che nel gruppo dei maschi e delle femmine in classe si possono ancora osservare queste dinamiche, ma con alcune trasformazioni in atto. I maschi, quando giocano hanno ancora bisogno di stabilire chi è il capo, ma anche



I maschi preferiscono rapporti tipo leader-gregario, mentre le femmine impostano rapporti più legati alla cooperazione e alla condivisione



nel gruppo delle femmine si stanno instaurando dinamiche simili: non si parla di capo, ma di dover fare ciò che una del gruppo vuole, senza mediazioni con le altre. L'arroganza passa attraverso la cultura dell'esaltazione dell'individuo sul gruppo, per cui i bisogni del singolo cercano a volte di prevalere su quelli collettivi, per cui sta diventando un tratto di personalità trasversale. □



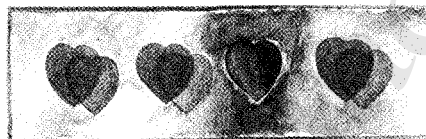
Si può scegliere come nascere? Parliamone...

di Patrizia Canova

Selezionare e ristrutturare il patrimonio genetico della popolazione è ben diverso che proteggerlo dal deterioramento

Hans Jonas

Tecnica, medicina ed etica, 1985



Fecundazione assistita, procreazione artificiale, cellule staminali, clonazione, manipolazione genetica diretta sul Dna dei gameti umani, alterazione del patrimonio ereditario: argomenti scottanti che frequentemente tornano alla ribalta nei dibattiti tra medici, scienziati e filosofi.

Temi che chiamano in causa biotecnologia, biomedicina, biogenetica e bioetica, che producono continue ridefinizioni dell'essere umano e dell'etica del genere, che mettono a confronto o contrappongono correnti di pensiero e che conducono l'opinione pubblica a schierarsi tra chi è «pro» e chi è «contro».

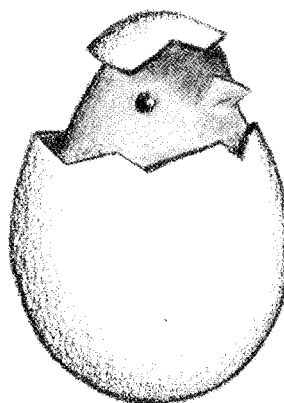
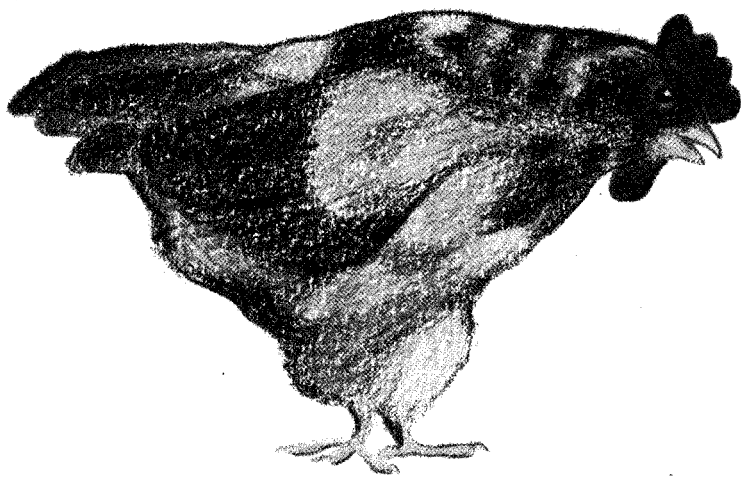
Di fronte alle affermazioni troppo spesso «urlate» con cui i media scelgono di affrontare tali delicate questioni, spesso banalizzandole o riducendole a una lunga serie di luoghi comuni, l'educatore che si trova ad operare con le giovani generazioni può, come per altro accade su altri argomenti, scegliere di tacere, di ignorare o di «scendere in campo». Noi, ovvia-

mente, prediligiamo questa terza categoria, profondamente convinti della necessità di sviluppare, in ambito formativo, momenti di riflessione, confronto, dialogo anche su quanto accade fuori dalle mura scolastiche, soprattutto quando ci riguarda così da vicino, trattandosi - di fatto - di un dibattito su ciò che siamo, ciò che eravamo, ciò che stiamo diventando.

Insegnare a pensare

Non si tratta beninteso di portare gli studenti a schierarsi da una parte o dall'altra, con la chiesa o con la scienza, con ciò che è naturale o con ciò che è artificialmente prodotto. Si tratta piuttosto di guidarli in un percorso di conoscenza che consenta loro di interrogarsi criticamente sui temi, di comprendere i significati di termini, pratiche e scelte, che li guidi a indagare cause, conseguenze e ragioni e che li aiuti a superare tutti i rigidi dualismi che spesso nascono dalla superficialità e che frequentemente portano a «facili conclusioni».

Ancora una volta si tratta di provare a innescare processi di pensiero, di insegnare a pensare, non certo di insegnare cosa pensare.



Farsi aiutare dal cinema

Le forme e i modi per produrre interesse e dialogo intorno alle questioni che legano la genesi con la genetica possono essere molteplici, noi - ancora un volta - scegliamo di suggerire agli educatori «coraggiosi» che avessero voglia di avventurarsi in questo percorso di farsi aiutare dal cinema, straordinario testimone delle trasformazioni del genere umano. Tutto il filone cinematografico che va da *Blade Runner* (di Ridley Scott, 1982) con i suoi replicanti a *Minority Report* (di Steven Spielberg, 2002) con i suoi pre-cong, riprogetta la corporeità rendendola un territorio mutante e consente allo spettatore di confrontarsi con androidi, replicanti e simbiosi: esseri mimeticamente identici agli umani, ma nati da esperimenti scientifici, frutto di clonazioni e manipolazioni. Esseri così diversi e così uguali, capaci, con i loro corpi inorganici, di interrogare le coscienze dei loro simili sul senso dell'esistere, sul significato del transito terrestre, sul mistero della nascita, sull'umana paura di morire e sull'anelito all'immortalità. Ma fra tutti i film, forse il più adeguato e significativo per stimolare una riflessione sull'uomo che varca i limiti congeniti della propria natura per appartenere sempre più alla categoria del post-umano, è *Gattaca*, la porta dell'universo (di Andrew Niccol, 1997).



«Gattaca, la porta dell'universo»

Un film non tecnofobo e non anti-scientifico, ma che, attingendo a piene mani dalle cronache degli ultimi tempi, si (ci) interroga con lucidità sugli effetti e sulle possibilità delle potenti innovazioni scientifiche.

Nella società di *Gattaca*, in un futuro non troppo lontano, gli esseri umani si trovano divisi essenzialmente in due classi: i validi e i non validi. I primi sono gli individui programmati geneticamente e concepiti in laboratorio in modo da valorizzare solo gli elementi positivi del corredo genetico dei genitori (eliminando a priori ogni propensione a malattie, obesità, miopia, calvizie, alcolismo), i secondi sono invece gli individui generati ancora secondo quella tecnica arcaica, rischiosa e assolutamente casuale che consiste nell'incontro fortuito fra un ovulo e uno spermatozoo. La prima classe è quella degli eletti, la seconda è quella dei dominati.

Niente più distinzioni di genere maschile/femminile, di censo, di etnia. La genetica determina a priori le gerarchie di status, attribuisce ruoli e professioni, perimetra i confini e i comparti del corpus sociale in virtù di un criterio cromosomico dai connotati molto rigidi e fortemente prescrittivi. Nel mondo di *Gattaca* il codice genetico è l'unica forma credibile di accertamento dell'identità. Basta un pelo, un'unghia, un filamento di muco, un ciglio, perfino delle labbra su una tazza per capire definitivamente chi sei.

Un film lucido e profetico

Gli esseri umani geneticamente scelti sono i migliori, mentre ai «nati per amore», generati casualmente, non rimane che cercare di sopravvivere con la condanna dell'eterno subalterno.

Il determinismo non è, beninteso, assoluto: anche gli individui «validi» invecchiano, sbagliano, muoiono. A volte un non-valido può perfino riuscire a fornire performance e prestazioni migliori di quelle di un valido, ma la strut-

tura di *Gattaca* è fatta apposta per impedire che si verifichino tali «imprevisti». E per garantire in modo ferreo la perpetuazione del nuovo ordine genetico globale.

Il film di Andrew Niccol racconta appunto una di queste turbative: l'impresa impossibile di un non-valido che si ribella al suo destino da pulitore di latrine e lancia la sua sfida all'ordine costituito. Per farlo stringe un patto di ferro con un valido rimasto immobilizzato per un incidente, prende il suo posto, si fa prestare il suo sangue e le sue urine per sottoporsi ai controlli clinici quotidiani e cercare di scalare in tal modo, sostenuto da un'estrema forza di volontà, la gerarchia della *Gattaca Corporation* e ottenere dall'organo aerospaziale il ruolo di navigatore scelto per esplorare le lontane galassie. Si troverà così faccia a faccia con il fratello valido e porterà la sua ribellione fino alle estreme conseguenze, in un epilogo intriso di echi mitologici in cui i due fratelli «inseparabili» (Caino e Abele, Castore e Polluce) spostano sul terreno della genetica il perenne conflitto sulla definizione dell'identità.

Lucido e profetico, *Gattaca* racconta dunque di individui che si interrogano sul loro esserci, in un orizzonte di senso in cui il corpo ha definitivamente cessato di essere natura per diventare linguaggio, simulacro, artificio, cultura e tematizza con nitida lungimiranza alcuni dei sintomi del nostro tempo.

Gattaca ci impone di chiederci se tutto quanto rappresentato possa semplicemente iscriversi nei territori della fantascienza o sia riflesso di un possibile prossimo futuro e ci obbliga a interrogarci su cosa potrebbe accadere se le più elementari leggi morali non controllassero più lo sviluppo delle pratiche scientifiche.

E se è vero che è meglio accendere una fiammella che maledire l'oscurità, allora la visione di questo film potrebbe essere un'occasione straordinaria per parlarne...





Dalla Grande Madre al Grande Matrix?

Tra le questioni che gli scenari del postumano sollevano, quelle relative alla genetica appaiono più urgenti, più scottanti e meno astruse di quelle filosofiche o sociologiche: incidere sulla modalità con la quale si viene al mondo, ipotizzare embrioni-chimera destinati a fornire pezzi di ricambio, rimette in discussione ciò che sembrava immutabile per natura. Nascere da un utero sarà una delle opzioni possibili per venire alla luce: si potrà essere clonati, ibernati, selezionati tra eserciti di embrioni a perdere. Dal 1978 (nascita dei primi bambini in provetta) ad oggi è gradualmente avvenuta (ricordate la pecora Dolly?) una progressiva esautorazione del biologico.

La gravidanza, un patetico ricordo

Avere il calore di un grembo e nove mesi di attesa potrebbe diventare un patetico ricordo: il postumano si prepara a liquidare anche tutto l'armamentario biologico con il quale gli esseri umani hanno antropizzato il pianeta. Aldous Huxley, uno degli autori anticipatori del postumano, nel romanzo *Mondo nuovo* (1932) immagina un mondo senza madri e nascite sterili, perfettamente asettiche senza il ripugnante coinvolgimento di membrane, liquidi amniotici e cordoni ombelicali, reperti obsoleti di un'epoca barbarica in cui, per moltiplicare esseri umani, occorre l'accoppiamento. Rilevante è il colloquio tra il Direttore ed una classe alle prese con la questione della nascita biologica: im-



Perdere l'utero, la gestazione, separare la procreazione dalla sessualità, abolire il ciclo mestruale sono eventi possibili, già in parte praticati, realizzabili che solleveranno una serie di prevedibili questioni giuridiche e legislative

barazzo infastidito e riluttanza caratterizzano il tono del Direttore costretto ad affrontare un argomento «sporco»: «Insomma», conclude il Direttore «i genitori erano il padre e la madre». La

parola cruda, che era della vera scienza, cade come un'esplosione nel silenzio imbarazzato dei ragazzi. «La madre», egli ripeté ad alta voce, insistendo sulla scienza, ed appoggiandosi indietro sulla sedia. «Sono» - disse gravemente - «fatti sgradevoli, lo so. Ma d'altro canto la maggior parte dei fatti storici sono sgradevoli».

Situazioni nuove ed inedite

Perdere l'utero, la gestazione, separare la procreazione dalla sessualità, abolire il ciclo mestruale sono eventi possibili, già in parte praticati, realizzabili che solleveranno una serie di prevedibili questioni giuridiche e legislative. Si tratta di situazioni nuove, assolutamente inedite anche nel repertorio mitologico classico del quale il nostro immaginario artistico e letterario è imbevuto.

Il mito greco ha inventato modalità di nascite e gestazioni anomale: è possibile venire al mondo da un uovo (Castore e Polluce), vivere la fase prenatale in una coscia (Dioniso), scaturire direttamente da un cervello (Atena). Si può avere origine da gocce di sangue (i coralli dalla testa recisa di Medusa), da pietre gettate alle proprie spalle (come nel mito di Deucalione e Pirra), ma in ogni modo le matrici sono organiche, tratte da materia viva, appunto dalla madre terra. Nella fantasia del mito esistono, però, esseri chimera, concepiti attraverso osceni connubi tra donne ed animali o divinità: l'essere più famoso è il Minotauro che evoca fantasmi mostruosi di misteri che violano l'origine cosmico e devono essere accuratamente occultati.

La fabbrica della vita

Se gli scenari del postumano che si presentano sono realistici, e lo sono, è legittima anche tutta una serie di interrogativi che potrebbero apparire

fantascientifici. Le manipolazioni del genoma, e la possibilità di produrre e coltivare organi o di sviluppare embrioni ibridi da distruggere dopo l'uso, sollevano una tempesta di obiezioni, interrogativi e domande che investono campi e discipline interrelate. Filosofia, credo religioso, psicologia, antropologia ed epistemologia si stanno misurando con le conseguenze di interventi medico-scientifici dalle ricadute complesse.

Non sfugge lo spessore politico della questione e il tipo di minaccia che comporta per il genere umano: le tentazioni totalitarie di mettere le mani sui laboratori della vita sono in agguato, così come le mire commerciali delle industrie farmaceutiche guidate dalla logica di mercato.

I rischi della genetica liberale sono efficacemente illustrati da Jurgen Habermas ne *Il futuro della natura umana*, (Einaudi, Torino 2002), un agile volumetto il cui spessore e peso è inversamente proporzionale alla qualità e alla serietà delle questioni dibattute, riassumibili in pochi interrogativi essenziali: che tutela vogliamo dare alla vita umana nei suoi stadi prenatali? Che rispetto tributare ai suoi stadi post mortem? Che ne è della responsabilità morale soggettiva?

È diffusa la sensazione dell'argine che si rompe e del non ritorno, come Habermas illustra nel saggio facendo riferimento ad una certa reticenza della giurisprudenza tedesca in materia di fecondazione artificiale e di diagnosi prenatale di preimpianto di embrioni. La diagnosi prenatale, infatti, è ispirata al principio di prevenire la nascita di individui segnati da tare genetiche, ma si presta anche ad altri interventi, eugenetici, migliorativi. Possiamo noi disporre liberamente della vita umana per fini di selezione?

La domanda intercetta due aspetti giuridici «l'inviolabilità moralmente vincolante e giuridicamente tutelata della persona e l'indisponibilità delle modalità naturali con cui questa si incarna nel corpo» (pag. 23).

I punti essenziali secondo Habermas

L'autore sintetizza in questo modo gli interrogativi e i punti critici:

Cosa significa l'indisponibilità dei fondamenti genetici della nostra esistenza corporea?

Si può immaginare il diritto ad un patrimonio genetico non manipolato?

Quali sono le questioni relative all'identità di genere, a ciò che percepiamo come caratteristico del nostro essere uomini?

L'indebolirsi della distinzione tra ciò che è spontaneamente cresciuto e ciò che è tecnicamente prodotto modifica la tradizionale auto comprensione etica del genere.

Tutto ciò come può condizionare dall'interno l'autocomprensione di una persona geneticamente programmata?

Il pericolo è che la programmazione genetica e/o eugenetica del proprio patrimonio ereditario riduca gli spazi creativi dell'autonomia individuale e comprometta le relazioni idealmente simmetriche tra persone libere ed uguali.

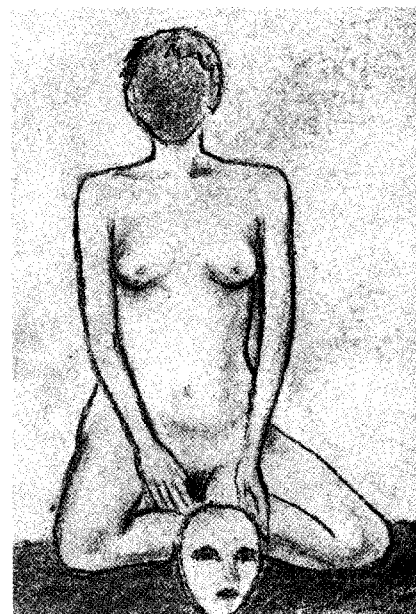
Il problema di fondo è chiaro: muta un aspetto finora intoccabile del venire al mondo, l'aleatorietà, la casualità che lascia ampio margine a soluzioni non

influenzabili e non predeterminabili. Ciò che ha reso finora identica per tutti la condizione umana sono state le modalità di ingresso e di uscita dalla vita e la non completa prevedibilità di caratteristiche personali, originali, relative al proprio patrimonio genetico, al sesso, al colore dei capelli o alla statura, al corredo neuronale che inciderà sulla nostra capacità di essere nel mondo in un certo modo. I genitori, artefici della nostra comparsa nel mondo hanno fornito un contributo essenziale perché noi fossimo qui, ma non hanno potuto influire, fino ad oggi, su tutte le altre caratteristiche che ci rendono individui unici e concorrono alla definizione dell'identità.

Tutto questo non è più vero: i genitori potranno decidere e predeterminare il nostro modo di essere optando per alcune caratteristiche non più decise dalla lotteria della casualità, che riduce il peso delle responsabilità genitoriali e garantisce la nostra libertà, o, meglio il fatto che nasciamo tutti nella stessa

Ciò che ha reso finora identica per tutti la condizione umana

sono state le modalità di ingresso e di uscita dalla vita



condizione di incertezza e di indeterminatezza.

Se i miei genitori selezioneranno accuratamente il miglior corredo cromosomico possibile per consentirmi di elaborare, a suo tempo, nuove teorie scientifiche o raggiungere i cento anni senza usare il viagra, quanto inciderà tutto questo sulla mia libertà esistenziale? Che margine di scelta avrò io e chi verrà dopo di me? Nostalgia di Dio? Nostalgia di un Atlante che sostenga le sorti del postumano? E che ne sarà del Caso?



Identità e differenza di genere

Perenne domanda aperta all'«essere»

di Elisabetta Musi¹

L'identità si definisce *attraverso* la differenza, così come la differenza si coglie *per mezzo* dell'identità (e non in contrapposizione). Identità e differenza non sono due polarità isolate e isolabili, ma un binomio (e una condizione) inscindibile. Ciò che ne evidenzia il reciproco vincolo è il comune riferirsi al genere. Fare riferimento infatti solo alla dimensione biologica significa denunciare una visione altamente riduttiva della vicenda umana, che passa ovviamente anche per funzioni e modalità differenziate. Adottare, invece, la parola *genere* comporta l'assunzione complessiva di valori, sensibilità, orientamenti, comportamenti che nella storia e nelle diverse culture sono venuti caratterizzando sotto il profilo antropologico-

culturale la differenza «prima» tra gli esseri umani, quella tra donna e uomo. La differenza biologica, quindi, è al contempo anche un costrutto culturale. Questa doppia valenza la qualifica come principio creativo che connette *essere* (maschio/femmina: determinismo biologico) a *poter essere* (uomo/donna: evoluzione esistenzia-

**Identità e differenza
non sono due
polarità isolate
e isolabili,
ma un binomio
(e una condizione)
inscindibile**

le); domanda di inveramento di un ordine culturale e soggettivo che trova ragione del proprio divenire nell'incompiutezza. Il punto di partenza, per divenire uomo o donna, è infatti relativamente stabile in quanto dato dalle tracce di un passaggio impresse nella storia, mentre il punto di arrivo è sempre incerto e soprattutto strutturalmente provvisorio. L'originalità di ognuno sta proprio nella distanza che esiste tra le versioni disponibili della soggettività storicizzata e la propria esistenza decentrata rispetto al punto nodale della domanda di genere. «Perché in verità non ci sono che esperienze in eccesso o in difetto rispetto al polo maschile o femminile dell'identità».

La sfida della costruzione dell'identità

Abitare la differenza con autenticità, significa allora farsi protagonisti originali di un orizzonte di senso mai dato a priori. Sottraendosi così ad una logica definitoria, la differenza risulta un dispositivo efficace per dire l'impossibilità di un'identità statica, omologante, replicativa, delinea uno spazio di azione in cui la creatività di ognuno dà vita ad un essere nuovo, originale e unico; uno spazio aperto ma non senza limiti: insiti nei vincoli posti dalla storia, dalle aspettative sociali, dai codici espressivi preesistenti. La sfida che la costruzione dell'identità pone a ognuno è quella di *essere soggetti attivi del proprio tempo*, senza dimenticare che si è inevitabilmente anche *soggetti al tempo* che accoglie e fa da cornice alla biografia individuale.

Nel corpo è l'origine della differenza

Il radicamento della soggettività è costituito dal corpo, vincolo, scaturigine e risorsa della differenza. Nel corpo sono impressi i segni dell'unicità di

ognuno ma anche i tratti che ci *accomunano* rendendo *comunicabile* il vissuto. Stare in ascolto della vita particolare che si esprime *nel* corpo e *col* corpo, con un'attenzione vigile agli umori e ai sentimenti che conferiscono specifiche tonalità affettive e qualificano le relazioni, sconta tuttavia l'insignificanza che da sempre la nostra cultura riserva alla vita incarnata rispetto a quella pensata, alle facoltà razionali rispetto a quelle emotive, alle abilità dimostrative rispetto a quelle intuitive, all'astratto rispetto al concreto, alla pretesa oggettività rispetto all'«inaffidabile» soggettività. Le evoluzioni del pensiero sono sempre state concepite in astratto, quasi fosse possibile sradicarle da quel mondo di sensazioni, stimoli, pulsioni, sollecitazioni percettive che le mettono in moto. Questa lacerazione del soggetto in una dicotomia irrisolta (secondo l'ancora imperante logica cartesiana) ha fatto sì che in relazione al corpo manchi un sapere propriamente umano e una progettualità espressamente pedagogica. *Progetto di corpo* significa capacità di iniziare a costruire un progetto di vita comprensivo della propria dimensione fisica (delle potenzialità e dei limiti che essa custodisce), diventare consapevoli che l'identità sessuale iscritta nella carne patisce condizionamenti e stereotipi secolari, pregiudizi storici (quelle ovvietà che, mostrandosi come autoevidenti, rimangono impensate) a cui non è possibile del tutto sottrarsi, ma che si possono assumere responsabilmente e ri-orientare.

Educare nella differenza

Educare nella differenza presuppone la consapevolezza dei diversi processi che strutturano l'identità maschile e femminile e delle implicazioni che tali processi determinano nei modi di rapportarsi agli altri e al mondo. L'identità maschile si costituisce sulla *separazione* dal primo «oggetto d'amore», e sulla base di quella iniziale esperienza di differenziazione da cui deriva

l'affermazione di sé e la conoscenza del mondo, l'uomo si è dato un proprio *habitus* con cui abitare il mondo: stabilendo confini e distanze tra gli individui, ciascuno con uno spazio esistenziale ben distinto rispetto a quello degli altri. Questa tensione al separare è all'origine di tutti i dualismi attraverso i quali il *logos* maschile ha creduto di spiegare la realtà, nonché di una visione individualistica della vita sociale e, quindi, anche dell'etica. La bambina invece costruisce la propria identità nella relazione con la madre, tende cioè a rappresentarsi una realtà dove, senza che vengano meno i confini tra il proprio sé e il resto del mondo, concepisce ogni essere come intimamente connesso agli altri da una serie di relazioni: «Nutrito da questa visione relazionale delle cose, l'orientamento etico femminile si presenta fondamentalmente differente da quello del maschio, poiché pre-

La differenza biologica è al contempo anche un costrutto culturale

suppone (...) una postura di apertura relazionale all'altro da sé. La presenza di una postura etica di tipo relazionale è testimoniata da quegli studi sullo sviluppo morale che mostrano come per le ragazze il comportamento morale viene identificato nella dedizione agli altri, al punto che le donne valutano se stesse in base alla capacità di prendersi cura delle cose e delle persone»². □

¹ Docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia della differenza di genere, Università Cattolica, sede di Piacenza.

² N. Chodorow, *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano 1991, pp. 136-137, C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987.

Liberarsi dalla cultura patriarcale

Se dunque l'identità di genere è l'interazione dei fattori che fin dalla nascita influenzano in ogni fase lo sviluppo sessuale e in generale la vita nel corpo, educare nella differenza è recepire le differenti caratteristiche del legame originario con il corpo paterno e materno per poi sostenere processi di autenticazione e ascolto di sé nell'interazione con gli altri. Solo così è possibile sottrarre la soggettività sessuata ai percorsi di sviluppo predefiniti e banalizzanti di quella che è stata la cultura patriarcale (rispetto alla quale anche gli uomini dichiarano oggi la propria estraneità) e in generale di un'organizzazione sociale che si è costruita sul mito dell'identità, cioè sull'individuazione di caratteristiche assunte quale rigida fonte di riconoscimento e principio d'ordine generale, costitutivamente avverso al mutamento che implica un costante ri-conoscimento.

Accogliere le sensazioni del corpo, ascoltare le piccole dissonanze che punteggiano un dialogo, i segnali di novità e talvolta di discordanza che affiorano nella relazione, ri-apprendersi attraverso le parole degli/delle altri/e, recepire le piccole grandi distorsioni che scuotono il confronto e attivano un «corpo a corpo» simbolico nei diversi contesti di vita, aiuta a sciogliere le soggezioni che inibiscono, a flessibilizzare i vincoli, ad ampliare gli spazi di libertà e soprattutto di rispetto reciproco. Diversamente, senza un impegno costante e particolare che interpella quotidianamente la coscienza di ognuno/a, il rischio è di rimanere in attesa che nuove sollecitazioni sul tema risvegliano l'attenzione generale, esautorando dall'assumersi giorno per giorno la propria quota di responsabilità. Nel frattempo è difficile non chiedersi se la crescente violenza maschile su corpi di donne non sia in parte anche il riflesso di una profonda, sottovalutata ignoranza delle relazioni e della differenza che le animano: inconsapevolezza di sé e negazione dell'altro (altra) che traduce impulsi sconosciuti in atti drammaticamente inconsulti.

Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; sarai beato perché non hanno da ricambiarti...! (Lc. 14, 13)

Voi popolo Rom siete nel cuore della Chiesa... È ancora così?

Lettera alla Chiesa Toscana

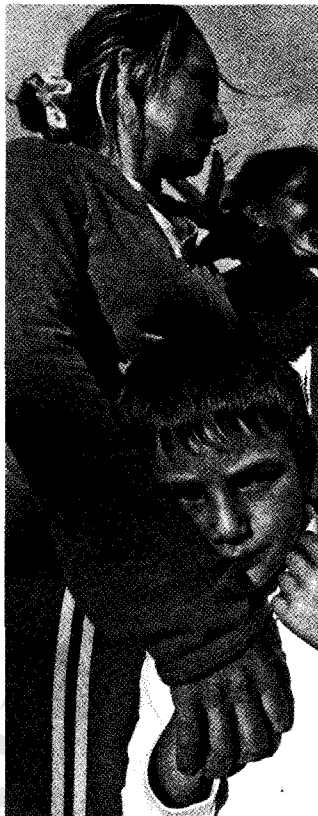
È il Vangelo che la Liturgia ci proponeva solo qualche giorno fa (5 novembre 2007): alla luce di quanto sta avvenendo in Italia contro il popolo Rom, è una pagina che ci imbarazza e ci giudica, soprattutto come Comunità dei credenti nel Vangelo.

Siamo un piccolo gruppo composto da operatori pastorali Rom e Sinti e persone che si ritrovano nello Spirito del Vangelo, tutti viviamo a stretto contatto con i Rom e Sinti. In questo momento soffriamo con loro per questo clima di caccia allo «zingaro», di guerra preventiva che minaccia non solo i Rumeni e i Rom, ma anche la stessa democrazia del nostro ordinamento e la possibile convivenza. Scriviamo questa lettera anche perché in questi giorni raccogliamo le loro paure, il terrore di gesti violenti o di facili epurazioni.

Ci rivolgiamo alla Chiesa Toscana ma non solo, per interrogarci tutti insieme: forse che lo Spirito del Vangelo ammette dei distinguo quando si tratta della vita e dell'esistenza del popolo Rom? Non possiamo barattare il

Vangelo di Gesù con il «Vangelo della sicurezza» anche se trova ampi consensi all'interno della nostra società e all'interno stesso delle nostre comunità cristiane. Chi garantisce la sicurezza degli indifesi contro gli abusi dei forti e le bugie e i vocabolari truculenti di chi agisce sicuro della propria immunità? Negli anni '70 Papa Paolo VI rivolgendosi ai pellegrini Rom e Sinti convenuti a Roma usò parole cariche di tenerezza e di profezia: «Voi non siete al margine e lontani dalla Chiesa, perché siete nel cuore della Chiesa!» È vero, oggi i tempi sono cambiati, la presenza dei Rom è diversa e aumentata, è innegabile che esistano problemi reali e di non facile soluzione, ma il cuore oggi sembra non pulsare così forte e chiaro come quello del vecchio papa Paolo VI! I Rom sono ancora nel cuore della Chiesa?

Stiamo assistendo ad una persecuzione verso un popolo come non av-



veniva dai tempi in cui in Italia furono promulgate le Leggi razziali, ma questo sembra non turbare più di tanto l'opinione pubblica e la Chiesa non trova parole alte per denunciare fermamente questa deriva alimentata anche da una stampa compiacente e complice. Temiamo questa strada che si è imboccata e che ci può condurre ad un razzismo che deborda senza remore e imbarazzo [...].

Perché questo silenzio della Chiesa di fronte a queste situazioni, dando l'impressione di preoccuparsi più di essere una copertura religiosa per i «valori civili», che mossa da un autentico Spirito Evangelico?

Le realtà del volontariato impegnate in opere dignitose a sostegno dei poveri è un dato di fatto, riconosciuto ed apprezzato da molti, ma notiamo che spesso le stesse non si dimostrano altrettanto pronte a difendere la dignità e i diritti quando ad essere calpestati e lesi sono proprio quelli dei Rom. Ci sembra quindi urgente e non procrastinabile che si levi una voce chiara della Chiesa Toscana, capace di educare le nostre coscienze di fronte a questa aggressività che oggi prende di mira i poveri, perché esclusi dal «banchetto della vita»: oggi a loro e domani chi potrà travolgere? Anche il rispetto dei poveri, così come ce lo insegna il Vangelo, è un valore non negoziabile e ci auguriamo che la Chiesa Toscana sappia raccogliere con coraggio questa sfida e dimostrare che lo Spirito del Vangelo non è morto.

Oggi crediamo che Dio stia parlando alla nostra società e alla nostra Chiesa anche dalle povere baracche innalzate e demolite, fuori le porte delle nostre città... convinti che il nostro cuore dovrebbe pulsare anche da lì.

UNPREs Toscana, 7 Novembre 2007

p. Agostino Rota Martir, Pisa;
Palagi Franca, Palagi Marcello, Massa Carrara;
p. Luciano Meli, Lucca



Riflessioni e consigli ad uso di insegnanti e dirigenti che sono relatori a convegni

Fantozzi e il powerpoint

Chi non ricorda l'impiegato Fantozzi che, chiamato a vedere e discutere per l'ennesima volta il film *La corazzata Potëmkin*, si alza in piedi, e urla: «Questo film è un boiata pazzesca!!!»?

Quanti di noi avrebbero il coraggio di fare la stessa cosa a un convegno o a un corso di formazione, nel bel mezzo di una delle tante relazioni presentate da relatori che si avvalgono dell'aiuto di *slide* (diapositive) organizzate col programma *Powerpoint*? Eppure quante volte l'abbiamo pensato! Il motivo è semplice: come nel film, quello che doveva essere uno strumento per favorire la comunicazione diventa uno strumento di «tortura intellettuale», cosicché il pubblico diventa la vittima e il relatore il carnefice.

Chi tiene una relazione ad un convegno cerca di dimostrare la sua capacità di stare al passo coi tempi dicendo «Porto con me la relazione in *Powerpoint*». In una società dell'immagine, ciò dovrebbe indurre il pubblico ad essere maggiormente attratto dalla relazione e il relatore ad essere più intrigante ed attraente.

Ecco invece le modalità con cui spesso vengono condotte le relazioni con supporto di *Powerpoint*.

C'è di sì porta dietro un documento in cui sono inseriti le venti o trenta frasi di cui è composta la relazione. Di solito, in questo caso, il relatore legge direttamente sullo schermo le frasi. In



sostanza un buon esercizio di lettura in pubblico. Spesso capita che il relatore si giri mostrando le spalle al pubblico con l'effetto di allontanarsi dal microfono e di disturbare la comunicazione empatica con gli ascoltatori. C'è chi inserisce veri e propri brani di testo. In questo caso, il relatore è portato a leggere tutte le citazioni e... spesso, chiede al pubblico: «Riuscite a leggere vero?». Poiché di solito la risposta è ovvia (poiché il pubblico nella sua quasi totalità non riesce a leggere) il relatore tranquillizza i presenti sul fatto che lascerà agli organizzatori il *file* (il documento) della relazione, che verrà successivamente fotocopiata a consegnata ai partecipanti.

Tanto valeva farlo prima!

C'è infine chi usa la propria relazione con *Powerpoint* come un grande contenitore in cui inserire le proprie immagini. Ricordate quando un amico vi invitava a vedere le diapositive dell'ultimo viaggio? Lo stile è simile: centinaia di *slide*. Quando ci si rende conto che non si potrà mai far vedere, con la dovuta calma, tutto quel materiale, vengono sparate sullo schermo, una dopo l'altra, le tante immagini prescelte dal relatore. Effetto sicuro: disorientamento.

Morale della favola

Viva la semplicità. Torniamo alla sana relazione, ad una buona presentazione a braccio. Fare una lezione, una relazione, un corso di formazione è un po' come recitare sul palcoscenico. E per recitare bisogna prima di tutto sapere cosa si vuol dire: 2, 3, 4 concetti fondamentali e ben chiari.

Un mio carissimo amico sacerdote, monsignor Giovanni Catti, ricorda sempre che è provato statisticamente che ad un incontro (...così come durante l'omelia delle Messe) chi veramente riesce a seguire è circa 1/3 dei presenti. Ecco allora la sua strategia. Ripetere con parole diverse per tre volte lo stesso concetto. Così si è sicuri che la quasi totalità dei presenti può recepire il messaggio.

Personalmente trovo molto comodo quello che era mia prassi fare da maestro con i genitori dei bimbi. Sceglievo 30/40 diapositive sulle esperienze fatte nel periodo intercorso dall'ultima riunione e spiegavo loro cosa avevamo fatto in quel periodo... e per quale ragione pedagogica e didattica l'avevamo fatta. In sostanza: le immagini a commento della relazione. Risultato ottenuto: grande stima e coinvolgimento dei genitori. □

www.scuolacreativa.it
email: burattini@libero.it

UMANO - DISUMANO - POST-UMANO

CORPO A CORPO NELL'EDUCAZIONE

con
Monzialita

5. Identità di genere?

«Identità di genere» è un'espressione apparentemente innocua e pacifica ma in grado di scuotere il «sistema dei saperi» (biologia e psicologia in primo luogo) e l'alfabeto biopolitico. Il presente dossier non esaurisce certamente la trattazione del tema, ma si limita ad avviare la ricerca.

Da molti anni esistono i cosiddetti «studi di genere» (Women's Studies) e perfino degli «Osservatori sul gender» come quello attivato presso l'Università di Padova. Ma quando oggi ci si riferisce al tema della differenza sessuale o dell'identità di genere ciò che scatena le polemiche più accese è il passaggio dal piano biologico e corporeo (il sesso) al piano psicologico e culturale (il genere). Al cuore del dibattito vi è dunque il rapporto tra natura e cultura e la possibilità che esista un trans-gender al di là di quello maschile e femminile. È evidente che da come verrà affrontata tale questione dipenderà anche il modo in cui verrà orientata la ricerca sui ruoli di genere, sul matrimonio e sul rapporto omosessuale.

Questo tema interessa dunque la pedagogia non solo perché riguarda l'educazione alla differenza tra i generi, ma anche perché il cittadino di domani dovrà possedere chiare competenze di bioetica e di biopolitica perché possa dare il suo contributo informato alle deliberazioni riguardanti le regole dell'etica pubblica.

ANTONIO NANNI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) novembre 2007: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morire. Dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



Nel momento in cui le donne cominciano a rendere visibile la storia del proprio genere, a lungo rimossa e dimenticata, e vi fondano un agire sociale che ripensa prima di tutto la cittadinanza e poi tutte le relazioni umane nel loro esprimersi privato e politico, il tema dell'identità diventa centrale.

Tra il corpo e la parola si aprono finalmente tutti gli interrogativi che rappresentano opportunità

inedite, non solo per le donne, ma che toccano tutti i livelli del potere che trova nel determinismo biologico dei ruoli sociali il mito fondativo di ogni sopraffazione.

Il percorso che ha dato visibilità politica e sociale alle donne è stato distorto e reso meschino, mentre il dibattito sull'identità ha ricominciato ad esprimersi intorno ad un soggetto astratto con forti connotazioni maschili. Dietro l'enfasi di certi discorsi

sull'identità plurima, avvolta nelle nebbie di un futuristico postumano astratto e minaccioso, passa di nuovo la cancellazione del femminile e l'esaltazione di un maschile che ricolonizza l'immaginario contemporaneo con i suoi miti e le sue paure, la realtà delle relazioni umane con la vecchia impronta della violenza privata sulle donne e di quella politica che si chiama guerra.

IDENTITÀ DI GENERE

a cura di Rosangela Pesenti e Nadia Savoldelli

I PROCESSI DI COSTRUZIONE DEL GENERE

La lunga storia di ragioni e azioni costruita dalle donne per il riconoscimento della propria soggettività sociale e parità politica, ha aperto le gabbie delle identità per tutti gli esseri umani, mostrando i processi di costruzione del genere e del sesso come possibili piste di ricerca affidate alla libertà e responsabilità di ognuno. Oggi questo lavoro di ricerca di sé nella concretezza del vivere, nell'ascolto dei corpi, simili e diversi, rischia di essere travolto e cancellato: la sovrabbondanza delle immagini impone una martellante propaganda a favore degli stereotipi di genere più arcaici e i meccanismi economici e politici impongono alle donne condizioni di vita e di lavoro più faticose ed emarginanti di quelle maschili. Si tratta di un processo che copre la concretezza delle mille piccole e grandi violenze sulle donne con vari livelli di mistificazione e ma-

nipolazione dell'immaginario collettivo. Trappola in cui cadono talvolta le donne stesse avvalorando la riedizione in chiave moderna di una antica complice subalternità. Si tengono corsi per «genitori» come se fossero pacificamente intercambiabili le esperienze dell'essere madre ed essere padre e nel frattempo i ruoli ridiventano rigidi, figli e figlie vengono cancellati in un'indistinta famiglia che impone la sua gabbia ideologica tacitando la realtà delle complesse relazioni tra le generazioni dentro i luoghi della convivenza.

Nella scuola le ragazze sembrano trovarsi in situazione di parità con i ragazzi e il raggiungimento di risultati e livelli più elevati in tutti i settori deporrebbe a favore di questa tesi, ma la lingua della comunicazione, della lezione, dei testi, resta rigorosamente sessista, tranne che nei documenti burocratici (grazie al meritorio lavoro delle commissioni per la parità e pari opportunità).

L'impianto della storia aggiunge talvolta le donne, ma lo sguardo sul passato non cambia e dall'immobilità della sto-

ria discendono anche le altre discipline. Si tratta di un genocidio simbolico, come ebbe a dire Lidia Menapace anni fa: affermazione che sembrava esagerata e il nominare donne e uomini, bambini e bambine, un inutile vezzo da femministe in una situazione che ormai veniva definita di libertà femminile. Alla fine degli anni '80 apparivano sulla scena politica donne convinte che il femminismo fosse ormai inutile perché ognuna era ormai libera di seguire i propri desideri. Era il tempo in cui sparivano differenze di classe e di ceto e parlare di privilegi sociali era indice di invidiose incapacità personali, soprattutto tra donne. Erano già sparite dal protagonismo politico, che aveva diffuso capillarmente sul territorio il femminismo attraverso gruppi di tutti i tipi, le operaie e le casalinghe, riciclatesi spesso in un volontariato di

grande utilità sociale, ma di dubbia valenza politica, sia per se stesse, cancellate nella neutralità della definizione, sia per gli assistiti, ai quali veniva sottratto troppe volte un diritto in cambio di un favore, che assomigliava molto alla vecchia carità controriformistica.

Dal postmoderno al postumano, le definizioni periodizzanti si riferiscono ad una storia prevalentemente narrata intorno ai mutamenti di lettura del mondo prodotti da un'élite maschile che non trova via d'uscita alle aporie del proprio imperante narcisismo. Mancano ancora «le parole per dirlo», infatti se anche la pienezza dell'umano fosse la tensione verso un'armonia dei corpi e delle relazioni che oggi ci è ignota e noi ci trovassimo in realtà in una situazione di pre-umano, basterebbe sottoporre a critica la radice stessa della parola che segnala l'imperialismo maschile sugli esseri viventi a cominciare dalla negazione e cancellazione del due originario attraverso cui si perpetua la nostra specie. L'amplificazione del contenuto del ventre materno, che viene separato dalla realtà di un corpo e dalla sua storia, per essere ridotto a contenitore o addirittura a sfondo evanescente nelle gigantografie del feto, percorre negli ultimi vent'anni un cammino parallelo all'aumento della violenza sulle

donne e alla cancellazione di storie, pensieri e presenze femminili ovunque si decide. Diffusamente presenti non solo nel mondo del lavoro, ma in tutti i luoghi, tempi, situazioni in cui è necessaria un'azione che consenta legami, ponti, passaggi, tra persone come tra informazioni, tra risorse e bisogni, tra grandi e piccoli, sani e malati, emergenze e istituzioni, le donne sono assenti dai luoghi dove si decide la destinazione e la qualità delle risorse, l'uso del territorio, le forme dell'abitare, la struttura dei tempi di vita e di lavoro, la memoria da trasmettere, la ricerca da sostenere. Costrette alla plusfatica di fare da cerniera, cucitura, toppe, riparazione, ricamo a un mondo che non sopravviverebbe senza la cura di questo infinito lavoro femminile, le donne sono oggi espro-

priate della propria stessa immagine e ingabbiate in un dover essere del corpo che mortifica e riduce le possibilità espressive di quell'identità in cammino che si costruisce nell'individuale singolare viaggio della vita.

LA CRITICA DEL GENERE COME COSTRUZIONE SOCIALE

Viene dalla cultura e dal pensiero delle donne la critica del genere come costruzione sociale, l'analisi dei meccanismi educativi attraverso i quali si perpetuano disparità, discriminazioni, comportamenti che favorendo la conservazione del sistema attuale mortificano le possibilità di ogni nata/nato da donna, ma quest'apertura della ricerca allo sguardo e all'esperienza di nuovi soggetti è stata rapidamente ricondotta agli imperativi del neutro, come se rappresentasse una superiore possibilità e non un paradigma obsoleto che ridu-



L'amplificazione del contenuto del ventre materno, che viene separato dalla realtà di un corpo e dalla sua storia, per essere ridotto a contenitore o addirittura a sfondo evanescente nelle gigantografie del feto, percorre negli ultimi vent'anni un cammino parallelo all'aumento della violenza sulle donne e alla cancellazione di storie, pensieri e presenze femminili ovunque si decide

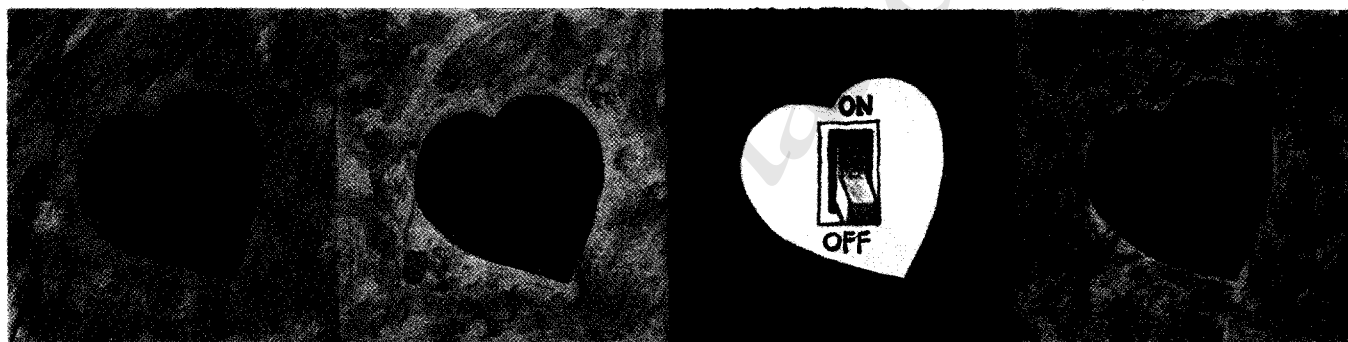


ce ogni libertà. La differenza, costitutiva del sistema riproduttivo della specie umana, è la molteplice storia di donne e uomini, cancellarne più della metà non significa solo sottrarre un'enorme straordinaria quantità di risorse di pensiero e azione al futuro, ma forse precludere la possibilità stessa che ci sia un futuro.

Possiamo leggere anche in quest'ottica l'emergenza della crescente sterilità, che nel mondo occidentale segue di pochi anni l'allarme per la denatalità. Se questa, infatti, rappresentava un giudizio negativo delle donne sulla società, nemica dei bambini, delle bambine e delle loro mamme, la sterilità annuncia un disagio ancora più acuto che sprofonda nel mutismo dei corpi in-significanti alle ragioni dei governi,

bilità d'azione. Decodificato e smascherato il linguaggio degli abiti, la manipolazione arriva a deformare il corpo riducendolo ad oggetto di deliranti ossessioni.

Ma se il mondo appare globale nelle nostre visioni, le percezioni restano parziali, affidate al qui ed ora dei vissuti e alla nostra ricerca di mediazioni espressive che ci rappresentino almeno un po'. Per questo e per fortuna ogni discorso conosce il suo limite e non può proporsi come esaustivo, ma più sobriamente solo evocativo di strade e piste percorribili. Per questo ogni «noi» può essere solo pattuito, ogni riflessione deve dichiarare la sua origine, il punto di partenza, il corpo a cui appartiene lo sguardo e la parola, l'esperienza in cui si radica. Dispiace che gli uomini parlino di



della politica, dell'economia. L'alienazione da sé che ogni donna vive nella riduzione al privato di questioni e vissuti che i grandi numeri definiscono sociali, si traduce in un grave deficit di cittadinanza.

La riduzione fino all'impossibilità di esprimere bisogni e proposte e di pattuire il senso e i modi del vivere, attuata attraverso le mille forme della discriminazione lavorativa e sociale, manipolazione dell'informazione e delle immagini, censura, irrisione e violenza, non rappresentano solo una condizione variamente faticosa fino all'invivibilità per le donne, ma anche un problema politico che distorce i meccanismi della democrazia favorendo lo scivolamento verso pratiche autoritarie che non lasceranno indenne nessuno.

La follia che conduce molte donne di ogni età, e ormai anche uomini, ad intervenire sul proprio corpo piegandolo chirurgicamente al potere simbolico di astratti stereotipi di genere, è strategicamente indotto dallo stesso sistema mediatico che copre e dissimula gli interessi di quel mondo economico e politico che sottrae spazio e risorse alle forme della democrazia. L'illusione che l'esistenza sia dentro il corpo pensante in cui agisce la singola coscienza, a prescindere dalla qualità del mondo abitato, è ciò che ci riduce oggi a inerte massa di manovra che percorre ignara il proprio tragitto vitale alienata da quella dimensione dell'agire nella *polis* che è l'autentica connotazione dell'essere umani. L'invito è a rinunciare a progetti di cambiamento del mondo, in cambio di quel microcosmo racchiuso dentro i confini della nostra pelle, che viene dilatato a inedite e insensate possi-

La riduzione fino all'impossibilità di esprimere bisogni e proposte e di pattuire il senso e i modi del vivere, attuata attraverso le mille forme della discriminazione lavorativa e sociale; manipolazione dell'informazione e delle immagini, censura, irrisione e violenza, non rappresentano solo una condizione variamente faticosa fino all'invivibilità per le donne, ma anche un problema politico che distorce i meccanismi della democrazia favorendo lo scivolamento verso pratiche autoritarie che non lasceranno indenne nessuno

umano, postumano, società, politica, dio, feto, risorse, ambiente e occupino interamente la scena della rappresentazione sociale e politica. Dispiace che parlino senza aver prima dedicato un'ora o una giornata ad aver cura della porzione di mondo che occupano, senza aver sperimentato l'attesa paziente di quella parola «altra» che non arriverà certo da chissà quale mediatico messia, ma da un luogo molto più vicino perfino della porta accanto.

Rosangela Pesenti

antologia

PENSIERI DI DONNE

BARBARA DUDEN

I geni in testa e il feto nel grembo
Bollati Boringhieri, Torino 2006

Nell'autunno 1992 nella Clinica Universitaria di Erlangen fu accertato che una donna in punto di morte era incinta. I medici utilizzarono il suo corpo per garantire l'ulteriore sviluppo del feto [...].

Non è una novità il fatto di servirsi di una paziente, ma lo è servirsi di una donna come coltura di tessuti, come terreno fertile. Quella che finora era solo una colossale operazione linguistica si è trasformata in prassi: rendere pubblico di fronte al mondo intero il corpo femminile; servirsi come di un «ambiente» uterino; utilizzarlo come «campo per la crescita fetale», per un «feto» che è giuridicamente riconosciuto come oggetto di cure sotto la responsabilità dei medici. La gravidanza diventa un problema biotecnologico, la donna è decorporeizzata e ridotta a una coltura di tessuti, il corpo della donna, nell'attuale stadio della tecnica, è trasformato e gestito come un substrato idroponico necessario per assumere la responsabilità sociale della creazione di una cosiddetta vita umana controllata, sorvegliata, normalizzata, costantemente alimentata [...]. Cerco di capire quello che succede al

cuore quando la nascita avviene da un corpo in stato di morte cerebrale, che è stato mantenuto in vita per servire da substrato idroponico, quello che succede simbolicamente al nostro modo di vedere quando l'inizio della vita è tecnicamente generato da una natura che è morta, cioè da una matrice a cui si impedisce di morire. [...] Che cosa succede quando questa donna sospesa in uno stato di morte tecnologicamente assistita, diventa un'istanza all'interno di una società saturata dai media e da un acceso dibattito? E un'istanza per cosa? Per qualcosa che è mai esistito: la contrapposizione tra il «diritto» alla «vita» e il «diritto» a morire.

Dal dibattito su Erlangen risulta chiaro in quale misura il delirio di onnipotenza tecnico-scientifico abbia saturato il discorso: la morte è diventata qualcosa a cui devo essere «autorizzata».

ROSANGELA PESENTI
in «Donne disarmanti»

Intra Moenia, Napoli 2003

Quando ci lamentiamo dell'assenza delle giovani donne dall'orizzonte della politica dovremmo imparare a guardare meglio là dove sono, impegnate nel lavoro a perseguire quella realizzazione di sé di cui tanto abbiamo parlato, alle prese con bambini piccoli, chiusi insieme a loro in un recinto privilegiato per il bombardamento di messaggi contraddittori e di dissennate spinte al consumo, affaticate non solo dal lavoro, ma anche dall'aver acquisito una competenza del sociale che non ha luoghi accessibili dove spendersi.

A loro viene riproposto l'ambiguo valore della famiglia quando ancora non è entrata nel vocabolario la parola «individua», sono andate a scuola con ottimi risultati, ma nessuno ha tradotto per loro, in un linguaggio comprensibile, il complesso cammino del soggetto donna e della cittadinanza femminile.





ALMA SABATINI

Il sessismo nella lingua italiana,
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987

Anche se la rilevanza sociale della lingua è teoricamente riconosciuta nel campo della linguistica e della cultura in genere, nondimeno la lingua viene praticamente trattata come se fosse un mezzo «oggettivo» di trasmissione di contenuti. Si crede di poterla controllare, manipolare secondo i propri bisogni e i propri scopi, e invece ci sfugge quanto sia essa stessa a controllare e manipolare noi e la nostra mente: non siamo sempre noi a parlare la lingua, ma è la lingua stessa che ci parla.

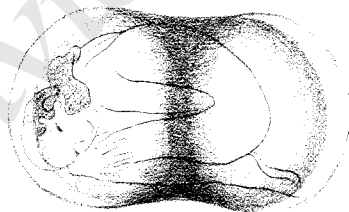
Le forme linguistiche portatrici di «ideologie» e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra «struttura del sentire» che difficilmente le riconosciamo. La loro caratteristica inconscia e pervasiva le rende ancora più pericolose perché insidiose.

MONICA LANFRANCO, MARIA DI RIENZO

Donne disarmanti,
Introduzione di Monica Lanfranco,
Intra Moenia, Napoli 2003

L'essenziale, è scritto nel *Piccolo principe* di Saint Exupéry, è invisibile agli occhi. Ma il più delle volte è lì, davanti a noi, o dentro di noi, in attesa di essere finalmente scorto. [...]

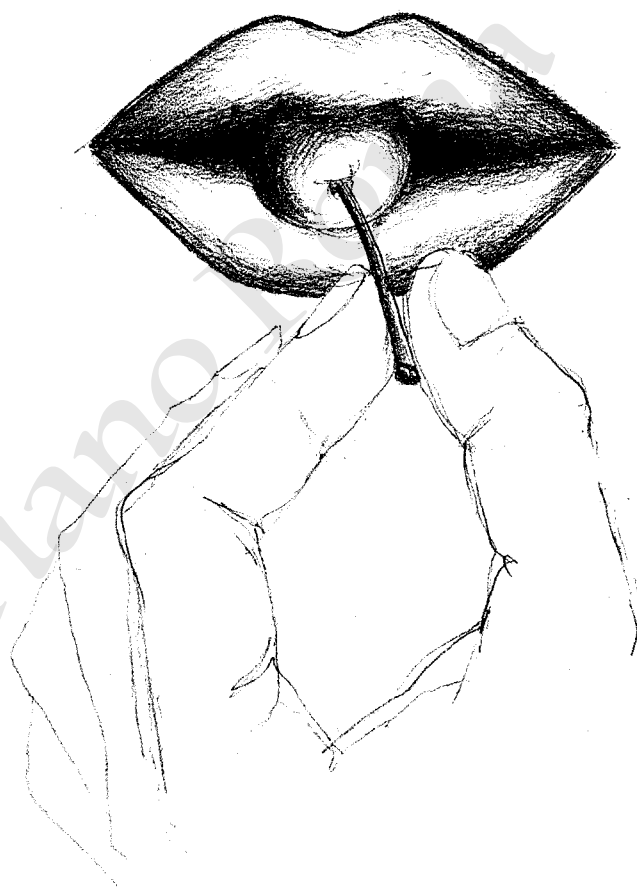
I giardinetti, per esempio, di un qualunque giorno feriale: la popolazione è in maggioranza composta da persone anziane e da donne con bambini e bambine di varie età. Se vi soffermate a osservare le donne con i loro figli e figlie non vi sfuggirà come, senza grandi corsi di formazione, questa piccola comunità sia gestita dalle donne mediando ogni momento conflitti di varia natura: i piccoli e le piccole sono in continua tensione, ricerca e scoperta, e il ruolo delle madri, o delle tate, è quello di amministrare con la massima saggezza possibile, evitando ingiustizie e frustrazioni, la giustizia e il soddisfacimento dei bisogni e dei desideri che via via si esprimono.



GRAZIA LIVI,

«Spezzata dall'educazione, salvata dalle parole», in *Scrivere vivere vedere*
a cura di Francesca Pasini,
La Tartaruga edizioni, Milano 1997

Il caso di Dolores Prato mi pare esemplare. A ottant'anni lei stessa si definiva così: una donna «sballottata, travestita,



Le forme linguistiche portatrici di «ideologie» e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra «struttura del sentire» che difficilmente le riconosciamo. La loro caratteristica inconscia e pervasiva le rende ancora più pericolose perché insidiose

camuffata dalle parole». Non è la sola. In verità si dimentica come questa scissione sia ancora possibile: per neutralizzarla non basta il talento. Conosco donne che potrebbero dire, sulla propria educazione, cose gravi e definitive non meno della Prato. Se non lo fanno è perché non hanno mai cessato di credere all'adattamento come ad un bene, perché hanno paura, e anche perché le donne sono sempre state maestre di vita apparente. Cosa intendo? Intendo che dopo aver detto di sì al modello femminile dominante, l'hanno poi coltivato fino a farne una maschera la cui anima è la mediazione, fino a trasformarlo in uno stile che le tiene in equilibrio e che le rende bene accette.



La COMUNICAZIONE INTERCULTURALE



a cura di ANTONELLA FUCECCHI

5. NON SOLO PAROLE LA PARALINGUISTICA

LA COMUNICAZIONE COME ATTO COMPLESSO E MODULARE

Tra le numerose teorie sulla comunicazione elaborate per affrontare e spiegare un fenomeno così essenziale per la nostra vita relazionale, quella più accreditata (cfr. Coltheart 2000) propone il modello modulare: l'atto comunicativo ha un tale grado di complessità che può essere analizzato come un sistema costituito al suo interno da moduli interdipendenti, dotati di una relativa autonomia: ciò che viene comunicato con gli occhi (cinesica) non è ciò che viene comunicato con le parole (comunicazione verbale vera e propria), con il tono della voce (paralinguistica) o con i gesti o la maggiore o minore distanza tra gli interlocutori (prossemica). «I contributi provenienti da diversi moduli e sistemi comunicativi sono assemblati e convogliati in modo sincronico nella produzione di un dato messaggio attraverso una rete associativa di connessioni simboliche, tenendo presenti le caratteristiche contingenti della situazione. Entra in azione un processo di interdipendenza semantica che costituisce l'esito della sintonia semantica», come illustra Luigi Anolli, in *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2002 (pag. 212).

Tale interdipendenza garantisce unitarietà e coerenza del significato all'atto comunicativo, ma permette

anche grandi spazi di libertà e di flessibilità nella produzione del messaggio e nella sua ricezione. Sintonia ed interdipendenza semantica consentono al parlante di raggiungere la calibrazione situazionale che consiste nell'elaborare un messaggio nella maniera più consona al contesto e alle intenzioni: insomma il messaggio giusto al momento giusto.

Questo traguardo si può raggiungere «grazie alla variazione e graduazione continua dei segnali non verbali». L'insieme di queste sinergie costituisce l'efficacia comunicativa corrispondente alla massimizzazione

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) dicembre 2007: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Dicembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NON SOLO PAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Lucrezia Pedrali, Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.
Le diete mediali (Aluisi Tosolini)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

dell'uso delle risorse disponibili e alla minimizzazione dei rischi di errori comunicativi. Pertanto i sistemi di significazione e di segnalazione non verbali assumono uno straordinario rilievo, e tra questi, le caratteristiche paralinguistiche meritano una riflessione particolare.

CHE COS'È LA PARALINGUISTICA

Un'idea sintetica sulla paralinguistica è ricavabile dal volume di Chiara Giaccardi, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna 2005. L'autrice propone una ricognizione divulgativa dei vari elementi in gioco nelle dinamiche comunicative e delle varie teorie, accentuandone la curvatura interculturale.

La paralinguistica comprende «tutte le componenti vocali non verbali del parlato (il tono, l'intensità, la velocità) e le emissioni vocali non verbali, come i suoni ehm, uhm, ah che servono da riempitivi dell'eloquio» (op. cit., pp. 76-77).

Ma Luigi Anolli, in *Psicologia della comunicazione*, fornisce indicazioni più precise, specificando che all'atto della pronuncia delle parole sono associati anche aspetti non propriamente linguistici: la voce ha il compito essenziale di trasmettere messaggi verbali attraverso le parole, ma la sua stessa emissione veicola numerosi componenti di significato: nella pronuncia entrano in gioco elementi strettamente linguistici, segmentali ed elementi paralinguistici, soprasegmentali. La loro sinergia costituisce l'atto fonopietico.

Come sostanza fonica la voce si compone di vari fenomeni e processi vocali:

- I riflessi: starnuto, tosse, sbadiglio, soffio, sbuffo.
- I caratterizzatori vocali: riso, pianto, singhiozzo.
- Le vocalizzazioni: mhm, ah, eh, beh, mah, bah, le cosiddette pause piene.
- Le caratteristiche extralinguistiche, costituite dall'insieme delle caratteristiche organiche anatomiche che strutturano e distinguono l'apparato fonatorio di ogni individuo e le caratteristiche fonetiche, cioè il complesso delle modalità con cui il parlante impiega le proprie risorse foniche.
- Le caratteristiche paralinguistiche: «l'insieme delle proprietà acustiche transitorie che accompagnano la pronuncia di qualsiasi enunciato e che possono variare in modo contingente da situazione a situazione». (L. Anolli, *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2002).

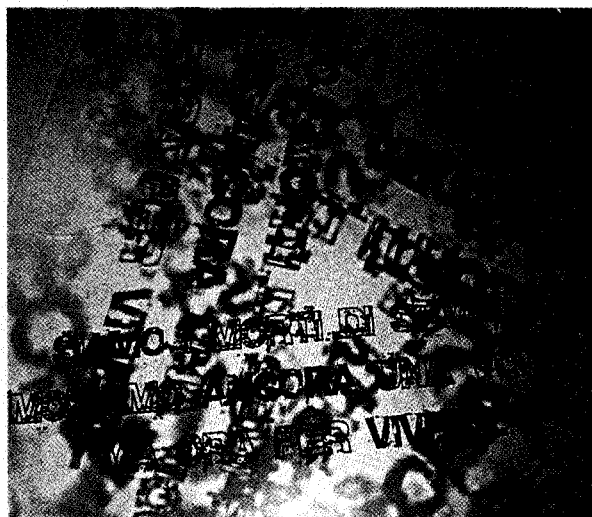
LE CARATTERISTICHE PARALINGUISTICHE

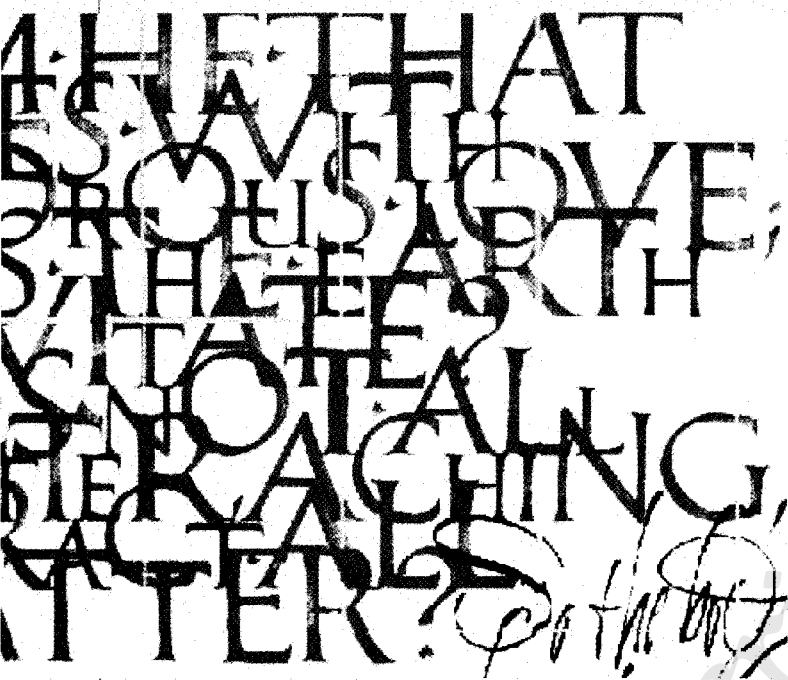
Essenziali per comprendere la comunicazione vocale non verbale, sono costituite da: tono, intensità e tempo:

Tono: è l'effetto della maggiore o minore tensione delle corde vocali. Le corde possono distendersi e il tono si fa più basso, o tendersi e il tono diventa gradualmente più stridulo: l'insieme delle variazioni registrate nell'esposizione di un enunciato permette di tracciare il profilo di intonazione.

Intensità o volume della voce: deriva dalla pressione ipolaringea e dalla forza respiratoria che è soggetta a notevoli fluttuazioni; durante una lezione o una conferenza sono frequenti sbalzi di intensità con aumenti o impennate quando il parlante intende sottolineare un punto cruciale e in questo caso viene coinvolto anche l'accento enfatico.

Tempo: è un parametro complesso, rappresentato dalla successione dell'eloquio e delle pause, a sua volta articolato in durata, cioè tempo occorrente per pronunciare un enunciato, comprese le pause; velocità di eloquio, cioè numero di sillabe al secondo, incluse le pause, e velocità di articolazione, cioè numero di sillabe al secondo senza pause. Ingrediente essenziale dell'efficacia comunicativa e dell'abilità retorica è la pausa, il cui impiego incide notevolmente sugli effetti della comunicazione. Le pause si dividono in piene, con emissione di suoni come ehm, uhm, e vuote, cioè silenzi.





Le componenti vocali non verbali caratterizzano la qualità della voce e la sua impronta vocalica che ci permette di distinguere, tra tante, le voci a noi familiari. L'impronta vocalica è influenzata da:

fattori biologici: sesso ed età. Gli uomini hanno un tono mediamente più basso di quello femminile, i bambini di ambo i sessi il più alto.

fattori sociali: sono connessi con la formazione culturale e la professione (le persone in posizione di subalternità o di modesto livello sociale tendono ad alzare la voce).

fattori di personalità: sono legati al profilo psicologico di fondo. Temperamenti depressi tendono ad un volume piuttosto basso e ad un tono monocorde o piatto; viceversa l'euforico avrà maggiori variazioni di intensità e di velocità.

fattori psicologici transitori, legati a condizioni emotive contingenti: tristezza, felicità, delusione, ma anche seduzione e menzogna.

PARALINGUISTICA E DIDATTICA

Tutti questi elementi a metà tra la comunicazione verbale e non verbale contribuiscono ad arricchire notevolmente la trasmissione di messaggi, conferendo all'esposizione una coloritura particolare ed unica. Tale caratterizzazione costituisce un tratto personale

della comunicazione culturalmente modellata e può essere recepita in modo corretto dai parlanti appartenenti alla stessa comunità culturale. È evidente che in sede didattica, in una situazione interculturale, l'insegnante dovrà considerare di non rivolgersi esclusivamente ad alunni che condividono la sua stessa cornice comunicativa e che possiedono i prerequisiti per cogliere i messaggi inviati attraverso una speciale variazione del tono di voce, carica di significati sottintesi, essenziali per una efficace relazione.

Chi proviene da culture diverse può non interpretare da subito correttamente il senso di uno specifico tratto paralinguistico o extralinguistico rischiando fraintendimenti che vanno al di là della conoscenza vera e propria della lingua italiana.

La paralinguistica costituisce un'importante risorsa retorica e pedagogica, alla quale facciamo ricorso quotidianamente, spesso senza avvedercene, associata ad altri aspetti cinesici e prossemici. Tali elementi impiegati in modo irreflesso, automatico e spesso inconscio conferiscono al modo di comunicare di ciascuno uno stile inconfondibile. La rilevanza di questi aspetti è stata colta anche dagli antichi retori: nelle tecniche oratorie del mondo classico, il controllo o l'impiego intenzionale e di mutamenti di ritmo, intensità, l'uso sapiente della pause, scaltre variazioni di tono accrescevano il prestigio dell'oratore infondendo al suo discorso una irresistibile *vis* persuasiva.

È possibile fornire utili indicazioni per un impiego ragionato e strumentale della paralinguistica alla scopo di convalidare, corroborare l'esposizione di una teoria o di una spiegazione di tipo classico. Interessante a questo riguardo è l'intervento di Roberto Pellerey, docente di semiotica e lingua italiana, in *Form@re. Newsletter per la formazione in rete* (www.formare.erickson.it).

Nell'esposizione di una serie di argomentazioni, ritmo, tono e intensità della voce, e silenzi ben dosati rappresentano un espediente coinvolgente che aiuta l'uditorio a seguire le evoluzioni del ragionamento. Allo stesso modo è possibile, attraverso segnali paralinguistici, manifestare perplessità, se si vogliono illustrare obiezioni o enumerare le possibili confutazioni della teorie in questione. Le risorse paralinguistiche più impiegate durante una lezione o una conferenza particolarmente vivace sono: velocità, giochi di enfasi, volumi, tono ed intensità variate secondo l'importanza attribuita ad ogni segmento del proprio

discorso. Nell'articolo, Pellerey, significativamente, invita i docenti a conciliare questi aspetti e queste competenze con l'impiego dei nuovi media, evitando atteggiamenti di esaltazione acritica (tecnofilia) o di demonizzazione sdegnosa (tecnofobia).

PSICOLOGIA E PARALINGUISTICA

Nel saggio di Anolli hanno ampio risalto gli aspetti psicologici della paralinguistica, elemento cruciale di confine tra comunicazione verbale e non verbale. Lungi dall'essere particolari trascurabili e transitori, i tratti paralinguistici diventano spie evidenti degli stati d'animo autentici di chi parla; l'ascoltatore percepisce quando la comunicazione verbale è sincera e leale perché i segnali linguistici, paralinguistici ed extralinguistici si accordano tra loro rinforzandosi a vicenda e si rende conto quando, invece, variazioni del ritmo, concitazione o intensità smentiscono il contenuto verbale del messaggio ispirando diffidenza e sospetto sulle reali intenzioni comunicative. I tratti paralinguistici sono, infatti, direttamente collegati alle nostre emozioni e si accordano con il nostro inconscio di cui seguono logica e metodi, pertanto sono segni rivelatori delle emozioni più profonde. Risultati di ricerche recenti in questo ambito sono forniti da L. Anolli e R. Ciceri, *La voce delle emozioni. Verso una semiosi della comunicazione vocale non verbale delle emozioni*, Franco Angeli, Milano 1997. I due autori, avvalendosi di un congruo numero di ricerche hanno dimostrato che ogni emozione è caratterizzata da un preciso e distintivo profilo vocale.

Le emozioni più facilmente riconoscibili e più nettamente differenziate per il loro profilo sono:

Collera: aumento della intensità della voce, pause molto brevi, ritmo elevato.

Paura: notevole velocità del ritmo, forte intensità, presenza di vibrazioni e tremore, rilevabili nei tracciati fonografici. La voce è sottile e stretta.

Tristezza: tono basso, pause frequenti, articolazione e ritmo rallentati.

Gioia: tonalità acuta, aumento dell'intensità e della velocità del ritmo.

Disprezzo: articolazione lenta delle sillabe, molto scandite, durata prolungata della frase.

Tenerenza: voce profonda, intensità piena, volume basso, sussurrato, ampio e disteso.

I risultati della ricerca riguardano anche la fase di *de-coding*, cioè in che misura si è in grado di riconoscere dal profilo vocale il tipo di emozione espressa: le percentuali di risposta corretta, giudicate piuttosto alte, si aggirano intorno al 60%, al di sopra delle percentuali di riconoscimento delle emozioni attraverso la mimica facciale. Una menzione speciale meritano ruolo e funzione comunicativa del silenzio che assume grande rilievo presso tutte le culture; tacere può essere un dovere dettato dalle regole culturali, può essere attribuito ad una gamma molto vasta di emozioni: imbarazzo, collera, indecisione umiliazione, ma anche rispetto, approvazione, ponderatezza, prudenza e forza d'animo. Il silenzio inquieta perché è ambiguo e polivalente. Presso le culture occidentali moderne il silenzio tra due interlocutori fa paura, per questo si evita di lasciare spazi vuoti nella comunicazione che procede accelerata, soffocando pause e soste. Viceversa nelle culture orientali e non occidentali in genere il silenzio è un ingrediente essenziale della comunicazione che prevede ritmi più lenti e lunghe sospensioni.

In conclusione, la comunicazione non verbale è parte integrante dell'atto comunicativo perché contribuisce alla costruzione e alla trasmissione dei significati in sinergia con gli aspetti verbali; svolge una funzione essenziale perché molto più degli aspetti propriamente linguistici esprime, anche in modo involontario ed inconscio la componente emotiva e affettiva, essenziale per costruire e alimentare tutte le relazioni sociali della nostra vita.

Indicazioni bibliografiche

PL. Amietta, S. Magnani, *Dal gesto al pensiero: il linguaggio del corpo alle frontiere della mente*, Franco Angeli, Milano 1998

L. Anolli, *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2002

L. Anolli, R. Ciceri, *La voce delle emozioni. Verso una semiosi della comunicazione non verbale delle emozioni*, Franco Angeli, Milano 1997

PE. Balboni, *Parole comuni, culture diverse. Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 1999

M. Bonaiuto, F. Maricchiolo, *La comunicazione non verbale*, Carocci, Roma 2003

L. Bovone, *Comunicazione. Pratiche, percorsi, soggetti*, Franco Angeli, Milano 2000

C. Giaccardi, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna 2005

R. Pellerey, *I segni, il ritmo, il pathos. L'expertise didattica e la tecnologia contemporanea*, in «Form@re. Newsletter per la formazione in rete», cfr. www.formare.erickson.it

CHIARA VALENTINI
Le donne fanno paura
Il Saggiatore, Milano 1997

C'è in Italia un razzismo che nessun *maitre à penser* si sogna di deplorare e nessun comitato provvede a denunciare. È il razzismo nei confronti delle donne e prima di tutto del loro corpo. La mercificazione del corpo femminile, come hanno notato molti commentatori stranieri, in Italia è incredibilmente alta ed estesa e assume svariate forme. Fra l'altro, è sempre pronta a colpire ogni donna che, per qualsiasi ragione, esca dall'anonimato. Se in America le lotte delle femministe radicali contro la pornografia e l'applicazione minuziosa del *politically correct* hanno portato ad alcuni eccessi, certamente da noi non si corre questo rischio. Questa mercificazione del corpo femminile tra le tante altre cose, è uno degli strumenti che servivano [servono] a tenere nell'angolo le donne della politica.

LIDIA MENAPACE
Economia politica della differenza sessuale
Edizioni Felina Libri 1987

La forma più grave di oppressione è proporre alle donne di Lomologarsi al modello maschile *consapevolmente*, fino a «meritare» il complimento «Donna, sei un vero uomo». La forma che chiamiamo neopatriarcato è quella di un'oppressione che non nega i diritti purché siano astratti, pari e non venga messa in campo, come fattore di mutamento, la differenza, purché non si pretenda di giocare intera la propria storia, anche passata, e non si voglia non studiarla pietosamente per «colmare una lacuna» filologica, ma anche riviverla per riempire di identità ciò che fu passivo, di conoscenza ciò che fu sepolto, di futuro ciò che fu necessità, di libertà ciò cui non si riconosce nome. È questo che il neopatriarcato non accetta, non vuole, non ammette. Ed è questo difficile parto storico della differenza che anche noi donne talora rifiutiamo, quasi spaventate dal rischio dell'evento. Corre un rapporto biunivoco, ed equivoco insieme, tra il nostro stare meglio,

avere accesso a tutto e il nostro stare peggio, il non avere più quasi accesso a se stesse; tra il mettere in comune le nostre capacità, non rifiutare la parità, e il cedere ad altri subito la rappresentanza di noi. Quando, ad esempio, a qualche persona maschile può venire in mente di stabilire alleanze con forme di integralismo religioso mettendo in campo il rispetto per la vita (aborto ed ecologia) è evidente a ciascuna donna quanto sia facile, involontaria e «nobile» la nuova ideologia patriarcale. Come tutte le ideologie genera anche la più ottusa e fitta falsa coscienza: chi percorre tale strada si ritiene un «progressista».

ANNA BRAVO
«Inventare intrecci, dire la verità: donne e uomini fra storie vissute e storie raccontate», in Scrivere vivere vedere, a cura di Francesca Pasini
La Tartaruga, Milano 1987

L'alterità che il secolo si dedica a colonizzare sta sia all'esterno, sia all'interno dell'occidente. Mentre l'antropologia criminale misura i crani dei devianti, le scienze mediche contendono alle donne la conoscenza di se stesse. È il passaggio cruciale di una lotta per il monopolio diagnostico e terapeutico che ha come posta il controllo del corpo fecondo. [...] Con un movimento parallelo, le forme di conoscenza del passato in cui si erano fino allora esercitate le donne vengono svilite a impressionismo aneddotico-amatoriale. Al racconto «particolare» e decentrato si contrappone la storia co-

La mercificazione del corpo femminile, come hanno notato molti commentatori stranieri, in Italia è incredibilmente alta ed estesa e assume svariate forme. Fra l'altro, è sempre pronta a colpire ogni donna che, per qualsiasi ragione, esca dall'anonimato





siddetta generale, oggettiva, professionalizzata; all'interesse per molte e diverse forme vitali subentra una focalizzazione rigida sulla sfera politica, sulle sue fonti e procedure. Associate grossolanamente alla sfera privata, le donne sono estromesse anche come soggetto storiografico. Se è vero che tutte le branche del sapere moderno si formano per differenziazione, la scelta dello spartiacque resta significativa: la nuova storiografia scientifica, dove signoreggiano lo Stato, le istituzioni, le guerre, si qualifica precisamente per l'intreccio maschile. Chi scrive di donne non fa storia. Delle donne parleranno il romanzo, il dramma, la commedia, l'opera lirica. Parlerà moltissimo la biologia, il nuovo linguaggio che fa del corpo e della sessualità un fenomeno extrastorico, a metà fra destino e scienze naturali. Paradossalmente, questa espulsione dal campo del memorabile coincide con una fase che vede i movimenti femministi acquistare maggiore peso politico, e le adolescenti accedere sempre più nume-

Nelle condizioni di un mondo comune, la realtà non è garantita principalmente dalla «natura comune» di tutti gli uomini che lo costituiscono, ma piuttosto dal fatto che, nonostante le differenze di posizione e la risultante varietà di prospettive, ciascuno si occupa sempre dello stesso oggetto

rose all'istruzione superiore, dove non incontreranno né storie di donne né scritti di donne.

Sprofonda così, forse l'ultima in ordine di tempo, una tradizione di saperi che aveva rappresentato un'alternativa alle concezioni universalistiche e dinastico-militari della storia. Non spariscono le autrici, e anzi alcune, per esempio le prime laureate in storia in Svezia e Germania, studiano e scrivono di donne; ma è una presenza marginalizzata, e il filo tarda a riannodarsi, tanto più che all'altro capo c'è stata spesso una noncuranza da nate ieri.

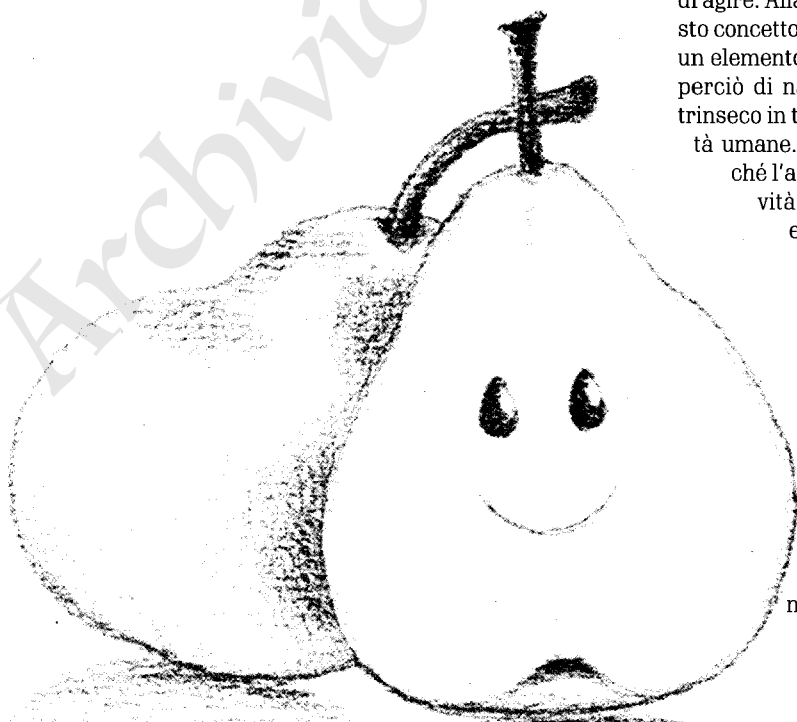
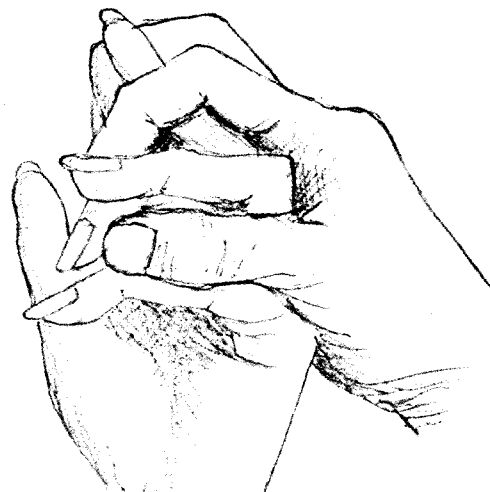
HANNAH ARENDT

Vita attiva. La condizione umana

Bompiani, Milano 1994

L'azione, in quanto fonda e conserva gli organismi politici, crea la condizione per il ricordo, cioè la storia. Lavoro, opera e azione sono anche radicati nella natalità in quanto hanno il compito di fornire e preservare il mondo per i nuovi venuti, che vengono al mondo come stranieri, e di prevederne e valutarne il costante afflusso. Tuttavia, delle tre attività, è l'azione che è più in stretto rapporto con la condizione umana della natalità; il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire. Alla luce di questo concetto di iniziativa, un elemento di azione, e perciò di natalità, è intrinseco in tutte le attività umane. Inoltre, poiché l'azione è l'attività politica per eccellenza, la natalità, e

non la mortalità, può essere la categoria centrale del pensiero politico in quanto si distingue da quello metafisico. [...] Nelle condizioni di un mondo comune, la realtà non è garantita principalmente dalla «natura comune» di tutti gli uomini che lo costituiscono, ma piuttosto dal fatto che, nonostante le differenze di posizione e la risultante varietà di prospettive, ciascuno si occupa sempre dello stesso oggetto. Se l'identità dell'oggetto non può essere più individuata, nessuna comune natura degli uomini, e meno che mai l'innaturale conformismo di una società di massa, può impedire la distruzione del mondo comune, che è di solito preceduta dalla distruzione della molteplicità prospettica in cui esso si presenta alla pluralità umana.



LA MATERNITÀ E IL POSTUMANO

di Nadia Savoidelli

Nel mondo si combatte contro l'infertilità, una nuova epidemia dal valore sempre più simbolico. Tempo fa si parlava del cancro come segno dei tempi. Sembra si possa dire lo stesso dell'infertilità: è diventata un problema sociale e caratterizzante la nostra epoca, non solo per la sua diffusione, e nemmeno per le sue ricadute, ma perché indicativo di uno stile di vita al quale sembra ormai impossibile sottrarsi (non è un caso che l'infertilità sia dovuta, in gran parte, all'età avanzata delle donne che cercano il primo figlio). Si tratta di una manifestazione di disagio: e non è un caso che l'infertilità sia associata allo stress, per entrambi i sessi. E così, quando un problema è tanto diffuso da poter essere considerato una questione sociale quanto sintomatico della sofferenza dell'individuo, ecco che diventa un tema centrale della semantica della società e lo ritroviamo tradotto nell'immaginario mediatico. Si può ricordare un fumetto della Hybris Comics, *Gli amanti di Alphaville* di Bepi Vigna e Nicola Mari. La città è un mondo opprimente percorso da un problema: la sterilità della razza umana destinata all'estinzione. Il governo che regge questa realtà è orwelliano nei modi e nelle sofisticate tecnologie, utilizzate per spiare chi viola le rigorose leggi del sesso indirizzate alla riproduzione. Erotismo è trasgressione. Il problema non è morale, ma politico: tutti debbono applicarsi meccanicamente a procreare perché la storia dell'uomo non abbia fine. Il

problema non sembra essere la riproduzione dell'uomo, ma quella della società, con le sue regole e i suoi giochi di potere. Nella prefazione di Elisabetta Randaccio leggiamo: «I conflitti economici a Alphaville sembrano ridotti al grado zero, ma la configurazione del potere è di tipo dittatoriale: essa non disdegna, oltre alla tecnologia più raffinata, i tradizionali e consolidati metodi della delazione e della tortura per continuare a sopravvivere come modello sociale...

Questo ricorda la biopolitica dei corpi, funzionale alla riproduzione della società.

La legge 40, sfortunato caso emblematico italiano, ne è una testimonianza. Anche di questo si è tanto parlato, in particolare di come questa legge, oltre a obbligare le donne a trattamenti pesanti, non abbia affatto favorito l'incremento di gravidanze e, anzi abbia incrementato parti plurimi e aborti.

È questo che ha sostenuto Livia Turco nella sua relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge. Ecco tra le molte discutibili risposte alla relazione, quella della senatrice Paola Binetti, che sostiene che i viaggi procreativi all'estero dipendano non dalla legge ma da chi si è scagliato contro la legge e che l'età avanzata in cui si decide di fare il primo figlio sia una scelta da imputare interamente alle coppie e non al sistema delle carriere, ad esempio. Il problema è ancora lontano dall'essere risolto. La sensazione è che si tratti di un problema complesso e che nasce direttamente dal rapporto conflittuale fra individui e società, o meglio, fra corpi e comunicazione sociale».



L'adattamento equilibrato tra biologia e tecnologia, che consentirebbe di attenuare la sofferenza, penso vada ricercato attraverso un rallentamento dell'ibridazione, attenuando il riduzionismo razionalistico e recuperando la totalità del corpo-mente

NEL POSTUMANO DISINCARNATO

Ciò che conta non è la materia, l'*hardware*, bensì il *software*. Si postula che l'informazione contenuta nel mio corpo si possa estrarre e introdurre in un altro corpo, in una macchina, nella ferraglia e nel silicio di un robot. Se l'identità di un Sé consiste in una certa configurazione neuronale, nei se-

gni astratti di un codice, allora il corpo biologico diventa una sede occasionale e trascurabile di quel Sé, che può essere trasferito in qualunque altro supporto. Il corpo cessa di essere il segno distintivo dell'identità individuale. Ma che ne sarebbe dell'identità e del Sé, che non sarebbero più legati al corpo, ma all'informazione trasferibile, in una prospettiva simile a quella dell'intelligenza artificiale? E la donna da sempre segno e simbolo della corporeità funzionale alla riproduzione, ha ancora la sua identità sociale? L'ibridazione uomo-tecnologia è sempre più veloce. La contrazione dei tempi di formazione dei simbionti a tutti i livelli non è un fenomeno irrilevante, perché impedisce quell'adattamento armonioso tra le due componenti come è avvenuto in passato. Nascono così le sofferenze che sempre accompagnano la trasmutazione, la nascita, il trapasso, il cambiamento troppo rapido. Le sofferenze hanno come contropartita positiva la comparsa di capacità inedite: la valutazione per un bilan-



cio dei pro e dei contro è lasciata a ciascuno. Le caratteristiche umane profonde, quelle emotive, comunicative, espressive, insomma i caratteri atavici, fondamentali nell'evoluzione della nostra specie in interazione con l'ambiente, non sparirebbero di colpo solo perché la tecnologia avrebbe innestato sul nostro corpo i suoi aggeggi nanometrici. E nella zona di contatto tra «noi» e le «nostre» protesi si potranno manifestare fenomeni di rigetto. Le costruzioni antiche del corpo, sempre presenti nelle donne, si oppongo-



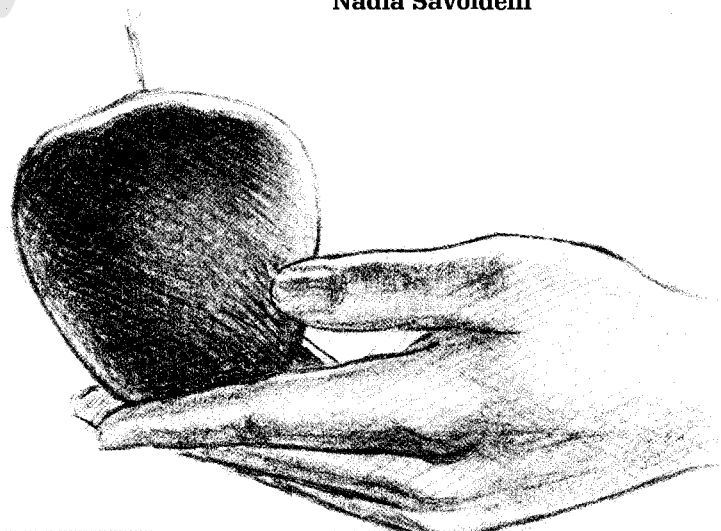
no in qualche misura all'invasione delle più recenti costruzioni della mente. Nella gabbia tecnologica che ci stiamo costruendo intorno come un abito forse troppo aderente, alcune delle nostre capacità resteranno lì, inutili come preistorici relitti che non cesseranno tuttavia di reclamare il loro uso o come arti fantasma che non cesseranno di dolorare. Altre capacità saranno esaltate: la tecnologia opererà insomma sulla nostra persona (unità complessa di mente e corpo) una sorta di filtraggio selettivo, che potrà accelerare la comparsa di un *homo technologicus*. L'adattamento equilibrato tra biologia e tecnologia, che consentirebbe di attenuare la sofferenza, penso vada ricercato attraverso un rallentamento dell'ibridazione, attenuando il riduzionismo razionalistico e recuperando la totalità del corpo-mente. Si tratta di rivalutare i

All'avidità e al consumo
non sacrifichiamo gli
elementi fondamentali
per la salute psicofisica
della persona: Estetica,
Etica, Emozione,
Espressione: Quattro
«E» tra loro legate da
una storia evolutiva e
culturale che non può e
non deve essere
cancellata

contesti, la storia, le tradizioni, l'espressività, i sensi, le emozioni, temperando l'esasperazione della razionalità computante e rinunciando all'efficienza ad ogni costo, eliminando per quanto possibile la mediazione della tecnologia e tornando all'immediatezza dei rapporti, al contatto personale e corporeo. Bisognerebbe insomma recuperare una visione globale, valoriale, armonica del mondo e di noi nel mondo. All'avidità e al consumo non sacrifichiamo gli elementi fondamentali per la salute psicofisica della persona: Estetica, Etica, Emozione, Espressione: Quattro «E» tra loro legate da una storia evolutiva e culturale che non può e non deve essere cancellata

no in qualche misura all'invasione delle più recenti costruzioni della mente. Nella gabbia tecnologica che ci stiamo costruendo intorno come un abito forse troppo aderente, alcune delle nostre capacità resteranno lì, inutili come preistorici relitti che non cesseranno tuttavia di reclamare il loro uso o come arti fantasma che non cesseranno di dolorare. Altre capacità saranno esaltate: la tecnologia opererà insomma sulla nostra persona (unità complessa di mente e corpo) una sorta di filtraggio selettivo, che potrà accelerare la comparsa di un *homo technologicus*. L'adattamento equilibrato tra biologia e tecnologia, che consentirebbe di attenuare la sofferenza, penso vada ricercato attraverso un rallentamento dell'ibridazione, attenuando il riduzionismo razionalistico e recuperando la totalità del corpo-mente. Si tratta di rivalutare i

Nadia Savoldelli



Rosangela Pesenti - Counsellor professionista, Analista Transazionale, è docente di discipline letterarie e storiche nella scuola superiore. Si è occupata di storia e politica delle donne migranti e native, di genere e generazioni. Autrice di numerosi saggi ha pubblicato nel 1998 il libro *Trasloco*, Supernova, Venezia.

Nadia Savoldelli - Docente e formatrice di discipline artistiche ed espressive. Sviluppa la propria attività sociale attorno a tematiche delle donne, producendo spettacoli teatrali e animazioni per congressi e convegni. Elabora progetti per scuole, istituzioni pubbliche e committenti privati, con un contributo ideativo ed organizzativo che coinvolge vari piani di comunicazione. Collabora con Ufficio Scolastico Provinciale e IRRE Lombardia. Svolge attività politica nel Consiglio delle Donne e per l'Assessorato Pari Opportunità del Comune di Bergamo. Dirige associazioni educative e culturali. Opera in CEM come formatrice, componente della redazione della rivista e del gruppo locale CEM di Alzano Lombardo (BG).

cinema

XXY

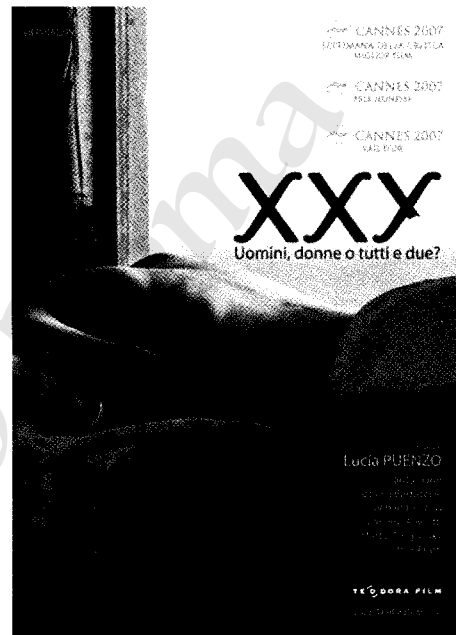
a cura di Lino Ferracin

La parola alla regista. «La maggior parte delle persone è inconsapevole del fatto che molti neonati nascono in una condizione conosciuta come ambiguità genitale. "Non c'è nulla di peggiore che aver paura del proprio corpo", mi ha detto una volta un ragazzo che si è sottoposto alla "normalizzazione". Lui è cresciuto con la cicatrice dell'intervento chirurgico sul proprio corpo. Nel procedimento della castrazione, la paura per l'ambiguità genitale diventa la metafora per tutte le amputazioni prodotte dalla paura di essere diversi». «Il titolo XXY vuole essere semplicemente una metafora. In un mondo in cui tutto è uniformità, c'è un corpo diverso che lotta per trovare il proprio posto».

La trama. Per proteggere Alex, ragazzo/a ermafrodita, i genitori si sono trasferiti da Buenos Aires in una casa isolata della costa uruguayana. Alex, che da anni si sottopone a cura ormonale per evitare la virilizzazione del suo corpo, è nel pieno dello sviluppo adolescenziale ed è giunto quindi per lui/lei e per i genitori il momento di affrontare il problema di un eventuale intervento chirurgico, fino ad allora rimandato in attesa della sua piena consapevolezza. Per questo la madre ha invitato dalla città Ramiro, un chirurgo plastico, la moglie e il figlio Alvaro, di 16 anni; si potrà meglio valutare e discutere la possibilità dell'intervento su Alex.

LA REGISTA

Lucía Puenzo è nata a Buenos Aires nel 1976. Ha studiato lettere all'Università di Buenos Aires e cinema nell'Istituto nazionale di cinema e arti audiovisive. Ha pubblicato tre romanzi, ha diretto telefilm, miniserie e documentari; è sceneggiatrice di lungometraggi. Lucía Puenzo è figlia di Luis Puenzo, regista e sceneggiatore argentino, di cui ricordiamo La storia ufficiale, Oscar 1986.



Regia e sceneggiatura: Lucía Puenzo

Interpreti: Inés Efron (Alex), Martín Piroyanski (Alvaro), Ricardo Darín (Kraken, il padre), Valeria Berticelli (Suli, la madre), German Palacios (Ramiro), Carolina Pelereti (Erika), Luciano Nobile (Vando).

Argentina/Spagna 2007. 91min, Cecchi Gori. Vietato ai minori di anni 14.

Ha vinto a Cannes la «Semaine Internationale de la Critique».

Tra i due adolescenti scatta l'attrazione che li porta alla loro prima esperienza. La malsana curiosità dei coetanei del paese si fa violenza; la tensione in famiglia diventa palpabile, trovandosi i genitori a doversi nuovamente e ora definitivamente confrontare con le scelte di Alex e con le conseguenze che esse comporteranno.

Spunti di riflessione. Partiamo dalla locandina che riprende un'inquadratura del film: un adolescente o un'adolescente bocconi, il dorso nudo, il volto nascosto rivolto all'ampia finestra che dà su una spiaggia sabbiosa e l'immenso mare. Un io nascosto, nudo, solo e la vita davanti. Passiamo all'inquadratura finale: Alex e il padre stretti camminano e sullo sfondo il mare immenso. Un volto, un nome, insieme verso la vita. XXY è un film di silenzi, di sguardi, di gesti; non vuole scandalizzare, non vuole solleticare morbosità o curiosità malsane,



non mostra nulla, non sceglie i cartelloni stradali per richiamare un problema, non grida, accompagna dentro alla



personalità e al quotidiano di un'adolescente, e lentamente ci mette dentro al problema di Alex che si trova di fronte alla decisione che il 99,9% degli adolescenti non pensa affatto di dover prendere. Alex deve scegliere quale corpo avere; il suo problema non riguarda solo l'involucro esterno da truccare ed esporre per lo sguardo degli altri, ma è chiamato a scegliere tra l'anima maschile e quella femminile già così compresenti nella sua carne.

Il film porta a riflettere sulle strette connessioni tra corpo e psiche, tra materia e mente, tra Dna e nome proprio.

Nella partita della vita l'adolescente riceve in mano le carte e impara a conoscerle, a capirne i semi e i valori. La sua prima libertà è quella di guardarsi, accettarsi e giocarsi. Alex però ha due semi sulla stessa carta e non sa che fare perché gli altri giocatori non glielo lasciano giocare. Deve scegliere. Certo può ingannarsi, può far finta che lo specchio non lo ri-

cevendo solo rifiuti. Il terzo è Kraken, il padre di Alex, tormentato ma schierato, capace di guardare in faccia la situazione senza cercare facili soluzioni e disposto a sopportare (a portare sopra di sé) e a compatire (a patire con) la scelta autonoma di Alex. Anche il suo viaggio nella notte, alla ricerca di un altro/a ormai genitore che ha vissuto con esiti diversi la stessa problematica del figlio, è metafora di un viaggio interiore inteso a capire e a condividere (a dividere con). «Che cosa fai lì?», domanda Alex al padre, che l'ha vegliato a lungo nel suo sonno dopo lo stupro alla spiaggia. «Ti proteggo». «Ma non puoi proteggermi per sempre.» «Lo farò finché potrai decidere». «Che cosa dovrò decidere?» «Quello che vorrai».

Il film supera il richio di parlare di un caso singolo, percentualmente insignificante, nascosto in una casa alla fine del mondo, e riesce a proporre una riflessione sull'adolescenza,



conosca, può taroccare le carte, cambiargli il seme, aumentarne il valore, ma tutto sa di falso e lo specchio lo sa. Deve scegliere?

Tre i personaggi interessanti e meglio costruiti del film. Alex anzitutto, indeterminato già nel nome scelto dai genitori, come se fossero ancora in attesa per poter scegliere, l'incertezza gli è entrata dentro e ora tocca a lui la scelta, che sarà quella di accettarsi e di riflettere sui nodi della propria complessità, affrontando con coraggio (e solitudine) la vita che già gli/le ha mandato, con il tentativo di violenza ad opera dei ragazzi del villaggio, un preciso segnale di un futuro difficile. Alex si svela poco a poco, a tratti è scostante e deciso a rifiutarsi agli altri, a tratti è intimo e indifeso di fronte allo specchio, sguardo obbligato e tenero sul proprio io in costruzione e definizione. Una creatura che entra ed esce dal proprio guscio, che si offre e si sottrae, che attacca e si difende, che cerca e lascia. Come la tartaruga ferita, spolpata, svuotata è Alex tra le mani dei violentatori, nello sguardo sbarrato terrore, angoscia.

Il secondo è Alvaro, l'altro adolescente alla ricerca di sé e dell'altro. Anch'egli con una ferita lacerante: il rifiuto del padre per il suo non essere all'altezza delle aspettative. Le parole del padre sono crudeli e distruggono certezze e richieste di aiuto. Nel suo fugace avvicinamento e rapporto con Alex, Alvaro scoprirà il suo corpo e il proprio e sarà sorpresa, ferita e piacere. Ripartirà solo, ancora più solo perché nulla ha scelto ri-

sulla difficile convivenza dell'adolescente con il proprio corpo in evoluzione, sulla fatica del definirsi tra spinte, sollecitazioni, pressioni, forzature di chi sta attorno, sul trauma dell'incontro scontro con l'altro che si erge a giudice delle tue prime scelte e sancisce, violenta, castra, reprime. «La meraviglia di questo film, dal tema tanto delicato e tanto inedito al cinema, è nella mano leggera con cui si addentra nei meandri della confusione, dell'ambiguità, della scoperta della vita, del sesso, dell'amore da parte di un essere umano che la natura ha messo in una posizione difficilissima, la cui giovinezza è caricata di un peso insopportabile» (Paolo D'Agostini, *La Repubblica*, 22 giugno 2007). Un film non perfetto, a tratti acerbo come il protagonista ma che rimane dentro senza usare il trucco del ricatto emotivo. È infine doveroso ricordare che un film come questo richiede, per un'eventuale proiezione ad adolescenti adulti (ragazzi del triennio superiore), l'obbligo da parte dell'educatore di una visione previa e di una attenta valutazione delle possibili problematiche consce e inconsce scatenabili dalla visione.

Un suggerimento. *Boys don't cry* («I ragazzi non piangono», Kimberly Price, Usa, 2000). Inquietante la storia di Teena, ragazza androgina, alla ricerca di un mondo dove poter vivere ciò che il suo corpo reclama. Sarà un avvinghiarsi nella violenza agita e subita. Da una storia attentamente ricostruita un racconto più gridato ma altrettanto capace di sollevare domande e riflessioni. □

resto del mondo



agenda interculturale

Sguardi e dialoghi digitali

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

«Sin dall'inizio una ventina di individui avevano capito che la strada non era quella di Hollywood, che lo spettacolo cominciato sui boulevards dei Lumières era il principio del male. (...)

Urgeva invece impadronirsi del mezzo con un costo così esiguo da metterlo alla portata di molti, degli individui, come la carta, l'inchiostro, i colori, introdurre nelle case pellicole ed obiettivi, come la macchina da cucire»

Non sono frasi di un *hacker* contemporaneo, ma le riflessioni e l'appello che Cesare Zavattini rivolgeva quarant'anni fa per un cinema capace di stare alla larga dai grandi produttori, fatto «da molti per molti». Questa forma di espressione e di libertà creativa trovava allora una risposta tecnologica nelle cineprese in 8mm ed è senz'altro amplificata oggi dalle tecnologie digitali. I percorsi del dialogo interculturale passano oggi anche dalle parti delle reti sociali favorite dagli scambi on-line: possono ritagliarsi spazi specifici all'interno di «social networks» di ampio respiro (come quelli dedicati alla condivisione delle riflessioni sui libri, librarything.it, o di segnalibri on-line, <http://del.icio.us/>) o essere adotta-

ti in modo paradigmatico come avviene per le attività di video partecipativo condotte da chi si ispira proprio a Zavattini come Za-Lab (<http://www.zalab.tv/>). Una visita al sito di questo collettivo di document-attivisti spesso impegnati a fianco di gruppi di giovani nel Mediterraneo mostra diversi modi di coagulare attraverso l'uso dei documentari l'impegno di gruppi di giovani anche (e soprattutto) in situazioni di «svantaggio»: a ridosso del muro che separa Israele e Palestina, in carcere, nei percorsi migratori.

Così descrive le proprie attività il collettivo ZaLab: «Microracconti. Quotidiano. Occhi non accreditati. Questa è la matrice zavattiniana su cui si fondano i nuovi laboratori digitali di video partecipativo lanciati da associazioni culturali e ONG internazionali a caccia del racconto intimo e in prima persona di chi è normalmente scartato dalle categorie dell'omologazione televisiva. Si tratta di microracconti video che scaturiscono gioco forza da percorsi di formazione informale ed orizzontale ai mestieri dell'audiovisivo, spesso costruiti a cavallo fra culture e mondi diversi (quanto meno quella del formatore audiovisivo e dei partecipanti al laboratorio da lui/lei gestito). All'interno di questi laboratori, le competenze tecniche e di linguaggio dei formatori si barattano con entusiasmo per la fantasia e la capacità di dischiudere mondi inaccessibili di chi invece intraprende per la prima volta il cammino del proprio apprendistato video».

Discorso analogo si prospetta per chi continua a coltivare i germogli fertili delle radio libere. Valga per tutti il progetto «Salaam Shalom», nato recentemente a Bristol (Inghilterra) centrato sul dialogo fra la comunità ebraica e la comunità musulmana. L'attività principale è Salaam Shalom Radio, una stazione radio on-line con programmi sia musicali sia di informazione e dibattito che favorisco il confronto e la reciproca conoscenza fra le due comunità. Salaam Shalom Radio si definisce la voce della «maggioranza moderata», di quelli che sentono il desiderio di condividere e di non fare delle questioni identitarie una barriera. Maggiori informazioni possono essere richieste a info@salaamshalom.org.uk mentre i programmi sono scaricabili direttamente dal sito <http://www.salaamshalom.org.uk/> □

scor-date

Chi è umano e chi no

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Bestie rosse. Una cinquantina di ragazzi bianchi circondarono il villaggio di Conestogoe in Pennsylvania e all'alba del 14 dicembre 1763 «uccisero tutti gli indiani che trovarono: 3 vecchi, 2 donne e un ragazzo». Così si apre *Diversi: uomini, donne e idee contro il concetto di razza (1750-1900)*, 22 storie ritrovate da Sven Lindqvist (editrice Ponte alle Grazie, Firenze 2003). Quei «ragazzi» uccisero di nuovo il 27 dicembre, racconta Lindqvist. Nel febbraio seguente giunsero a Philadelphia, ma Benjamin Franklin (non ancora famoso), riuscì a fermarli. Una bella storia in un libro che vuol «mostrare a tutti coloro che oggi si battono contro il razzismo qualcosa della lunga e orgogliosa tradizione alla quale appartengono».

Zyklon B. «E voi imparate che occorre vedere e non guardare in aria» scrisse Bertolt Brecht. Dopo la cattura e il processo di Adolf Eichmann (nel 1961 a Gerusalemme), anche la Germania provò a «vedere» il suo passato. Così dal 20 dicembre 1963, per quasi due

anni, si svolse a Francoforte sul Meno un processo contro un gruppo di ex-SS e di funzionari del lager di Auschwitz. Tra il pubblico, lo scrittore Peter Weiss che ne trasse *L'istruttoria*, sconvolgente «oratorio in 11 canti», rappresentato (ancor oggi) in molti teatri; da noi lo pubblicò Einaudi.

Un Brown qualunque. La canzone che lo rese famoso è *Glory, glory alleluja*. Racconta che «la sua anima vive ancor / con 19 suoi compagni di valor / dall'Est all'Ovest la Virginia conquistò... poi l'hanno ucciso come fosse un malfattore». John Brown volle ribellarsi, in nome di Dio, per liberare gli schiavi; altri bianchi lo impiccarono il 2 dicembre 1859, sempre in nome dello stesso Dio.

Nanchino. Per molti storici quella del dicembre 1937 fu forse la singola strage più efferata del secolo: 300 mila, forse 350 mila, civili uccisi «in modo artigianale» dalle truppe giapponesi. Ma ancor oggi in Giappone si nega o si parla di «un incidente». Un breve saggio (*Fotografia, memoria e giustizia. La strage di Nanchino* di Robert Chi) ne racconta i perché: lo trovate nell'opera collettiva *Dopo la violenza: costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, un bel volume curato da Alessandro Triulzi nel 2005 per l'editrice Ancora del Mediterraneo.

Tregua auto-gestita. Nelle Fiandre migliaia di soldati tedeschi e di inglesi invece di spararsi escono dalle trincee e fraternizzano, dopo 5 mesi di «grande macello». Se conoscete il tedesco potete leggere questa «incredibile» vicenda, accaduta alla vigilia del Natale 1914, in un libro di Michael Jurgs, uscito tre anni fa, altrimenti cercate in videoteca il film (del 2005) *Joyeux Noël, una verità dimenticata dalla storia* di Christian Caron.

Altre bestie rosse. Nel trentennio 1860-1890 il «problema indiano» venne risolto. A suon di stragi. Il massacro forse più orribile ebbe luogo il 29 dicembre 1890 a Wounded Knee. Un altro Brown qualunque (Dee) ha dato la parola alle vittime: il suo libro s'intitola *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, lo trovate negli Oscar Mondadori.

Ribelli disarmati. Molti media lo dimenticano, ma il 1° dicembre è la «giornata mondiale del prigioniero di coscienza».

Alcune organizzazioni (in Italia il Movimento nonviolento) diffondono l'elenco degli obiettivi e invitano a sostenerli. □



la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale nella scuola?

La questione della denominazione

di Marneo Serenelli¹

Per i servizi scolastici, si parla ormai da tempo della figura che chiamerei *mediatore linguistico e culturale* (Mlc) ed a me sembra sia giunto il momento di chiarirsi le idee, a cominciare dal nome che viene utilizzato per identificarla.

Nell'analisi, è opportuno cominciare dai documenti normativi del Ministero della pubblica istruzione (Mpi).

La circolare del Mpi 301/1981 («Inserimento degli stranieri nella scuola dell'obbligo») è probabilmente il primo di tali documenti che cominci a delineare la figura del Mlc, tanto che ancora pare che non si sia pensato al nome da darle. La circolare afferma fra l'altro: «gli alunni appartenenti ad altre etnie, specie se di recente immigrazione, debbono trovare stimoli comunicativi dall'intervento di coetanei immigrati (che hanno già qualche consuetudine con la lingua italiana), dalla partecipazione di *adulti che sono in grado di comunicare in lingua italiana e nell'altra lingua*».

Passano altri anni e compare la circolare 205/1990 («La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri»), dove si può leggere: «L'intervento degli enti locali e la collaborazione delle comunità e delle famiglie consente l'utilizzo in alcune sedi scolastiche di "mediatori" di madre lingua per agevolare la comunicazione in ambito scolastico ed i rapporti scuola-famiglia, nonché di "esperti" di madre lingua per attuare le iniziative di valorizzazione della lingua e della cultura di origine. Risulta utile anche la



collaborazione di studenti più anziani». Qui la denominazione «mediatori» fa una delle sue prime apparizioni, anche se si accompagna a quella di «esperti», tanto che non è chiaro se si vogliano prospettare due figure distinte o si possa comunque immaginare una figura unica con più funzioni. Interessante è anche notare che finora si tratta solo della scuola dell'obbligo, visto che l'ondata d'urto nella scuola secondaria superiore probabilmente ancora non era di entità tale da sollecitare provvedimenti.

Nel 1998 arriva la legge sull'immigrazione detta «Turco-Napolitano», la n. 40, poi confluita nel Testo Unico approvato nello stesso anno come D.Lgs n. 286; l'art. 40 («Misure di integrazione sociale»), pur non riferendosi solo

Le singole scuole e gli enti locali in questo quadro indefinito di denominazioni

si muovono con rilevanti differenziazioni, adottando di volta in volta un'interpretazione piuttosto che un'altra e aggiungendo un po' della loro fantasia, forti dei principi dell'autonomia

alla scuola afferma fra l'altro che «Lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni [...] favoriscono [...] la realizzazione di convenzioni con associazioni regolarmente iscritte nel registro [...] per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni, in qualità di *mediatori interculturali* al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri [...]». Qui compaiono dunque novità di rilievo - convenzioni con le associazioni, requisiti minimi - e si riformula la denominazione della figura. Nell'anno successivo, esce poi il regolamento di attuazione del T.U. (Dpr n. 394); lì troviamo un cenno specifico per l'istruzione scolastica all'art. 45: «Ove necessario, anche attraverso intese con l'ente locale, l'istituzione scolastica si avvale dell'opera di *mediatori scolastici qualificati*». Qui sottolineerei la specificazione delle intese con gli enti locali e - ahimè - la comparsa di

un'altra denominazione, che, per quanto assimilabile alle precedenti, non è la stessa.

La mancanza di chiarezza sul nome viene poi aumentata nel 2000 con la direttiva del Mpi n. 202, laddove si dice che «Gli adempimenti relativi agli istituti contrattuali comprendono, per gli insegnanti: [...] formazione a supporto delle scuole a forte processo immigratorio: disseminazione di materiale di pronto intervento, estensione di corsi universitari per la didattica dell'italiano come L2, avvio di un progetto di formazione di *mediatori linguistici* e di preparazione per la tutela della lingua di origine». Quali operatori dell'educazione vengono configurati in questo caso?

Arriva poi l'ancora recente circolare del Ministero dell'università e della ricerca (n. 24 del 1° marzo 2006) «Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri»: in essa c'è finalmente l'apprezzabile sforzo di entrare più in dettaglio alla definizione della figura, soprattutto delineandone quattro tipologie di compiti. Quanto al nome, troviamo: «La richiesta di *mediatori linguistici e culturali* in ambito educativo e scolastico si accompagna all'aumento della presenza di allievi stranieri». Per quanto riguarda invece requisiti, nonché percorso formativo, non troviamo indicazioni.

Alla fine di questa escursione lungo la linea temporale, citerei il «Documento generale di indirizzo per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale» che l'attuale Mpi ha elaborato nel dicembre 2006. In esso si afferma: «È necessario prevedere la presenza di nuove figure professionali: *facilitatori linguistici, operatori interculturali, mediatori linguistici e culturali*, in grado di accompagnare il processo di integrazione». Con questo documento nasce la speranza che il Ministero si stia ormai orientando a fissare il nome della figura in questione in «mediatore linguistico e culturale»². Vorrei comunque annotare un piccolo dettaglio: speriamo che sia

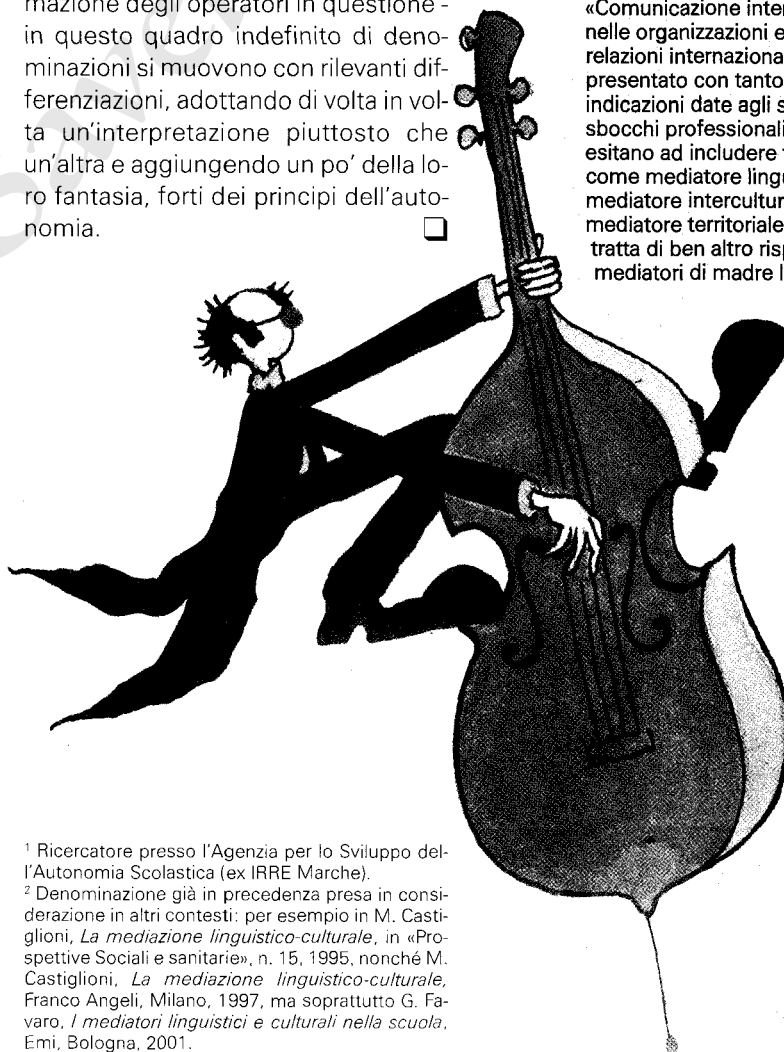
una svista il fatto che lo stesso Mpi, nel decreto del 6 giugno 2006 concernente l'«Istituzione dell'osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale», laddove si elencano i componenti del comitato scientifico qualificati due di essi come *mediatori culturali* e due come *mediatori linguistico-culturali* (o si intende evidenziare una differenza?).

Rimane comunque evidente la necessità di chiarire quale sia la sottintesa definizione che distingue il Mlc dalle altre due figure citate dal documento generale di indirizzo.

Le singole scuole e gli enti locali - designati dallo Stato ad occuparsi dei servizi di mediazione linguistica e culturale nella scuola nonché della formazione degli operatori in questione - in questo quadro indefinito di denominazioni si muovono con rilevanti differenziazioni, adottando di volta in volta un'interpretazione piuttosto che un'altra e aggiungendo un po' della loro fantasia, forti dei principi dell'autonomia. □

Il ruolo delle università

Ad aumentare carne al fuoco arrivano le università, anch'esse forti della propria autonomia, comunque attente all'evoluzione del mercato. Nell'ambito della sola classe di lauree triennali «Scienze della mediazione linguistica», troviamo corsi con varie denominazioni. Dal relativo elenco estrapolo denominazioni che da «Traduzione, italiano L2 e interculturalità», passando attraverso «Comunicazione interculturale», arrivano a «Mediazione linguistica e interculturale». Poi ci sono i master di primo livello (due esempi: «Politiche dell'incontro e mediazione culturale in contesto migratorio», «Comunicazione interculturale nelle organizzazioni e nelle relazioni internazionali»). Il tutto presentato con tanto di indicazioni date agli studenti per sbocchi professionali che non esitano ad includere figure come mediatore linguistico o mediatore interculturale o mediatore territoriale o... ma si tratta di ben altro rispetto ai mediatori di madre lingua!



¹ Ricercatore presso l'Agenzia per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex IRRE Marche).

² Denominazione già in precedenza presa in considerazione in altri contesti: per esempio in M. Castiglioni, *La mediazione linguistico-culturale*, in «Prospettive Sociali e sanitarie», n. 15, 1995, nonché M. Castiglioni, *La mediazione linguistico-culturale*, Franco Angeli, Milano, 1997, ma soprattutto G. Favaro, *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, Emi, Bologna, 2001.

saltafrontiera

Immigrazione e letteratura per ragazzi

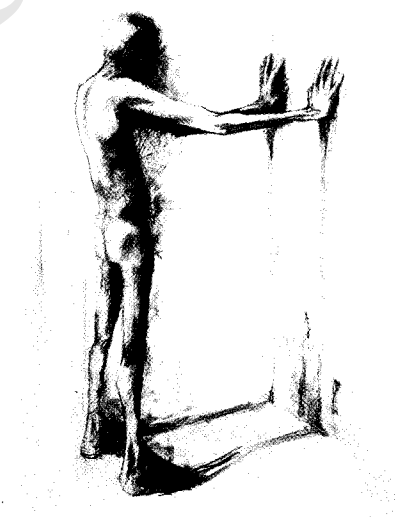
di Lorenzo Luatti

Anche la letteratura italiana per bambini e ragazzi offre ormai un ampio ventaglio di narrazioni sull'emigrazione e sull'immigrazione, nelle sue molteplici fasi e sfaccettature, dal viaggio migratorio all'inserimento nel nuovo paese, dalla convivenza con gli autoctoni ai conflitti identitari. A scriverli sono immigrati o figli di immigrati in Italia, ma sempre più di frequente sono autori «autoctoni», con romanzi e racconti ispirati a vicende reali o realistiche. Scritture che parlano ai più giovani e agli adolescenti facendo conoscere le vicende di tanti ragazzi immigrati o figli di immigrati.

Tra i titoli più recenti e riusciti, segnaliamo quelli di Elisabetta Lodoli, Erminia Dell'Oro e Janna Carioli.

Sceneggiatrice, regista di fiction tv, documentari e film, Elisabetta Lodoli approda alla letteratura per ragazzi con il romanzo *Questo mare non è il mio mare* (Fabbri 2007), in cui si narra la vicenda di Sewa, una ragazza di 17 anni, irrequieta ma non troppo, che arriva dallo Sri Lanka a Roma per ricongiungersi con i genitori. Inserirsi in una grande città straniera non è facile. Il suo mondo è in contrasto tra quello che vorrebbe e quello che può fare: tra il passato, la sua terra, gli animali liberi e il presente, questo mare che ancora non sente suo e la tigre che può visitare solo allo zoo; tra la sua nuova amica italiana che, a volte, sembra ancor più straniera di lei, e l'amica di sempre, Kamala, a cui vorrebbe raccontare tutto ma la cui vita, ormai, è così diversa; tra il ragazzo, di

Sri Lanka, che il padre le presenta e quello, italiano, che per un po' pensa di frequentare. Sewa si sente presa tra l'incudine e il martello di due culture diverse, è più confusa che mai. Destreggiandosi tra il liceo, le prime amicizie e una famiglia che le lascia ben pochi spazi, Sewa cerca di capire cosa vuol fare del suo futuro, imparando che la libertà si conquista poco per volta e con molti compromessi.



Inserirsi in una grande città straniera non è facile. Il suo mondo è in contrasto tra quello che vorrebbe e quello che può fare: tra il passato, la sua terra, gli animali liberi e il presente

Il libro della scrittrice italo-eritrea Erminia Dell'Oro, *Dall'altra parte del mare* (Piemme 2005), narra il modo con cui una bambina, Ester, vive il viaggio in mare nel tentativo di raggiungere le coste italiane alla mercé di persone poco scrupolose che affidano a mani inesperte il compito di «traghettonare» i fuggitivi dalla loro terra. Per Ester ed Elsa, la sua mamma, l'Italia rappresenta la speranza di una vita di pace, lontano da una guerra infinita che da anni sconvolge l'Eritrea. L'Italia però è lontana: prima c'è il deserto, da attraversare con un camion malmesso su strade piene di buche, e poi c'è il mare, scuro e infinito. La storia si sviluppa con continui *flash back* che spiegano la decisione della partenza presa dalla mamma di Ester. Il tono è lieve, senza dimensione drammatica, anche se l'unico sentimento che predomina tra i personaggi che vivono l'avventura della traversata è la paura. Paura appena descritta, dell'attraversamento del deserto; paura di non riuscire ad arrivare a destinazione (l'Italia); paura di soccombere per l'immobilità degli arti, per un possibile e sempre imminente naufragio.

Un romanzo lungo un giorno, da mattina a mattina, ambientato in Germania, è *Nato straniero* (Fatatrac 2006) di Janna Carioli. Tutto inizia in classe. Dario ha 13 anni, è straniero e il compito di tedesco è la prima amara delusione del giorno, ma non sarà la cosa peggiore o più strana delle 24 ore a venire: litigherà con il padre, venderà pannocchie alla stazione del metrò, sbaglierà un resto, ri-litigherà con il padre, scapperà, incontrerà una stramba Ingrid dai capelli verdi, assisterà a un'aggressione, girerà nella notte tra periferie grigie, rischierà la propria vita e salverà l'altrui. La storia scorre veloce e intensa, capace di emozionare e di far sorridere, e ha il pregio di offrire un punto di vista altro sulle difficoltà d'integrazione e sul disagio sociale. □

pluralismo religioso

Credere con il corpo

di Letizia Tomassone

Quale stupore per una protestante cresciuta in un clima di rigidità puritana come me, ritrovarmi in un culto i cui elementi erano palloncini colorati (la leggerezza dello Spirito), specchi (la necessità di guardarci dentro), rami e fiori (perché non siamo che una parte della natura creata). Ero molto giovane e mi sentivo spaesata, soprattutto perché gli adulti che erano con me in quel convegno internazionale erano estremamente critici.

Che un momento di culto potesse contenere tanti elementi legati al piacere, ai colori e ai profumi, invece che solamente parole ascoltate compuntamente in un corpo irrigidito, era per me una novità, per quegli adulti di allora quasi un'eresia.

Negli anni ho appreso quanto quella rigidità dei corpi facesse gioco ad una struttura patriarcale del pensiero e della società: corpi controllati, società organizzate e prevedibili, morale decisa in obbedienza a un ordine familiare e non legata alla tensione emotiva ed erotica di relazioni libere. Naturalmente, negli anni in cui stavo vivendo queste esperienze di trasformazione delle espressioni di fede (fine anni '70), non è stato difficile per me e per tutti noi insieme ritrovare la forza dello Spirito di Dio che passa attraverso il corpo. In particolare è stata significativa per me la teologia di una donna lesbica americana, Carter Heyward¹, e il suo declinare la presenza di Dio come la forza erotica della relazione.

Noi, in quanto corpi e anime tenere, che vengono al mondo in una relazione inevitabile e forte con il corpo materno, nasciamo bisognosi e dipendenti. Ma la cultura ci spinge verso la conquista di un'autonomia che neghi e recida ogni legame di dipendenza



«Senza il nostro toccarci non c'è Dio. Senza la nostra relazione non c'è Dio. Senza i nostri pianti, le nostre aspirazioni, la nostra collera, non c'è Dio». Perché, al principio, è la relazione e, nella relazione, si trova l'energia che crea il mondo attraverso di noi, con noi e per mezzo di noi - tu e io, voi e noi, e nessuno(a) di noi da solo(a). Quel Dio troppo a lungo tenuto fuori da noi, in una dimensione che il protestantesimo del '900 ha evidenziato co-

me «Totalmente Altro», ora si incarna nuovamente non soltanto in una vita umana - quella di Gesù di Nazareth -, ma nelle energie che il desiderio e la relazione mettono in atto tra le persone e tra tutti gli esseri viventi.

Si riscopre così la inevitabile interdipendenza della vita umana rispetto alla complessità del creato. Si dà luogo ad una teologia di rispetto del creato, anzi di «guarigione», come dice Rosemary Radford Ruether². E la guarigio-

ne inizia dalla conversione del nostro sguardo, così abituato a considerare il mondo vivente come una risorsa al servizio dell'umano, come oggetti senz'anima, dotati soltanto di un valore d'uso e certamente anche di un valore di scambio, se è possibile guadagnare qualcosa dal loro commercio. Ma il creato non è un immenso mercato, e duramente si battono contro questa visione molti movimenti di donne in molte parti del Sud del mondo, scontrandosi con le multinazionali che danno un prezzo a tutto e non ri-

quanto corpi e anime tenere, che vengono al mondo in una relazione inevitabile e forte con il corpo materno, nasciamo bisognosi e dipendenti. Ma la cultura ci spinge verso la conquista di un'autonomia che neghi e recida ogni legame di dipendenza. E del resto quanta fatica hanno dovuto fare le donne per uscire da una dipendenza di ogni tipo dal predominio maschile: dipendenza economica, fisica, familiare e di pensiero. Affermare la libertà femminile è stato un passo necessario per ridire in modo nuovo la differenza femminile, per valorizzare il corpo di donna nata da donna. Ma è anche subito emerso che non può esserci libertà femminile senza relazione, che anzi è la relazione al centro di quella identità così connotata da un corpo legato ai cicli della luna e capace di accogliere e dare alla luce un altro da sé.

Tutto il pensare l'alterità di Dio, considerando il modo in cui si sviluppa la relazione di alterità nella gravidanza, viene corretto dalla necessaria forza della relazione. È anche per questo che come protestanti non crediamo che la gravidanza possa essere imposta ad una donna e difendiamo con ostinazione la legge sull'interruzione

di gravidanza. La relazione è più importante della biologia, è lei che la orienta e la riempie di senso.

Ma dire relazione significa dire desiderio, forza erotica che trasforma i corpi, amore che permette di crescere. Introdurre il corpo come criterio ermeneutico nella dimensione religiosa, dal punto di vista delle donne, significa far saltare i canoni del controllo patriarcale. Non è un caso che la forza dirompente dell'erotismo e della sessualità siano elementi di critica a religioni patriarcali che nascondono i corpi femminili, con o senza veli, attraverso prescrizioni morali e rigidità liturgiche. Negando non solo la libertà femminile che passa attraverso il corpo (vedi i diversi incontri di Gesù con donne, mal tollerati dai discepoli e da quanti gli stavano intorno, ma pieni di toccamenti reciproci sapienti e vitali), ma la presenza stessa di quei corpi diversi, spesso nelle Scritture cristiane resi invisibili dalla mancanza di un nome o dall'indifferenza con cui sono ignorati o collocati in una pura e semplice funzionalità riproduttiva.

Che il corpo soffra, desideri, ami e gioisca e sia espressione alta della creazione in cui Dio stesso soffre, desidera, ama e gioisce è ancora oggi un'affermazione audace della fede. Eppure è l'inevitabile sbocco di una teologia postmoderna che non usa più categorie dualistiche (soggetto - oggetto) e accetta la trasformazione e la contaminazione di ogni identità.

Per quanto mi riguarda, l'unica categoria che terrei ferma nel parlare di identità sessuata, fede, materia del mondo, è quella della relazione. Affermo ancora con emozione, con Carter Heyward, «senza il nostro toccarci non c'è Dio». □

**Affermare la libertà
femminile è stato un
passo necessario per
ridire in modo nuovo
la differenza
femminile, per
valorizzare il corpo di
donna nata da donna.**

**Ma è anche subito
emerso che non può
esserci libertà
femminile senza
relazione**

conoscono il valore di sussistenza e di relazione che le popolazioni indigene hanno nei millenni instaurato con quelle piante che loro considerano solo per il loro valore sul mercato occidentale. Questo scontro avviene in India come nella foresta amazzonica, e mette al centro una sapienza dei corpi - umani, animali e vegetali - che è troppo complessa e alta per poter essere intrappolata nelle logiche globalizzanti del mercato.

Si scopre anche la tenerezza dei corpi e la vulnerabilità del desiderio. Noi, in

¹ Carter Heyward, *Al principio è la relazione*, in Luce Irigaray (a cura di), *Il respiro delle donne. Credo al femminile*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 115-126.

² Rosemary Radford Ruether, *Gaia e Dio. Una teologia ecofemminista per la guarigione della terra*, Queriniana, Brescia 1995.

caritas

Violenza

di Paolo Beccegato

Definizione e livelli

L'Organizzazione mondiale della sanità fornisce una definizione di violenza che tenta di conciliare linguaggi, codici e culture diverse. Secondo questa definizione, violenza sarebbe «l'uso intenzionale di forza fisica o potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra persona o contro un altro gruppo o comunità, che causa, o rischia di causare, ferimento, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione».

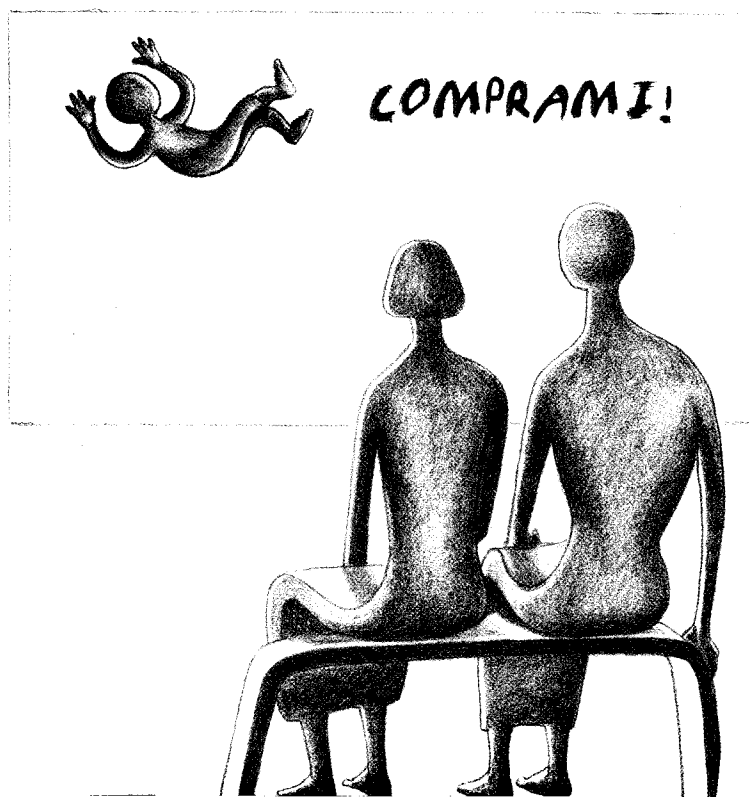
L'Oms distingue principalmente tre categorie di violenza, in base a chi commette l'atto violento:

- 1) violenza inflitta da un individuo a se stesso, o violenza *auto-diretta*;
 - 2) violenza inflitta da una persona o da un ristretto gruppo di persone a un'altra persona o a un altro ristretto gruppo di persone, o violenza *interpersonale*;
 - 3) violenza inflitta da grandi gruppi o sistemi come Stati, organizzazioni politiche o movimenti di guerriglia ad altri grandi gruppi, o *violenza collettiva*.
- Vedere questi vari livelli della società come insiemi separati è limitativo. Esiste una relazione fra la violenza diretta a se stessi, quella che avviene nelle famiglie, la violenza di comunità e quella fra Stati o fra grandi gruppi all'interno di essi. Ognuno di questi livelli influenza i livelli a sé più vicini, ma sono soprattutto i sistemi più grandi ad avere capacità di influenza su quelli più piccoli.

Dal punto di vista di chi la subisce, violenza significa danneggiare, ferire. Ciò

che può essere danneggiata o ferita è la vita, che può soffrire per violenze inflitte sia al corpo sia alla mente, sofferenze fisiche e sofferenze psichiche. Se queste ferite sono inflitte da un esecutore, si può parlare di *violenza diretta*. Quando non è possibile identificare un esecutore, è necessario parlare di *violenza indiretta o strutturale*. Un esempio di violenza strutturale esterna è il colonialismo: instauratosi grazie a guerre di conquista che hanno causato morte e distruzione (violenza diretta) si è poi trasformato in un sistema politico, economico e sociale per la repressione e lo sfruttamento allo scopo di arricchire e potenziare gli Stati coloniali.

Si usa la parola «indicibile» per definire un atto difficile da accettare, ma commesso da un nostro simile. La violenza ci ripugna ma, allo stesso tempo, ci intrattiene. News, film, videogiochi presentano continuamente situazioni violente. La violenza riguarda tutti noi. Per questo motivo occorre tentare di definirne forme e livelli, relazioni e cause



Dietro alla violenza diretta e alla violenza strutturale, sta la *violenza culturale*. Questo è il sistema di simboli che ha la funzione di legittimare la violenza diretta e strutturale. Esso si serve del linguaggio, dell'arte, della



scienza, del diritto, dell'educazione e dei media. È la violenza culturale che attiva gli attori e li rende aggressori, dicendo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, permettendo la violenza diretta e strutturale e dandole una ragione. La violenza culturale crea il mito della necessità e fa credere che la violenza sia una componente inevitabile della natura umana che da sempre caratterizza la storia dell'uomo.

La nostra società è pervasa di esempi di violenza diretta e di elementi di violenza strutturale

Cause e interpretazioni

Esistono varie teorie che tentano di spiegare la violenza, eccone una breve rassegna.

1. Approccio socio-biologico. Secondo questa teoria l'aggressività umana è una predisposizione psicologica che si è affinata nel corso di millenni di evoluzione per permettere la sopravvivenza delle specie. È profondamente radicata nell'uomo, è parte del suo corredo biologico. Si può obiettare che, assieme all'aggressività, l'uomo ha ereditato la predisposizione all'altruismo, alla soluzione ragionata dei problemi, qualità che, come l'aggressività, gli hanno permesso di sopravvivere nel corso di millenni di evoluzione.

2. Alterazioni fisiologiche. Questa teoria vede l'aggressività originata da alterazioni fisiologiche, come livelli anormali di serotonina, squilibri ormonali come eccessi di testosterone, tumore cerebrale, esposizione a determinate sostanze tossiche ecc. Ma questa teoria spiega una casistica molto limitata.

3. Predisposizione. È quello che si chiama personalità o temperamento. Alcune persone sarebbero più aggressive di altre perché questo è il loro temperamento innato. Ciò sarebbe valido anche per i gruppi, cioè esisterebbero gruppi predisposti alla violenza, aggressivi di natura. Ad esempio in Italia si è detto che gli slavi sono predisposti alla violenza, combattono fra loro da sempre e che quello che è successo «là» non potrebbe mai succedere da noi, perché siamo diversi. Ma il Terzo Reich era formato da un popolo che, fino a pochi anni prima, non aveva mostrato nessuna particolare predisposizione alla violenza.

4. Motivazione. L'aggressione e la violenza risulterebbero dal mancato soddisfacimento di bisogni primari, secondari o meno importanti. Bisogni frustrati originerebbero rabbia, ostilità e aggressione. Ma i bisogni non soddisfatti possono anche originare cooperazione, supporto reciproco e confronto non violento, come nel caso della liberazione dell'India dagli inglesi ad opera del movimento non violento di Gandhi.

5. Frustrazione. La frustrazione che deriva dal mancato raggiungimento dei propri obiettivi a causa di circostanze esterne, causerebbe aggressività e propensione alla violenza. Ma la ricerca ha dimostrato che tale frustrazione può portare anche alla ricerca di metodi condivisi per la risoluzione dei problemi, alla cooperazione, e che l'aggressività e la violenza non sempre sono originate dalla frustrazione.

6. Rabbia. L'aggressività e gli atti violenti sarebbero originati da un sentimento di rabbia. Ma non c'è bisogno di complicati ragionamenti per capire che non sempre, quando ci si arrabbia, si commettono atti violenti e che atti violenti possono essere commessi anche come conseguenza di una fredda pianificazione che non ha nulla a che fare con l'essere arrabbiati.

7. Comportamento premiato.

L'aggressività e la propensione alla violenza sarebbero il risultato di una ripetizione di comportamenti premiati o puniti. Cioè sarebbero imparati. Ma anche qui il problema appare più complesso: se decido di punire un comportamento non accettato dal gruppo ciò dovrebbe portare a diminuire la propensione a quel comportamento nell'individuo e nel gruppo. Prendiamo l'esempio della pena di morte: in molti Stati degli Stati Uniti d'America, chi commette un omicidio volontariamente viene punito con la morte; ciò dovrebbe portare alla progressiva riduzione del comportamento omicida in questi Stati. Invece la ricerca dimostra che, in seguito ad una breve diminuzione dei tassi di omicidi immediatamente dopo l'esecuzione di una pena capitale, gli omicidi aumentano fino ad arrivare a tassi solitamente superiori a quelli precedenti all'esecuzione della pena, come se la pena capitale pubblicizzasse il comportamento omicida.

8. Apprendimento sociale. Secondo questa teoria, i comportamenti aggressivi e violenti si imparano per imitazione da persone che hanno un ruolo influente nella nostra società. Si imparano attraverso i capigruppo, i modelli in famiglia. I media hanno un ruolo fondamentale nell'apprendimento sociale, i modelli proposti sono influenti e, qualora si propagandi violenza e aggressività, questi saranno recepiti. Allo stesso modo, quando le persone che hanno un ruolo influente nella società adottano pratiche non violente, quando in famiglia si osservano i propri genitori confrontarsi e risolvere i problemi assieme, quando i film propongono modelli che promuovono la cooperazione e il confronto non violento, questi comportamenti saranno recepiti.

Nessuna di queste teorie, da sola, riesce a rispondere alla domanda posta: che cos'è che spinge alcuni esseri umani ad aggredire e fare violenza ai propri simili? È un insieme di concause che origina l'atto violento. La nostra società è pervasa di esempi di violenza diretta e di elementi di violenza strutturale. Parlando di violenza, esplorandone le forme e le cause, si combatte ogni processo di deresponsabilizzazione, affinché ci si possa sentire tutti responsabili di una società più giusta.

vai tra'

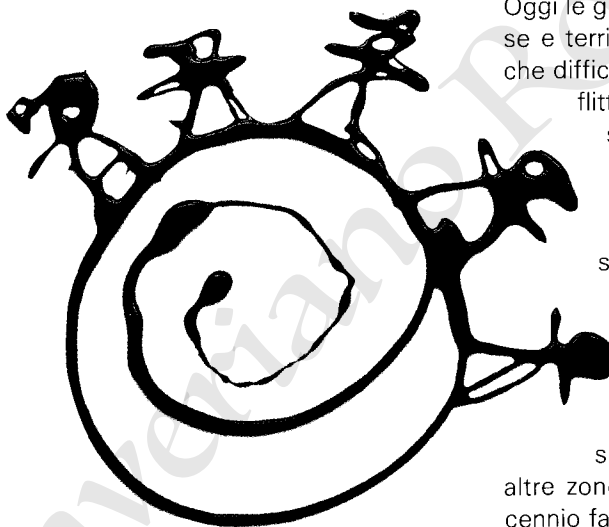
Siamo in troppi

di Francesco Maura

Concludendo il suo interessantissimo intervento al Convegno CEM di questa estate, il professor Mauro Ceruti ha pronunciato una frase che mi ha colpito molto: *o ci salviamo tutti o non si salva nessuno*. La frase era riferita al contesto del post-umano e dell'incapacità da parte dell'uomo di gestire la biosfera perché culturalmente non abbastanza attrezzato.

Questa frase mi ha fatto riflettere e mi ha svelato una realtà, a mio parere, molto dura e tragica. Non è vero che o ci salviamo tutti o non si salva nessuno. Attualmente sul globo ci sono quasi 7 miliardi di persone, il cui numero è destinato ad aumentare. Le risorse terrestri sono purtroppo limitate e già oggi ci pongono seri interrogativi sul futuro. L'esempio attualissimo che si potrebbe fare è quello del bioetanolo. Per soddisfare la richiesta di carburante alternativo all'inquinante petrolio e carbone di un miliardo circa di persone (Usa, Giappone e Ue), quasi due miliardi rischiano di morire di fame e altri due vivrebbero di stenti. Questo non tanto per la carenza alimentare causata dalla possibile riconversione dei campi, ma per l'aumento dei prezzi che seguirebbe alla crescita della domanda di cereali e altri prodotti agricoli richiesti per produrre il biocarburante. D'altro canto continuare con il petrolio e il carbone porterebbe a catastrofi ben peggiori.

Un altro esempio è quello che stiamo vivendo oggi sulla nostra pelle. Se un miliardo e mezzo di cinesi e un miliardo di indiani aspirano ad avere un'au-



**Il pianeta non può
sopportare più persone
di quante ce ne sono già
senza che si diffondano
di nuovo carestie,
pestilenze e guerre**

tomobile, l'aria condizionata, i viaggi aerei, come farà a reggere l'ecosistema terra? Gli effetti dell'esaurimento delle risorse terrestri sono oggi sotto gli occhi di tutti. Il petrolio, l'uranio, i metalli, l'acqua, il gas, il legno, i cereali e i cibi, la carne sono sempre più richiesti e sempre meno disponibili. A dimostrazione di ciò vediamo i prezzi di questi beni in continuo aumento. Tutto ciò sta portando a conflitti, a guerre e alle crisi economiche a cui stiamo già assistendo.

La popolazione della terra, per una serie di ragioni, ha sempre avuto una

tendenza all'aumento. Un freno al sovrappopolamento è stato imposto da tre eventi terribili: le carestie, le pestilenze, le guerre.

Oggi le guerre sono, seppur numerose e terrificanti, microconflitti locali, che difficilmente evolveranno in conflitti continentali o globali a cau-

sa degli scenari apocalittici che tali eventi potrebbero riservare. Le epidemie, grazie alla moderna medicina, si sono molto ridotte, salvo l'Hiv e la malaria che stanno ancora oggi flagellando alcune aree del globo.

Le carestie sono limitate ad alcune aree e sono

spesso dovute alle guerre. In

altre zone, dove fino a qualche decennio fa migliaia di persone morivano di fame, la mortalità si è molto ridotta, aprendo la strada a una crescita della popolazione divenuta talvolta incontrollabile. Tutti questi eventi, influenzati dal progresso tecnologico e dalla medicina moderna, hanno innescato il boom demografico post seconda guerra mondiale, sempre più potente e inarrestabile.

Per le risorse che possiede e che sfrutta, già oggi il mondo ospita circa due miliardi di persone in più di quanto potrebbe. La sovrappopolazione, accompagnata dalle disparità che ancora sussistono, può portare a conseguenze tragiche. Basti pensare a ciò che sta già avvenendo in Cina, dove 500 milioni di persone potrebbero non avere più, in un futuro non tanto remoto, l'acqua potabile, e dove 800 milioni di contadini potrebbero subire una carestia per la desertificazione dei campi. Il problema è più attuale di quel che pensiamo, la crescita demografica deve essere affrontata da tutti. Il pianeta non può sopportare più persone di quante ce ne sono già senza che si diffondano di nuovo carestie, pestilenze e guerre. □

nuovi suoni organizzati

Il Festival Musica dei Popoli compie trent'anni

di Luciano Bosi

Questo mese vorrei rivolgere occhi ed orecchie al prezioso documento curato dall'etnomusicologo Leonardo D'Amico dal titolo *Musica dei popoli. Viaggio nella musica tradizionale del mondo*. Il volume celebra i trent'anni di attività del Centro «FLOG Tradizioni Popolari», nato per volontà della Fondazione Lavoratori Officine Galileo di Firenze che a sua volta, con lungimiranza e apertura culturale, attivò nel 1979 il Festival Musica dei Popoli, anch'esso giunto alla trentesima edizione.

Per l'Italia questo festival ha rappresentato la prima rassegna internazionale di musiche tradizionali, oltre ad essere uno dei primi festival etnomusicali del mondo. Basti ricordare che la prima edizione del WOMAD (*World of Music Arts and Dance*), festival voluto da Peter Gabriel, è del 1982. Il Festival Musica dei Popoli è stato ideato e diretto fino al 1992 da Gilberto Giuntini, grande ideatore di iniziative culturali, ricercatore sensibile ed idealista, rimasto sempre invisibile malgrado le sue numerose qualità. Per me rimane un caro amico, conosciuto nel 1981, che ci ha lasciato troppo presto.

Il volume comprende 333 pagine di testo organizzate per aree geografiche, delle quali 290 sono riservate a schede descrittive dei gruppi musicali e 12 ad approfondimenti di esperti etnomusicologi, il tutto per raccontarci degli oltre 300 concerti proposti nelle 30 edizioni del festival. A completamento del volume, troviamo un dvd che con i suoi 120 minuti di musiche ed immagini ci conduce in una splen-



dida epifania di suoni e silenzi lontani. Uno degli aspetti più peculiari che emerge da questa finestra sul Festival Musica dei Popoli è l'eterogeneità delle proposte, non solo in senso etnografico, ma anche da un punto di vista stilistico: tra le varie manifestazioni musicali presentate troviamo sia *ensemble* rigorosamente tradizionali (popolare, accademico, religioso...), sia esperienze creative di stampo più innovativo, non avulse da inevitabili quanto vitali meticcamenti sonori. Non possiamo credere che le tradizioni debbano rimanere statiche ed immutabili, è necessario riconoscere il valore di chi cerca di rinnovare la tradizione rispettandone le origini per non gettare nell'oblio quei gesti sonori che da sempre caratterizzano la splendida e quasi infinita varietà di generi.

Un vero e proprio viaggio sonoro intorno al mondo, fondamentale anche per rendersi conto di quale enorme ricchezza espressiva e culturale la glo-

balizzazione conformante ed unificante potrebbe dissolvere, cosa che purtroppo in parte sta già avvenendo.

Vorrei concludere con un doveroso tributo alla FLOG per tutto quello che fa e promuove da quasi un trentennio: il Festival Musica dei Popoli; il Festival del Film Etnomusicale, nato come arricchimento dell'attività concertistica e, inoltre, la mediateca, fornitissima di documenti audio e video predisposti per la consultazione. Un patrimonio di grande valore politico e culturale che i lavoratori delle Officine Galileo di Firenze decisero di promuovere fin dalla costituzione della Fondazione il 19 settembre 1945. Nello statuto infatti si legge: «[...] la Fondazione si propone di svolgere un'attiva opera educativa allo scopo di migliorare la cultura dei lavoratori della Galileo e le loro facoltà tecniche e morali, poiché solo attraverso un maggiore approfondimento delle cose della natura e del mondo gli animi acquistano carattere e gli uomini coscienza del proprio destino...». Insomma, un documento che non può mancare nelle case e nelle scuole di chi è interessato alle culture musicali del mondo. □



Musica dei popoli - Viaggio nella musica tradizionale del mondo, a cura di Leonardo D'Amico, Atlasmundi.com, Castelvecchi editore, Roma 2005, pp. 336 (libro + DVD € 24,00)

omsizzar

Gli iir, la pipì e una traiettoria di sguardi

di Daniele Barbieri

Davanti alla posta di via Orsini, a Imola. Non lontano da qui è nato Andrea Costa, «apostolo dei lavoratori». Immigrati in fila per regolarizzarsi: resse sì, ma risse no. Secondo il buon senso di chi si preoccupa solo dell'ordine pubblico tutto bene. La lista autogestita, un foglietto improvvisato da chi teme i furbetti dell'ultimora, elenca 137 nomi.

In fila al freddo, per due notti.

«Che succede?» chiede alle 14 in via Orsini un tipo che vuol fare un ccp. «Oggi è aperto solo per gli stranieri che devono regolarizzarsi». Se esistesse l'Oscar del pregiudizio forse lo vincerebbe la signora che commenta: «Noi italiani discriminati sempre». Ha l'aria di un'iscritta al gruppo «iir» cioè ignoranti, impauriti, infelici, ricchi. Gruppo numeroso anche in Emilia Romagna che potrebbe essere curato da questi quattro mali... se sapesse di essere «iir», infetto.

Di tutto ciò al Comune di Imola (un centro-sinistra allargato) importa poco. Si sono accorti di donne e uomini stranieri al freddo solo dopo aver visto alcuni *nativi* portare un po' di tè caldo, come del resto accade in altre città.

Nativi che spontaneamente scendono giù dalle case riscaldate per chiedere ad altri esseri umani al freddo: «volete qualcosa di caldo? Possiamo cucinare un po' di pasta, va bene?». Nessuno chiede di che colore è il passaporto ma solo «vuoi che ti tenga il posto un attimo? Così fai la pipì».

Pisciare per strada, si sa, è brutto. Sulle cacche dei cani a Milano si giocò una campagna elettorale: da tempo siamo una società esageratamente ossessionata dallo sporco che «si ve-



de» e del tutto disinteressata dalle sporcizie invisibili (la chimica ma anche le fabbriche di armi, il denaro «sporco»...). Ma siccome il Comune di Imola è ossessionato dalla sporcizia che «si vede», l'idea che qualcuna/o pisci per strada o negli attigui giardinietti provoca un serio soprassalto. Così compaiono quattro gabinetti mobili, la definizione esatta è «servizi integrati per l'ambiente», marca Sebach. Bene. Ma fa freddo.

Nel centrosinistra allargato di Imola si preoccupano di coperte, sedie pieghevoli e thermos come fa, per esempio, l'associazione «Trama di terre»? Solo in ritardo viene allertata la «protezione civile». Tardi. E poco. Ma forse freddo, dignità, solidarietà non hanno la stessa importanza del pisciare fuori dagli spazi consentiti. Era il «decreto flussi 2006». Chissà se nel 2007 qualcuno ha capito.

Se per intendere che quelli sono esseri umani non basta un'occhiata forse al centro-sinistra allargato potrebbero leggere un libro. Si chiama *Traiettorie di sguardi: e se gli altri foste voi?* Lo ha scritto (per Rubbettino nel 2001) Genevieve Makaping, camerunese che

Se esistesse l'Oscar del pregiudizio forse lo vincerebbe la signora che commenta: «Noi italiani discriminati sempre»

insegna a Cosenza. La quarta di copertina spiega: «Siamo abituati a muoverci con "naturalmente" nel nostro ambiente, come se il mondo fosse uno solo: bianco, civilizzato, occidentale, più o meno ricco. Anche senza volerlo siamo ego-euro-centrici. [...] Ma chi siamo noi negli occhi di questi presunti altri, come ci vedono loro?». Ed ecco la Makaping provocarci: «guardo me che guardo loro che da sempre mi guardano». Volete provare? □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...



spazio cem

Il sapore di un incontro

cronache da Reggio Calabria

di Mimma Iannò La Torre

Non è semplice raccontare, in una cronaca breve, l'incontro avvenuto il giorno 5 novembre 2007 nella sede del gruppo Cemsud, situato all'interno del «Parco della mondialità», a Reggio Calabria, con il «Grande Manitu» ossia padre Domenico Milani. Questa la sensazione a pelle avvertita dai partecipanti, quasi tutte insegnanti, accorsi ad ascoltarlo. Si avvertiva, attraverso il suo modo di colloquiare forte e pacato, il peso di tante esperienze vissute come missionario in terra d'Africa e come questo ricco patrimonio di umanità sia stato coniugato con la direzione per oltre un ventennio, in periodi diversi, del Movimento CEM. Per noi insegnanti ed educatori, che operiamo in una realtà meridionale ricca di risorse umane e povera di ideali condivisi, in grado di trascinare e svegliare sopite coscienze, è stata davvero un'occasione speciale per riflettere sulla parola «educazione». Educare... chi, come e perché in un tempo storico come quello di oggi, denso di sfide

e scommesse sul futuro comune dei popoli. Padre Milani, mettendo al centro del suo percorso di vita e di educatore il bambino, ci ha narrato gli inizi di questa sua avventura, a partire dalla nascita del giornalino VOM e

della parola d'ordine «Cotù»: conquistare tutti! Ci ha riportato in un mondo lontano dai ragazzi di oggi, quando lo sviluppo del fanciullo sembrava stare davvero a cuore di tutta la comunità che lavorava, con la finalità di fare di ogni bambino e bambina il vero cittadino del mondo. Bisogna trovare per i ragazzini di oggi il bandolo dalla matassa ed arrivare ai loro bisogni, alle loro esigenze di libertà e verità, ha detto padre Milani: «Non lasciarli soli nel loro mondo virtuale, ma accompagnarli con dolcezza e senso delle regole verso una crescita equilibrata». Questo compito è certamente della famiglia, alla quale si affianca la scuola, offrendo alle nuove generazioni opportunità mirate alla costruzione, come sostiene Edgar Morin, di una *testa ben fatta* e non certamente una *testa piena* di violenza e di morte.

Mentre padre Milani snocciolava la sua vita e le sue molteplici attività, si avvertiva che una parte di storia del mondo della scuola passava attraverso la sua persona. La riflessione comune, che è seguita dopo il suo intervento, ci ha dato davvero la percezione che non basta avere una persona davanti agli occhi per dire di conoscerla, è necessario entrare in relazione con lei sentirsi stimolati all'ascolto, all'apertura della mente verso una storia, un destino unico e irripetibile. L'altro ci invita alla comprensione e al dialogo soprattutto quando è povero, diverso, straniero o quando viene considerato un «nemico da sconfiggere». Emmanuel Lévinas dice: «la presenza dell'altro è un'intimazione a rispondere». L'incontro con padre Milani è stato per ognuno di noi un momento di confronto e di autoanalisi sul come incontrare il nostro prossimo, come dare fiducia e cosa fare insieme per edificare una comunità più fraterna basata sull'amore e non sul profitto. Quando le persone s'incontrano possono veramente assaporare la gioia di stare insieme.

Grazie, padre Milani, grande amico del CEM. □



spazio cem

La Cina a Brescia

di Paolo Corsini



Il 6 novembre 2007 è stata inaugurata a Brescia, presso i Missionari Saveriani, la mostra dedicata alla Cina «Aquiloni e Grande Muraglia. Sguardi su una civiltà millenaria», aperta fino al 26 gennaio 2008. Riportiamo l'intervento del sindaco di Brescia, Paolo Corsini, che ha partecipato alla cerimonia d'inaugurazione.

Costituisce per me un piacere ed un onore rappresentare l'Amministrazione municipale di Brescia all'inaugurazione della rassegna espositiva che intende avvicinare la nostra città alla conoscenza dell'arte e della cultura di paesi extraeuropei. È ora la volta della Cina, ovvero, come recita il titolo stesso della rassegna, agli sguardi su una civiltà millenaria. Sento il dovere, anzitutto, di rivolgere un vivo, non rituale ringraziamento ai Missionari Saveriani, ed a padre Rosario Giannattasio in particolare, per l'organizzazione di questi eventi. La rassegna sulla Cina, attraverso l'attivazione di una serie di visite guidate, la predisposizione di percorsi e strumenti didattici aperti alle scuole, intende fornire ai cittadini bresciani una

più ravvicinata conoscenza della realtà cinese, di un paese depositario ed erede di una straordinaria cultura. Una mostra, quindi, per avvicinarsi a quella che potremmo definire la quotidianità di una radicata, affascinante tradizione e di una delle più antiche civiltà del mondo, capace di raggiungere una precisa unitarietà culturale e sociale oltre ventiquattro secoli or sono, all'epoca di Confucio, molto prima della nascita delle culture occidentali. Ma sarà possibile riflettere anche sulla Cina d'oggi, che sempre propone nel confronto col passato forti suggestioni. Della Cina di oggi impressiona infatti la velocità del cambiamento: tutto avviene con rapidità, decisione, snellezza di percorsi e materialità di risultati. Mentre trasforma se stessa ad una velocità inaudita, la Cina trasforma il mondo intero. Nessuno resta immune: la Cina è destinata a cambiare l'idea stessa di modernità, integrandosi al mondo con i suoi 5000 anni di storia. Un Paese nel quale i Padri Saveriani sono presenti sin dal 1899, la prima, e per oltre cinquant'anni anche l'unica, missione: spesso sottoposti a violenze ed espulsioni, testimoni del-

la fedeltà dei cristiani cinesi, anche di fronte alla morte. Dal 1984 essi sono impegnati nel «Progetto Cina», volto alla preparazione di quella che essi stessi definiscono «un nuovo tipo di missione per la Cina», con una base anche nell'isola di Taiwan, nella costante preoccupazione di presentare il messaggio evangelico in termini comprensibili, lungo un complesso, costante processo d'inculturazione.

Una rassegna che evidenzia alcuni aspetti della storia, della geografia, dell'arte cinese, ma pure i percorsi della mitologia e dei diversi credi religiosi professati, svelandoci gli aspetti di una realtà culturale e sociale tanto ricca quanto ancora in buona parte sconosciuta, per certi versi così distante e difficile. Una rassegna che consente di conoscere più da vicino ciò che sino ad oggi abbiamo sentito raccontare, noi ed i nostri avi, sin dai tempi di Marco Polo o del gesuita bresciano Giulio Abeni, il «Confucio d'Occidente», che visse in Cina e morì nella prima metà del Seicento.

Dalla mostra emerge tutta la dignità, la profondità, la ricchezza, la spiritualità di questo Paese, lo straordinario spirito identitario di questi uomini e donne, unitamente al rischio concreto di forme lucidamente perseguite di normalizzazione, se non addirittura di cancellazione, di uno straordinario patrimonio di simboli e significati. Un rischio che possa essere facilmente sacrificata anche la quotidianità di questi popoli e di queste storie secolari, nel nome della globalizzazione in senso puramente economico (tutto è merce) e di un capitalismo dai ritmi spasmodici, unitamente al dispotismo asiatico di un *monstrum* mai prima d'ora conosciuto (il socialismo di mercato). Coll'esito, traumatico, che possano essere cancellati per sempre gli aquiloni dal cielo di questo grande, smisurato, straordinario Paese. □



Il mistero della grotta

Che il viaggio da Nazareth a Betlemme rappresentasse una piccola avventura era scontato e, comunque, riferendoci ai testi in nostro possesso, soprattutto ai Vangeli di Luca e di Matteo e ai costumi in uso nel paese in quei tempi, con un po' di fantasia, possiamo ricostruire così gli avvenimenti.

La carovana si mise in cammino e si diresse verso il sud del paese, per recarsi a Betlemme, non lontano da Gerusalemme, ove - secondo l'antica tradizione - sarebbe nato il futuro messia. Fra i viandanti di questo strano viaggio per il censimento ordinato dall'imperatore, notiamo due persone: un falegname e la sua giovane sposa in stato di avanzata gravidanza. Avevano caricato le loro povere provviste sul basto dell'asinello che sarebbe servito anche da soma per questa giovane mamma, non più in grado di fare tanta strada a piedi. Pendevano, ai lati del basto, a destra, un cestone di vimini con una coperta, utensili da cucina, qualche pentolino, e, a sinistra, l'altro cestone con farina di frumento per fare le focacce, e frutta secca.

Ed eccoli partiti.

Delle vicende del viaggio non ci rimane alcun testo scritto né racconto orale. Dobbiamo arrivare nelle vicinanze di Betlemme ove i pellegrini sono finalmente arrivati, stanchi e impolverati, per riprendere il nostro racconto.

Il volto più provato è quello della donna incinta che, però, esprime quella dolcezza infinita che è propria delle mamme prossime al parto, con quei grandi occhi aperti al sorriso. C'erano difficoltà ad accasarsi nel caravanserraglio, ed erano stati costretti ad accontentarsi di una *grotta* dei dintorni ove anche altri pellegrini avevano trovato riparo, fuori dagli occhi indiscreti e lontano dal vociare di tanta gente.

È difficile dire quando la donna avvertì che i dolori si facevano più intensi e che il momento del parto era giunto. Le donne le si posero accanto e quale fu la loro gioia quando le presentarono il piccolino appena nato che gridava a pieni polmoni e che, dopo alcuni profondissimi singulti che lo scossero da capo a piedi, s'acquietò

e poté, finalmente, attaccarsi al seno di sua madre. Dopo la prima poppata, lavato ed avvolto in fasce, fu deposto sul cestone del pane, posto lì accanto, ove le donne avevano preparato un primo soffice nido, con panni e una copertina.

Così nacque Gesù.

Poi, quel bimbo divenne adulto e cominciò a muoversi fra campagne e villaggi del paese, come i profeti antichi, e a parlare di Dio come se fosse il suo vero Padre e a dire alla gente come avrebbe dovuto comportarsi per essere gradita al Signore. È scritto anche nei libri che parlano di lui, che operò molti prodigi come quando comandò a Lazzaro, un suo amico, già sepolto da 4 giorni, di venir fuori dalla tomba e di tornare a vivere come prima. Tutto questo, però, finì per attirare su di lui l'odio di tanti compatrioti che lo accusarono davanti al procuratore romano - a quell'epoca il paese era sotto la dominazione dei romani - e questi, senza tanti scrupoli, lo fece condannare a morte.

Infatti, venne appeso allo spaventoso supplizio della croce, come si usava. E così, spirò.

Ma non era ancora finita.

Centinaia di persone hanno affermato, con giuramento, di averlo incontrato di nuovo, redivivo, risuscitato da Dio, e di aver parlato e mangiato assieme a lui anche dopo che lo avevano accompagnato alla tomba.

E adesso, che cosa succede?

Ci sono, al mondo, oltre due miliardi di persone che non hanno mai sentito parlare di lui.

Ci sono centinaia di milioni di persone che dicono che la risurrezione di Gesù Cristo è una favola.

Ce ne sono altrettanti che dicono, invece, che è proprio vero e moltissimi, tra questi, per il passato come al presente, hanno testimoniato e testimoniano questo fatto morendo tra atroci tormenti, a conferma di questa convinzione.

Che fare?

Che se poi Dio è come tantissimi dicono che sia, allora la cosa potrebbe essere vera sul serio. I libri sacri dicono che a Lui - se c'è - tutto è possibile.

Ed è difficilissimo, direi impossibile dimostrare che Dio non esiste.

Il mistero della grotta diventa il mistero di Dio. □



Cosa fareste?

SECONDA PARTE

La crudeltà non è qualcosa che esiste solo nelle camere di tortura. La si pratica anche con le parole. Ci sono parole crudeli che spengono la tenue fiamma della speranza. Ed è questa fiamma di speranza che fa lottare il corpo contro la morte. Quale nome dovremmo dare a chi uccide la speranza? Mi ricordo di ciò che ha detto Gesù: chi ha fatto del male ad

uno dei suoi piccoli, dovrà pagare per le parole che ha pronunciato. E ha aggiunto: «Meglio sarebbe per lui che gli fosse messa al collo una macina da mulino e fosse gettato in mare».

Secondo me, un medico che usa le parole in questo modo è un traditore del giuramento di Ippocrate, nel quale egli ha giurato di non commettere mai alcuna azione che possa nuocere ai suoi pazienti. Chiedo allora a voi, medici e amici, professori, modelli da imitare, respon-

sabili della formazione dei nuovi medici: qual è il posto, nel piano di studi di medicina, dove vengono insegnate tante cose difficili, per una meditazione sulla compassione? È nella compassione che inizia l'etica, non nei libri di etica medica. Ah! Diranno i responsabili del piano di studio, la compassione non è una cosa scientifica. Non riguarda la descrizione di casi clinici. Non può essere comunicata nei congressi. Perciò, non ha dignità accademica. Certo. Ma succede che noi non siamo automobili da far riparare da esperti meccanici. Siamo esseri umani. Amiamo la vita, vogliamo vivere. Soffriamo per i dolori fisici e per quelli dell'anima: la paura, la solitudine, l'impotenza, la morte. Ma non c'è riparazione possibile per come si è comportato quel medico. Una volta inferta, la ferita sanguina. Le parole, una volta pronunciate, non si possono ritirare. I semi della sofferenza sono stati piantati. E crescono...

Purtroppo azioni come quella che ho descritto godono dell'impunità. Bisognerebbe prendere qualche provve-

dimento per impedire che tali individui, protetti dalle loro lauree, continuino impunemente a compiere atti di grande crudeltà. Propongo che venga creato un numero verde per le denunce. Gli umiliati e i feriti non devono tacere. Perché, se non denunciano i fatti, ciò che è successo a loro continuerà a succedere ad altri.

I giovani dovrebbero imparare che, quando diventeranno medici, non faranno solo difficili operazioni chirurgiche o sofisticate terapie, ma si prenderanno cura di esseri umani. Il corpo umano è un'entità sacra perché vi



abitano la sofferenza e la volontà di vivere. Ricordo la dottoressa Vilma Cloris de Carvalho, docente di anatomia all'Unicamp (*Universidade Estadual de Campinas, Brasile*), che alla fine dell'anno accademico faceva dire nel Dipartimento di anatomia una «Messa del cadavere». Si trattava di una liturgia commovente (a cui ho partecipato diverse volte) intesa a ricordare ai suoi studenti, che per mesi erano stati a contatto con «pezzi» del corpo umano, che quei «pezzi» erano stati parte di un corpo vivo, che aveva riso, pianto, scherzato, fatto l'amore. Penso che la mia cara amica Vilma abbia meritato il titolo di professore emerito dell'Unicamp, quale esempio di competenza scientifica e di compassione medica. In alternativa, propongo che i suoi colleghi ed ex studenti piantino un albero in suo onore davanti all'entrata del Dipartimento. Parteciperei senz'altro alla cerimonia. Chiedo a voi lettori: se voi foste il marito nella vicenda che ho raccontato, cosa fareste al medico della «fiaba»? Io farei quello che fareste voi... □

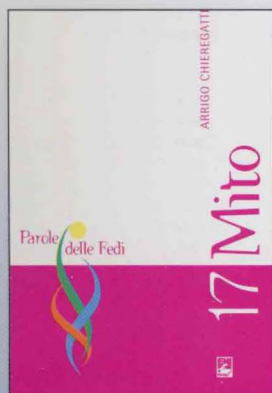
Quattro nuove pubblicazioni nella collana

Parole delle Fedi

Le religioni sono tornate al centro dell'interesse collettivo, dal punto di vista sociale e culturale. Ma troppo spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni di base per orientarci in un pluralismo che crea oggi preoccupazione e disorientamento. «Parole delle fedi», collana diretta da Brunetto Salvarani, si propone di fornire qualche iniziale

chiave di lettura del mutamento in atto. Gli autori, scelti tra i più significativi esponenti di diverse confessioni religiose, propongono ciascuno una voce originale di un ipotetico, e mai concluso, vocabolario interreligioso.

Formato cm 11,5x17 - pp. 64 - € 4,50 - numeri doppi € 8,00



Arrigo Chiaregatti
MITO

L'amore non è prerogativa esclusiva del Cristianesimo. Nelle diverse religioni ci sono forme di affettività che possono essere assimilate all'amore di Dio. Leggere la storia alla luce della parola "amore" è trasformare la storia in un progetto di vita.



Giulio Soravia
PAROLA

Per approfondire nel mondo odierno il mito è forse necessario innanzitutto partire dal fatto che abbiamo voluto distruggere il mito in nome della ragione, e abbiamo così fatto «il mito dell'assenza del mito». Per capire la parola «mito» è necessario scoprire l'origine dei miti, le loro dimensioni e la relazione nel quotidiano tra mito e vita.



Giovanni Cereti
AMORE

La parola nelle religioni è una delle espressioni più belle di comunicazione con la divinità e di condivisione con l'altro della propria esperienza di Dio. La parola nella storia delle religioni continua a essere la strada principale di libertà e di incontro.



Marcelo Barros
VITA

Questo libro è una riflessione sulla vita; è una guida per un pellegrinaggio interiore partendo dalla ricerca scientifica che lega la scienza all'etica della cura della natura per arrivare a conoscere le molteplici varietà di sentieri delle tradizioni dell'umanità, per assaporare meglio la vita.

Gli altri titoli della collana:

Simone Morandini, CREAZIONE - Paolo Maso, LAICITÀ - Janina Bauman, SHOÀ - Brunetto Salvarani, MORTE - David Bidussa, PROFETA
Gabriele Mandel Khân, MISTICO - Aluisi Tosolini, CITTÀ - Stefano Allievi, PLURALISMO - Davide Pelanda, ACQUA
Giovanni Tangorra, MALE - Lidia Maggi, PREGHIERA - Brunetto Salvarani, GESÙ - Raimon Panikkar, DIVINITÀ
Marco Dal Corso, TERRA - Paolo De Benedetti, ANIMALI - Rubem Alves, RELIGIONE.

ACQUA BELL'ACQUA

10 storie sul bene più prezioso

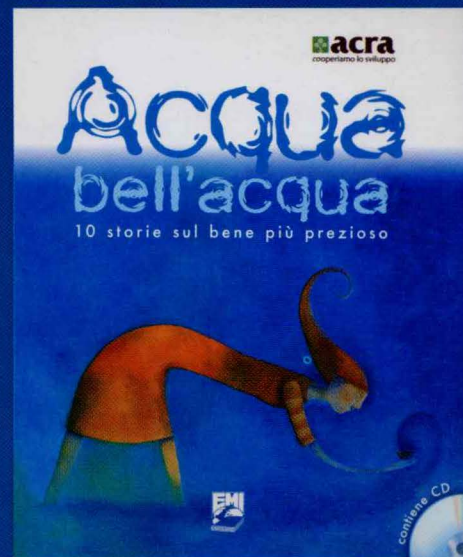
ACQUA BELL'ACQUA è un libro accompagnato da un Cd i cui testi, illustrazioni e voci sono stati offerti da altrettanti artisti in appoggio alla campagna sull'acqua portata avanti da ACRA.

I testi letterari sono stati scritti da Pietro Formentini, Laura Fusca, Giancarlo Migliorati, Emanuela Nava, Roberto Piumini, Giusy Quarenghi, Guido Quarzo, Silvia Roncaglia, Bruno Tognolini, Virginia Zamparelli.

I disegni sono di Emanuela Bussolati, Giusy Capizzi, Cristiana Cerretti, Sophie Fatus, Cristiano Lissoni, Giovanni Manna, Lilia Marcucci, Giulia Orecchia, Andrea Valente, Antonio Vincenti.

Le voci narranti sono di Enrique Balbontin, Anna Bonel, Lella Costa, Laura Curino, Bano Ferrari, Pietro Formentini, Marina Massironi, Giovanni Storti, Dario Vergassola.

pp. 64 € 14,50



I volumi sopra citati sono reperibili presso la Libreria del Popolo
Via Piamarta 9
25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772761

libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libre

Novità Emi-GEM

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2008

Rinnovate l'abbonamento per il 2008 a CEM Mondialità, il mensile dell'educazione interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari. Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato.

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il dossier: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2008 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate *La comunicazione interculturale*.

Il «resto del mondo»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.



Costo dell'abbonamento per il 2008 € 28,00

Costo dell'abbonamento per il 2008 € 28,00
10 numeri (gennaio-dicembre 2008)
c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it